DELLE
NOVELLE

DI

FRANCO SACCHETTI

CITTADINO FIORENTINO.

TOMO SECONDO.

LONDRA.

Presso Riccardo Bancker.

1795.

UN VESCOVO (a) DELL' ORDINE DE' SERVI AL luogo della Chiesa loro di Firenze, dicendo le più nuove cose del mondo, e le più stolte, tira a se di molta gente.

NOVELLA LXXII.

La novella passata mi tira a dire quello, che fra l' altre nuove predicazioni chè facea, disse un dì un Vescovo dell' Ordine de' Servi nella loro chiesa in Firenze in sul pergamo predicando. Questo Vescovo lavaceci, vogliendo ammaestrare nel vizio della gola, riprendea li Fiorentini, dicendo: Voi siete molto golosi; e' non vi basta mangiare le pastinache fritte, che voi le mettete ancora nell' agliata cotta; e quando mangiate li ravazzuoli, non vi basta, quando hanno bollito nel pignatto, mangiarli con quel buglione, che voi li traete del loro proprio brodo, e friggeteli in un altro pignatto, e poi gli minestrate col formaggio; e molte altre cose simili, che tutte veniano dalla sua profonda cel-

(a) f. *un frate.*

loria . Ed in questa medesima predica, che credo fosse quel dì della Assunsione, venendo a dire , come Cristo n' andò in cielo , comincia a dire : E' n' andò ratto più che cosa , che si potesse dire . Come n' andò ratto ? Andonne come uccello che volasse ; più , andonne come freccia che uscisse d' arco ; più , o come strale che uscisse di balestro; più, come n' andò? come se mille paja di diavoli ne l' avessino portato . Udendo questa così bella predica, mi trovai in quel dì col priore dell'Ordine, e domandolo, qual scrittura dicesse quello che quel venerabile mellone avea detto in pergamo; ed egli rispose, ch'egli era de' più valenti uomini, che avesse l' Ordine; ma ch' elli credea, che per infirmità , ch' egli avea avuto , fusse alcun' ora impedito nella mente; ed io risposi , che quella infirmità era continua, e ch' ella durava troppo ; perocchè in ogni predica, che facea, dicea cose simili a quelle , o vie più nuove , per sì fatta forma , che la gente correa più al detto frate per aver diletto delle sue dolci parole, che non andavano per divozione alla Nunziata, per aver da lei grazia. Riconobbono il loro errore , che 'l faceano predicare , e la stoltizia di colui che predicava ; e dispongono

lui della predica, e feciono predicare un altro. E pensa tu, lettore, che frate costui potea essere, che passando io scrittore poi ad alcun dì per Mercato vecchio, costui era sopra un paniere di fichi, e dicea alla forese: O donna, quante fiche date vui per un danaro? e, comprandole, le mangiava in piazza. Le cose stratte fuori di forma, e nuove di scienza, e con sciocchezza adornate nelle sue prediche, furono tante, che lingua appena le potrebbe contare, non che io scrivere. Tanto dico, che essendo costui così scorto, la gente lasciava l' altre predicazioni, e correano alla sua; essendogli fatte alcuna volta di nuove cose; e fra l' altre gli vidi un dì conficcare la cappa su le sponde del pergamo, ed altre cose assai, e tanto se n' avvedea dell' altrui beffe, quanto farebbe una bestia. E questi tali ci ammaestrano spesse volte, e noi così appariamo, che manco fede abbiamo l' un dì, che l' altro. Questo frate tenea oppinione, che quando il Nostro Signore andò in cielo, che n' andasse così veloce e ratto, come avete udito. Uno amico mio veggendo il dì dell' Ascensione all' Ordine de' frati del Carmine di Firenze, che ne faceano festa, il nostro Signore su per una corda andare in su verso il tetto, ed

andando molto adagio, dicendo uno: E' va sì adagio, che non giugnerà oggi al tetto; e quel disse: Se non andò più ratto, egli è ancor tra via.

MAESTRO NICCOLÒ DI CICILIA PREDICANDO in santa Croce, gittò un motto verso il Volto santo, il qual' è uno mascherone, e fa rider tutta la gente.

NOVELLA LXXIII.

Avendo narrato le dua precedenti novelle di quelli due smemorabili frati, mi si fa innanzi a dire una novelletta di un valentissimo maestro in teologia dell' Ordine di santo Francesco, il quale ebbe, o ancora ha, perocchè non so s' egli è vivo, nome maestro Niccola di Cicilia. Ed acciocchè questa novelletta mostri il suo fondamento, è da sapere, che questi valenti frati minori, che sono stati, o ancora che sono in Cicilia, giammai non soffersono, dove abbiano possuto, che 'l Volto santo si dipinga in alcun luogo loro, e sono stati malvoglienti di chi mai n' ha fatto dipignere alcuno. Capitò questo maestro Niccola

nella nostra città, per una questione, che aveva mosso contro a lui uno inquisitore de' frati predicatori in Cicilia; ed andavasi a diffinire in corte dinanzi al sommo Pontefice, nel tempo che' Fiorentini ebbono guerra co' pastori della Chiesa. E sentendosi per Firenze la profonda scienza del maestro Niccola, fecionlo pregare, dovesse predicare qualche dì; ed egli predicò tre feste, l'una dello Spirito Santo, l'altra della Trinità, la terza del Corpo di Cristo; tutte altissime materie, e da non meno valente uomo, che fusse elli. Essendo una di queste feste in pergamo il dì dopo desinare, ed essendovi moltissima gente, fra l'altre cose, giugnendo in una parte, volendo dare ad intendere l' essenza del Nostro Signore Jesù Cristo, dice: Come è fatta la faccia di Cristo, e furioso si volge verso il Volto santo, dicendo: Non è fatta, come la faccia del Volto santo, che è colà, che ben ci vegno a crepare, se Cristo fu così fatto; e detto questo, si ritorna a quello che avea a dire. La predica comincia a ridere, e ridi e ridi, tantochè per buona pezza nè il detto maestro poteo dire, nè altri ascoltare. Ed io scrittore mi trovai con un altro valente frate maestro in teologia, che avea nome maestro Rug-

gieri di Cicilia, nella detta chiesa vidi certi, che 'l pregavano, se volea acconciare una questione, mandasse per Dino di Geri Tigliamochi (questo Dino avea fatto fare quello Volto santo) rispose maestro Ruggieri: Questo Dino, che voi dite che io mandi per lui, è quello Dino, che ci 'ha posto quel Volto santo colae? Dissono di sì; e quel disse: Se tutti li pianeti avessono disposto, che questo accordo si facesse, adoperandosi questo Dino in ciò, lo farebbe discordare, immaginando che 'l ci abbia fatto porre questo Volto santo in questo luogo; e mai non volle mandare per lui. E così questi due valenti uomini con così fatta piacevolezza vollono mostrare, e mostravano a chi andava alle loro camere, che del Nostro Signore avevano figure assai, senza cercare di cose nuove; e che il Nostro Signore e di viso, e d' ogni membro fu il più bel corpo, che fusse mai; e che questo Volto santo, che parea uno mascherone, era il contrario.

Messer Beltrando da Imola manda un notajo per ambasciadore a messer Bernabò, il quale, veggendolo piccolino e giallo, il tratta come merita.

NOVELLA LXXIV.

Egli è poco tempo, che essendo messer Beltrando degli Alidogi (*a*) signore d' Imola, mandò un notajo per ambasciadore a messer Bernabò signore di Melano, il qual notajo avea nome ser Bartolomeo Giraldi, omicciuolo sparuto, piccolinissimo, tutto nero e giallo, con gli occhi giallissimi, che parea se gli fosse sparto su il fiele. Giugnendo costui, dove era il signore, trovò che era su una scala, (*b*) per salire a cavallo, e 'l cavallo era ivi, e' famigli già alla staffa. Fatta la riverenza questo ambasciadore così fatto, e messer Bernabò dalla prima volta in su, non che lo guardasse, ma tenea volto il viso in altra parte, e dicea: Di pur via ciò che tu vuogli. E

(a) *al.* Alidosi.
(b) *montatojo*.

così costui dicendo, e messer Bernabò, mostrandoli le rene, chiamò a se un suo famiglio, e disse: Va, sella il tale cavallo, ed allungali le staffe quanto puoi, e menalo subito qui. Il famiglio andò presto, e menò il cavallo nella forma, che il signore avea detto. Come il signore vide il cavallo, chiamò il famiglio, e disse: Quando io vel dico, o accennerò, ajutate porre a cavallo questo ambasciadore, e non raccorciate le staffe; e come disse, così fu fatto; che messer Bernabò disse: Messer l' ambasciadore, sali su quel cavallo, e verra' con mi parlando. E detto questo, salì il signore a cavallo, e l' ambasciadore, ciò veggendo, volendo salire sul cavallo delle staffe lunghe, e non potendo, fu da' famigli postovi su, come un fanciullo. Il signore cavalca tosto; e costui non avendo modo nè d' acconciarsi, nè da (*a*) raccorciar le staffe, cavalca come puote. Questo cavallo, che 'l signore avea fatto venire, sempre andava aizzato, ed intraversando; e messer Bernabò dicea: Dite ciò, che voi volete; lasciate pure andare il cavallo; e non lo guardava però in viso, se non poco. Costui s' andava con le gambucce spenzolate a mezze le barde, combattendo e diguaz-

(a) *al.* di.

zandò; e quello cotanto che diceva, lo dicea con molte note, come se dicesse uno madriale, secondo le scosse che avea, che non erano poche. E messer Bernabò quanto più il vedea diguazzare, più dicea: Dì pur oltre i fatti tuoi, che io t' intenderò bene. Brievemente, egli il menò quattr' ore a questa maniera, che assai volte fu l' ambasciadore per rassegnarsi in terra, e mai non potè mettersi i panni sotto, nè acconciarsi, sì che le cosce, non che le gambe, non portasse scoperte. Alla fine tutto lacero, come quello che avea poco prosperità, ritornò col signore alla corte, donde s' era partito, più giallo e più cattivelluccio che mai; e 'l signore sceso che fu, disse che ben gli risponderebbe, ed andò suso. Quando l' ambasciadore ne scese, s' attaccoe agli arcioni, lasciandosi spenzolare; e non aggiugnendo a un braccio a terra, fu, per una volta che 'l cavallo diede, presso che caduto. Alla fine assai debolmente si posò in terra ferma; e mai non potè andare innanzi al signore, stando in Melano più di quindici dì; e s' ebbe risposta, gli fu fatta per altrui; e tornossi al signore, che l' avea mandato. Il quale, udito dal giallo ambasciadoruzzo come era stato trattato, s' avvisò che mes-

ser Bernabò aveva ciò fatto per la strutta e dolorosa appareuza del suo ambasciadore, il quale parea uno rigogolo più tosto, che persona. Molto si doverebbe più guardare, quando l' uomo manda gli ambasciadori, che non si fa: vogliono essere attempati e savj, ed apparenti; altrimenti chi gli manda n' ha poco onore, e vie meno eglino che son mandati. E così intervenne a questo ambasciadore giallo detto di sopra.

A GIOTTO DIPINTORE, ANDANDO A SOLLAZZO con certi, vien per caso, che è fatto cadere da un porco; dice un bel motto; e domandato d' un' altra cosa, ne dice un altro.

NOVELLA LXXV.

Chi è uso a Firenze, sa che ogni prima domenica di mese si va a san Gallo (1) e uomini, e donne in compagnia; e vanno

(1) *Chiesa di s. Gallo, fuori della porta di questo nome, demolita al tempo dell' assedio del 1527. Era poco fuori della detta porta a man ritta.*

là su a diletto, più che a perdonanza. Mossesi Giotto una di queste domeniche con sua brigata per andare, ed essendo nella via del Cocomero alquanto ristato, dicendo una certa novella, passando certi porci di santo Antonio, ed uno di quelli correndo furiosamente, diede tra le gambe a Giotto per sì fatta maniera, che Giotto cadde in terra..Il quale ajutatosi da se e da' compagni, levatosi e scotendosi, nè biastemmò i porci, ne disse verso loro alcuna parola; ma voltosi a' compagni, mezzo sorridendo, disse: O non hanno e' ragione? che io ho guadagnato a mie' dì con le setole loro migliaja di lire, e mai non diedi loro una scodella di broda. Gli compagni, udendo questo, cominciarono a ridere, dicendo: Che rileva a dire, Giotto è maestro d'ogni cosa? mai non dipignesti tanto bene alcuna storia, quanto tu hai dipinto bene il caso di questi porci; ed andaronsene su a san Gallo; e poi tornando da san Marco e da' Servi, e guardando, com'e d'usanza, le dipinture, e veggendo una storia di Nostra Donna e Josefo ivi da lato, disse uno di costoro a Giotto: De dimmi, Giotto, perche è dipinto Josef così sempre malinconoso? e Giotto rispose: Non ha egli ragione, che vede pregna la

moglie, e non sa di cui? Tutti si volsono l'uno all'altro, affermando, non che Giotto fosse gran maestro di dipignere, ma essere ancora maestro delle sette arti liberali. E tornatisi a casa, narrarono poi a molti le due novelle di Giotto, le quali furono tenute parole proprio di filosofo dagli uomini che avevano intendimento. Grande avvedimento è quello di uno vertuoso uomo come fu costui. Molti vanno, e guardano più con la bocca aperta, che con gli occhi corporei o mentali; e però qualunque vive non può errare d' usare con quelli, che più che lui sanno, perocchè sempre s' impara.

MATTEO DI CANTINO CAVALCANTI STANDO su la piazza di mercato con certi, un topo gli entra nelle brache; ed egli tutto stupefatto se ne va in una tavola, dove si trae le brache, ed è liberato dal topo.

NOVELLA LXXVI.

E' NON è molt' anni, che in casa Cavalcanti fu un gentiluomo chiamato Matteo di

Cantino, (1) il quale io scrittore, e molti altri già vedemmo. Era stato il detto Matteo di Cantino ne' suoi dì e giostratore, e schermitore, ed ogni altra cosa, com' altro gentiluomo seppe fare; era sperto e pratico, com' altro suo pari, e costumato. Essendo d'età di settant' anni, e molto prosperoso, ed essendo il caldo grande (perocchè era di luglio) ed avendo le calze sgambate, e le brache all' antica co' gambuli (*a*) larghi in giusu, dicendosi novelle in un cerchio, dov' erano e gentiluomini, e mercatanti in su la piazza di Mercato nuovo: e 'l detto Matteo essendo nel detto cerchio, venne per caso, che una brigata di fanciulli, di quelli che servono a' banchieri che là sono, con una trappola, dove aveano preso un topo, e con le granate in mano si fermano in sul mezzo della piazza, e pongono la trappola in terra, e quella posta in terra, aprono la cateratta; aperta la cateratta, e 'l topo e-

(1) Cantino, *diminutivo di* Cante, *e* Cante *accorciato da* Cavalcante. *A santa Maria a Monte v' è il prato de' Canti, cioè de' Cavalcanti, posseduto da' signori Compagni.*

(a) *al.* gambali.

sce fuori, e corre per la piazza; li fanciulli con le granate menando, correndogli dietro per ucciderlo, ed egli volendosi rimbucare, e non veggendo dove, corse nel cerchio, dov'era il detto Matteo di Cantino, ed accostatoglisi alle gambe, salendo su subito verso il gambule, entrò nelle brache. Sentendo ciò Matteo, pensi ciascuno come gli parve stare. Egli uscì tutto fuor di se; li fanciulli l'aveano perduto di veduta: ov'è? dov'è? L'altro dicea: È' l'ha nelle brache. La gente trae; le risa son grandi. Matteo, come fuor della memoria, se ne va in una tavola, gli fanciulli con le granate drietogli, dicendo: Caccial fuori; e' l'ha nelle brache. Matteo agguattasi (a) dietro all'appoggio del banco, e cala giù le brache. De' fanciulli erano dentro con le granate, gridando: Caccial fuori, caccial fuori. Giunte le brache in terra, il topo schizza fuori. Li fanciulli gridano: Eccolo, eccolo; al topo, al topo; e' l'avea nelle brache alle guagnele; e' mandò giù le brache. Gli fanciulli uccidono il topo, Matteo rimane, che parea un corpo morto; e più di stette, che non sapea dove si fusse. E' non è uomo, che non fosse scoppiato di risa, che l'avesse

(a) *Così nel MS.*

veduto, com'io scrittore, che'l vidi. Brievemente, e' si botò alla Nunziata di non portare mai in tutta la sua vita più le calze sgambate, e così attenne. Che diremo di diversi casi, che avvengono? per certo che mai non credo n'avvenisse nessuno così nuovo, nè così piacevole. Starà l'uomo con gran pompa e superbia, ed una piccola cosa il metterà a dichino; anderà sgambato per le pulci, ed uno sorgo l'assalisce in forma che esce di se. E' non è sì piccola ferucola, che non dea che fare all'uomo; e l' uomo anco le vince tutte, quando si dispone.

DUE HANNO UNA QUESTIONE DINANZI A CERTI oficiali, e l' uno ha dato all' un di loro un bue, e l' altro gli ha dato una vacca, e l' uno e l' altro s' ha perduto la spesa.

NOVELLA LXXVII.

In una città di Toscana, la quale per onestà non dirò qual fosse, nè ancora dirò quali oficiali, nè in tutto, nè in parte; fu già, e forse ancor dura un grande oficio di va-

lenti cittadini, i quali aveano grandissima balía e di ragione, e di fatto a terminar le questioni che intervenivano e tra' cittadini, e tra contadini; avvenne per caso che due ricchi uomini mercatanti di bestie aveano questione di lire trecento, o più tra loro; e venne la questione dinanzi a questo oficio; e non terminandosi tosto a modo che l'uno di loro volea, ed avendo paura non gli fosse fatto torto, pensò fare qualche dono a uno di quelli del detto oficio, il quale fusse da più, e meglio il potesse ajutare. Ebbe considerato quello che egli immaginava. Aveva una possessione, la quale era bella e buona, ma l'uomo non era addanajato sì, che di buoi la tenesse ben fornita; e pensò di scopriglisi, ed andare a lui; e raccomandandosi, perchè lo mantenesse, e favellasse nelle sue ragioni, e donargli un bue, che molti n'avea; e come ebbe pensato, così fece. E l'amico non si fece molto dire, che si tolse il detto bue. L'altro che avea la questione con questo che avea donato il bue, non sappiendone alcuna cosa, gli fu venuto un medesimo pensiero, dicendo: Il tale è il maggior uomo dell'oficio, io gli vorrei fare qualche bel dono, acciocchè mi sostenesse nelle mie ragioni; e pensò lo stato suo, e ch'

egli avea un luogo bello da tener bestie grosse; e per non essere abbiente di danari, non ve le tenea. E però andò a raccomandarsi a lui, e donogli una vacca, dicendo: Io voglio che voi la tenghiate per mio amore nel vostro luogo. Costui se la tolse, ed ha avuto il bue e la vacca, e niuno non sa dell' altro alcuna cosa, se non che da ivi a pochi dì, essendo li due boattieri con la questione dinanzi al detto oficio, e rovesciandosi quasi la cosa addosso a quello che avea donato il bue; e li compagni diceano a quello da più dell' oficio: Ciò che te ne pare, quello parrà a noi; e quelli stava cheto, e non facea parola. Colui che avea dato il bue a costui che stava mutolo, aspettando da lui avere soccorso, e vedea che non dicea parola, esce fuori con la voce e dice: O che non favelli, bue? e quei risponde: Perchè la vacca non mi lascia. L' uno si volge (*a*) di qua e l' altro di là: Che vuol dire quello che costui ha detto? e domandandolo, diede loro a credere che dicea a se medesimo; e l' oficiale che avea detto della vacca, disse loro che gli era uno proverbio che sempre questi mercatanti di bestie u-

b 2

(a) *Al. MS.* vogie, *cioè* vogge, volge.

savano, quando aveano questione, ponendo nome a chi avea il migliore della questione, bue, ed a chi avea il peggiore, vacca. Avvenne poi, comechè s' andasse, che quello della vacca vinse il piato; forse ne fu cagione che la vacca, quando fu donata, era pregna, in quel tempo che si diede la sentenzia, fece un vitello. Ora così spesse volte gli animali inrazionali, sottopongono quelli che sono ragionali, a confusione di molti Comuni, dove non si può aver ragioni, se lepri, o capriuoli, o porci salvatichi non compariscono. Ed io per me, veggendo questa gelosa consuetudine, farei innanzi un mio figliuolo cacciatore che legista. E non dirò quello che seguita, per vantarmi d' averlo detto per grandissima virtù, ma averlo detto come uomo, ajutato da maggiore signore, che la parola non fu mia, ma sua. Io era podestà d' una terra, dov' io descrissi le predette novelle; e venendo uno terrazzano di quella a domandare di grazia alcuna cosa, la quale avendola fatta, era e mia disgrazia, e mia vergogna, io glie la negai, e non la feci. Partitosi costui da me, disse alcuno: Messer lo podestà; voi avete perduta una lepre; perocchè colui che non avete servito in quella sua domanda, è u-

no buon cacciatore, ed avea disposto di mandarve una lepre, se voi l'avereste servito. Ed io risposi: Se m'avesse data la lepre, io l'arei mangiata e patita; ma la vergogna non si sarebbe mai patita.
E così è veramente, comechè io mi confesso essere in ciò peccatore come gli altri; ma egli è una gran miseria, che una piccola cosa, che all'appetito diletti, e dura un attimo, e subito è corrotta, sottoponga e vinca la ragione d'onore che dura sempre. Ora ne cogliesse ed incontrasse a tutti, come incontrò a quel mercatante che donò il bue, ed a chi o per avarizia o per gola sottopone la ragione, giù pel palato fusse saziato con quello fu saziato Grasso.

UGOLOTTO DEGLI AGLI SI LEVA UNA MATTINA per tempo, ed essendoli poste le panche da morti all' uscio, domanda chi è morto, egli risposto, che è morto Ugolotto, onde ne fa gran romore per tutta la vicinanza.

NOVELLA LXXVIII.

E' non è vent' anni che fu un Ugolotto degli Agli nella città di Firenze, il quale era magro, asciutto e grande, ed avea bene ottant' anni; e sempre, perchè era uso nella Magna, volea favellar tedesco; e sempre gli dilettò tenere sparviere, ed era pauroso della morte più che altro uomo. E come spesso avviene che nelle gran terre è di nuovi uomini, così fra gli altri uno che avea nome . . . . del Ricco, vocato Ballerino di Ghianda, andò una notte, che spesso andava, attorno, e picchiò l' uscio d' Ugolotto. Ugolotto, che avea la camera sopra l' uscio, si destò, e levatosi si fece alla finestra; Ballerino tirasi a drieto, ed Ugolotto dice: Chi è là? Dice

Ballerino: Siete voi Ugolotto, voi? Dice Ugolotto: Sì sono. Dice Ballerino: Sia col malanno, e con la mala pasqua che Dio sì vi dia. Dice Ugolotto: Aspetta un poco, aspetta un poco; e piglia una sua spada rugginosa ed antica, e scende giù per la scala, percotendo sì la detta spada, che Ballerino l' udisse, acciocchè sì si fuggisse. Ballerino che ogni cosa udía, e sentiasi bene in gambe, si ferma, ed aspetta quello che Ugolotto dee fare. E così Ugolotto apre l' uscio, e stropiccia la spada al muro: Chi è là, ove-se', ladroncello? Ballerino comincia a latrare, o bajare come un cane, o fare come quando al cane sono tirati gli orecchi. Ugolotto fassi innanzi, e dice: Aspetta un poco, aspetta; e colui fassi in drieto, e continuo l' aizzava, tanto faccendo così, che la famiglia d' uno esecutore giunto di poco in oficio, sopravvenne. Ballerino, che era bene in gambe, levala, ed Ugolotto con la spada riman preso, ed enne menato a furore. E giunto a palagio, l' esecutore domanda, la famiglia dice che 'l trovarono fuori con la spada gnuda. Parve all' esecutore una nuova cosa, e subito il volea mettere alla colla, se non che uno gli disse: Costui è vecchio, come vedete, lasciatelo stare di qui

domattina, e saprete la verità, e così fece; e con tutto che lo esecutore udisse quello, perche Ugolotto era uscito di casa con la spada, non c' era modo, perocch' egli era de' grandi, e detto esecutore è sopra loro con gli ordini della justizia, che non lo volesse condennare per turbare il pacifico stato; alla per fine con molte preghiere se ne levò, e fece pagare al detto Ugolotto per la spada lire cinquantadue e mezzo., e tornossi a casa, rammaricandosi, quando in latino, e quando in tedesco, di questa noja a lui fatta, e della sventura che gli era occorsa. Ma egli stette poco che gl' intervenne peggio che peggio. L' altra mattina seguente fu andato alla campana da casa Tornaquinci, dove sempre stanno beccamorti alla bottega d' uno speziale, ed appena che si vedesse lume, fu bussato, e detto che mandassino a casa gli Agli che era morto Ugolotto; quanto io credo che costui fusse anco Ballerino di Ghianda, o Pero del Migliore, che con lui usava. Come i beccamorti sentirono questo, subito furono presti, e mandarono a spazzare a casa gli Agli, e porre le panche. Ugolotto, levandosi pertempo, perocchè non potea dormire per la malenconia delle lire cinquanta;

due e mezzo che avea pagate, giugne al-
l' uscio per uscir fuori, e veggendo queste
panche poste, dice a quelli che le poneano:
no: O chi è morto? e que' rispondono: È
morto Ugolotto degli Agli. E Ugolotto dice:
ce: Come diavol, morto Ugolotto degli Agli?
gli? ecci più Ugolotto di me? Noi non ne
sappiamo nulla (rispondono coloro) nè conosciamo
nosciamo Ugolotto; noi facciamo quello
che c'è detto. Ugolotto grida: Portate via
le panche, che siate mort' a ghiadi. Costoro
ro senza toccarle se ne vanno, e diconlo
a' beccamorti; li quali, ciò udito, ne vanno
no là, e come veggono Ugolotto nella via,
tutti spaventano: Che vuol dir questo? ed
Ugolotto fassi incontro a loro, e dice: Qual
Ugolotto è morto, che siate tagliati a pezzi?
zi? per lo corpo di Dio, s'io fussi giovane,
ne, come già fui, che voi non faresti mai
metter più panche ad uomo che morisse.
Quelli diceano: Voi avete ragione; se colpa
pa ci è, ell'è di chi cel venne istamane a
dire. O chi fu? dice Ugolotto. Dicono coloro:
ro: Egli era sì per tempo, che noi non lo
potemmo scorgere. Dice Ugolotto: Serà
stato un ladroncello che mi fece pagare jeri
ri lire cinquantadue e soldi dieci. Dicono
quelli: E se voi il sapete, non ne riputate
te noi. Dice Ugolotto: Io non lo so, chi

fosse non posso sapere; ma io me n' andrò testeso all' esecutore; e messosi in via così fece. I beccamorti che aveano tese le panche per beccare, sanza alcun utile se le riportarono a casa, ed Ugolotto si dolse allo esecutore e del primo caso, e del secondo. L' esecutore, avendo la cosa scorta, fra se medesimo ne cominciò a pigliar diletto; e voltosi a Ugolotto, disse: Gentiluomo, avvisiti tu di nessuno che queste cose ti faccia? Dice Ugolotto: Io non mi posso immaginare chi sia. Disse l' esecutore: Pensaci suso, e se nessuno indizio mi darai, lascia fare a me. Ugolotto disse di farlo, e partissi, pensando e ripensando, tantochè per lo pensare e la vecchiezza e' stette buon pezzo che parea tralunato; e nella fine si diede pace, ed innanzi che passassino quindici mesi, le panche si posono da dovèro, e fussene fuori.

Perchè questo Ugolotto era ubbioso di temer la morte, però trassono nuovi uccelli aver diletto di lui. E veramente ella fu cosa da un suo pari da darsene e pena e fatica; e a quelli che 'l feciono, fu il contrario; che se fusse stato un uomo paziente, dovea lasciare andare e ridersene, ed al pagare de' beccamorti se n' avrebbe riso anch' elli.

MESSER PINO DELLA TOSA, ESSENDO A UNO corredo in casa di messer Vieri de' Bardi, in una quistione con un cavaliere, e messer Vieri l'assolve, e fa rimanere il cavaliere contento.

NOVELLA LXXIX.

Al tempo, che messer Vieri de' Bardi vivea, a un suo corredo andarono a mangiar con lui molti notabili cittadini cavalieri, tra' quali fu messer Pino della Tosa, uomo grandissimo della nostra città. Il quale messer Pino con un altro cavaliere vennono a ragionare de' fatti di Firenze; ed è vero, che 'l detto messer Pino sempre cavalcava una mula, la quale avea tenuta gran tempo. E così, ragionando, di parole in parole vennono in una questione che 'l cavaliere dicea: Con quante barbute si correrebbe Firenze? Dicea messer Pino: Correrebbesi con dugento. Dicea il cavaliere: Non si correrebbe con cinquecento. E messer Pino ridea, e dicea: E' mi darebbe cuore di correrla con cencinquanta, e

l' altro se ne facea beffe, e dicea cose assai, volendo tener fermo il numero suo. Abbattessi messer Vieri alla detta questione, e dice: Di che contendete voi? Contendiamo così e così. Dice messer Vieri: Che dice messer Pino? Risponde il cavaliero: Dice che correrebbe Firenze con cencinquanta barbute. Dice messer Vieri: Io l' ho molto per certo che correrebbe Firenze, e con assai minor quantità, perocch' egli ha fatto via maggior fatto, che l'ha signoreggiata con una mula, già fa cotant' anni, e contò un gran numero. Gli altri cavalieri, che questo udirono, dissono: Veramente che messer Vieri avea dato buon judizio, ed egli credeano che per la ragione che messer Vieri avea detta, non che messer Pino corresse con cencinquanta lance Firenze, ma che la correrebbe con un àsino, quando elli volesse. Ed oggi si può molto più creder questa novella, perocchè sono assai che senza cavallo, o asino, e senza correrla, la (*a*) signoreggiano, e ancora dirò una cosa più forte, che la signoreggiano senza fare justizia.

(a) *al.* le.

BONINSEGNA ANGIOLINI, ESSENDO IN aringhiera bonissimo dicitore, su quella ammutola, come uomo balordo, e tirato pe' panni, mostra agli uditori nuova ragione di quello.

NOVELLA LXXX.

Anticamente nella città di Firenze si ragunava il consiglio in san Piero Scheraggio, ed ivi si ponea, o era di continuo la ringhiera; di che, essendo nel detto luogo ragunato una volta il consiglio, ed essendo fatta la proposta, com'è d'usanza, Boninsegna Angiolini, savio e notabile cittadino, si levò, e andò su la ringhiera, e cominciando il suo dire bene e pulitamente, com'era uso, come fu a un passo, dove cònchiudere dovea quello ch'egli avea detto, e quel subito, com'uomo aombrato, non dice più, ma sta su la ringhiera buona pezza, ed alcuna cosa non dicea. Maravigliandosi gli uditori, e spezialmente gli signori priori che erano di rincontro a lui, mandarono un loro comandatore a Boninse-

gna, a dirli che seguisse il suo dire; e 'l comandatore subito va appiè della ringhira, e tirando Boninsegna pel gherone, dice per parte de' signori che segua il suo dire. E Boninsegna, un poco destatòsi, dice: Signori miei, e savj consiglieri, io venni in questo luogo, per dire il mio parere su le vostre proposte, e così avea fatto insino che io giunsi al passo, dov'io ammutolai. E dicovi, signori, che non che io mi ricordi di cosa che io dovessi dire, ma io sono uscito quasi di me medesimo, veggendo i gocciolони che in quello muro che m'è dirimpetto, sono dipinti; che per certo sono i maggiori gocciolони che io vedessi mai. E ancora c'è peggio, che morto sia a ghiado il dipintore che gli dipinse, che dovett' esser forse Calandrino che fece loro le calze vergate e scaccate. Sappiate, signori, che mai portò calze così fatte; di che io vi dico, signori, che mi si sono sì traversati nel capo, che se non escono, nè ora, nè mai non potrò dire cosa che io voglia; e scese della ringhiera. A' signori e a quelli del consiglio parve questa nuova cosa, e ciascuno ridendo guatava quelli gocciolони. Chi dice: O bene, non è egli una nuova cosa a vedergli? L'altro dicea: Io non vi posi mai più mente;

chi sono elli? l' altro dicea: E' si potrebbe dire di quelle che disse una volta uno Sanese sul campo di Siena. Passando uno che era vestito mezzo bianco e mezzo nero, tutto da capo infino a piede, eziandio scoreggia e scarpette; e l' uno disse: Chi è quello? e 'l Sanese rispose: E' tel dice. Io non so chi costoro siano, ma e' tel dicono. L' altro dicea: E' sono profeti; e l' altro dicea: E' sono patriarchi. Comechè si sia, e' sono lunghissimi, come ancora oggi si vede, dallo spazzo insino al tetto: e considerandogli ciascuno, come gli considerò Boninsegna, forse che quello che intervenne a lui, interverrebbe a molt' altri, e spezialmente veggendogli con le calze vergate e scaccate. E però veramente al dicitore, che ha a dire bene alcuna cosa, non gli conviene avere l' animo nè 'l pensiero se non solo a quello che de' dire; perocchè ogni piccola cosa che viene alla mente fuori della sua diceria, lo impedisce per forma, che spesse volte rimane in su le secche; ed è incontrato già a' perfetti dicitori.

UN SANESE, STANDO DA CASA I ROSSI IN Firenze, avendo prestato danari a uno di loro, va dov' e' giuoca, e colui, veggendolo, ed avendo vinto, comincia a biastemmare; e'l Sanese dice che non gli de' dar nulla.

NOVELLA LXXXI.

Nel tempo che molti gentiluomini, avendo perduta la signoria di Siena, furono confinati molti di loro, chi qua e chi là; fu confinato tra gli altri uno Nastoccio e Minoccio de' Saracini, il quale tolse una casa a pigione da casa i Rossi; e là dimorando, era usante, come sono li Sanesi, ed era giucatore di tavole bonissimo. Avea prestato costui a un Borghese de'Rossi circa fiorini dieci, ed era passato ben due mesi che riavere non gli potea. Ora questo Sanese, essendo da alcuni vicini invitato di bere, dice l'uno: Io ho fatto venire uno fiasco di vino di villa, andianne a bere. Dice il Sanese: Per lo santo sangue di Cristo, che non potrebbe esser buo-

no , se fusse in fiasco; ed ancora si laverebbe prima un ventre che un bicchiere casereccio; andiancene alla taverna che è qui presso un buon vino al canto a' quattro paoni. La brigata, udendo li piacevoli motti del Sanese, non seppono disdire. Andarono a bere con lui alla taverna; ed avendo quasi bevuto quello che piacea loro, venne un suo compagno a dirli che colui che gli dovea dare dieci fiorini, giucava a tavole da casa i Gucciardini, * (*a*) e che avea vinto ben trenta fiorini. Udendo il Sanese questo, disse a' compagni: De, andiamo di quassù dal pozzo Toscanegli, e torneremo in giù verso il ponte, che m' è detto che 'l tale giuoca, ed ha vinto; forse mi renderà dieci fiorini. Mossonsi, dicendo: Fa la via a tuo senno, e noi seguiremo; e così andando, come costui si venne appressando, e Borghese, veggendolo, comincia adirarsi, e percuotere le tavole, come se mai non avesse vinto; e come il Sanese gli fu presso, più mostrava Borghese l' ira, volgendo il viso al cielo, e bastiemando (*b*) tutta la corte del cielo. Giunto il Sanese, e veggendo gli atti dolorosi di Borghese, ed immaginando che

* (a) *f.* Guicciardini. (b) *Così nel MS.*

ciò facea ad arte, per non aver materia di pagare, dice a Borghese cioe (*a*): Non biastemmare, tu non mi dee dare cavelle. Borghese col busso delle tavole, e col furore fece orecchi di mercadante; onde il Sanese s' andò con Dio, con intenzione di non addomandarli, e di non averli mai. Avvenne da ivi a certi dì che Borghese giucando, ed avendo perduto volea accattare denari, ed essendovi il Sanese, lo richiese di prestanza, dicendo: Io ti debbo dare dieci fiorini, prestamene cinque, e fieno quindici. Il Sanese risponde: A me non dei tu dar cavelle. Dice Borghese: Come? io ti debbo pur dar dieci fiorini; al corpo, e al sangue che io te gli darò domane. Il Sanese dice: Io ti dico che non debbo avere da te nulla. E colui pur rimettesi. E 'l Sanese mai non disse altro che: A me non dei tu dare cavelle. E così si rimase la cosa; e non credo che mai gli riavesse; che se quel gentiluomo de' Rossi avesse avuto conoscimento, se non gli dovesse mai aver renduti al Sanese, gli dovea rendere per la piacevolezza delle parole usate verso lui.

(a) Cioe *per* cioè.

UN GENOVESE QUASI UOMO DI CORTE PER UNA festa che si fa a Melano, giugne dinanzi a messer Bernabò, il quale, volendo vedere come sostiene al bere, il fa provare con un gran bevitore suo famiglio; e'l Genovese il vince.

NOVELLA LXXXII.

Quando messer Marco Visconti primogenito di messer Bernabò menò la donna sua, che avea nome madonna Isabetta della casa di Baviera, o di quelle maggiori della Magna, capitò a questa corte, com' è d' usanza, uno Genovese piacevolissimo, ed era come uno uomo di corte, bevitore era grandissimo, e mai il vino non gli facea noja. Avvenne che costui andò a vicitare messer Bernabò, e stando dinanzi a lui inginocchioni, e dicendo sue novelle, e messer Bernabò considerando, come colui che conoscea gli uomini all' alito, il lasciò star più d'un'ora che mai non disse che si levasse. Alla per fine, dolendo al Genovese le ginocchia, da se stesso

si levò, dicendo: Signor mio, io non posso più stare inginocchione. Il signore guarda costui, e dice: Tu dei essere uno obbriaco. Dice il Genovese: Io non sono obbriaco, signore, ma beo volontieri. Dice messer Bernabò: Se tu bei così volentieri, vuo' tu bere a prova con uno mio famiglio? Dice il Genovese: *Utinam Domine*. Dice messer Bernabò: Aspetta un poco; e fa chiamare il bevitore suo. Il quale, subito fu dinanzi a lui, dice il signore: Vien za; vuo' tu fare a prova di bere con costui? e quegli risponde: Signore, volentiera. Or mo via, dice il signore, qualunque vincerà, io gli farò un dono, com' io crederò che lo meriti; e colui che perderà, converrà che bea dodici tratti della mia malvasia. Sia con Dio, dissono i bevitori. Allora il signore dice a' servi: Andà addurre un boccale d' orlando; e vanno, e recano uno quarto di vino bianco, o di Creti, o donde che si fosse, che era sì grande, che pochi uomini erano che n' avessono bevuto tre volte che non rimanessino ammazzati. E perchè questo vino era così grande, e così vincea ciascuno, e però il signore il chiamava orlando. Ora, apparecchiato il vino e molti bicchieri lavati, dice il signore: Pigliave per la ma-

no, e cominciate a ballare; e quelli così fanno. E'l signore gli chiama, e dice: Date bere a ciascuno tre mujuoli; e così feciono; poi gli facea ballare. Il Genovese ballava molto più destro. Chiamatigli la seconda volta, dice: Date sei bicchieri a bere a ciascuno, e così beono; poi fa loro ripigliare il ballo. Il Genovese salta che parea un beccarello. Il bevitore di messer Bernabò comincia a innaspare da piede. Sono chiamati la terza volta, e dato nove bicchieri per uno; ripigliano il terzo ballo. Il Genovese fa scambietti, lanciandosi in alto più destro che se fusse stato una lontra; il bevitore del signore non si poteva azzicare, e andava a onde, come se fusse in fortuna. La quarta volta beve il Genovese dodici bicchieri; quel del signore, che era nell' altro mondo, appena gli potè bere; pur gli bevve, sforzandosi quanto poteo. Ed entrando nel quarto ballo, nel quale il Genovese facea cose maravigliose, l' altro ogni passo era per cadere, e nella fine cadde in terra disteso. Com' elli cadde, il Genovese a cavalcioni li salì addosso; e pregò il signore che lo dovesse far cavaliere in sul corpo di quello obbriaco; e 'l signore disse che lo meritava bene, e fecelo cavaliere in su l' obbriaco.

Fatto cavaliere il Genovese, guarda il signore, e dice: Con vostra licenzia, volete voi che io facci lui cavaliere bagnato, siccome merita? Dice il signore: Fa ciò che tu vuogli. Il Genovese mette mano alle brache, e scompisciò l'obbriaco con più orina che non avea bevuto malvagía, che ne avea bevuto trenta bicchieri; e scompisciato che l'ebbe, col mazzapicchio (*a*) gli diè tale in su la gota che s'udì, come se fusse stata una gran gotata; e disse: Questa è la gotata ch' io ti do; e voglio che per mio amore tu abbi nome messer Cattivo; e così fu sempre chiamato. Quando messer Bernabò ebbe assai di queste cose riso, fece portare il corpo di messer Cattivo dal cortile, dov' erano le stalle de' cavalli suoi, e feciolo gittar su un monte di letame, dicendo: Tu l' hai fatto cavalier pisciato, e io lo farò cavalier sconcacado; e te che merti d' avere onore, voglio che sia a mia provvisione per quello che tu domanderai (e fa venire due bellissime robe, e donogliele) e come tu hai battezzato lui messer Cattivo; ed io voglio battezzar te, messer Vinci Orlando; e così fu sempre chiamato. A cui vien fatta una cosa, o bella, o laida, dinanzi

(a) *membro*.

a un signore, quando è ben disposto, li vien ben fatto, come venne a questo Genovese; ma a molti è incontrato già il contrario, perchè l' animo d' un signore parrà talora cheto, e tra se medesimo combatte con diverse genti, e in diverse parti. Più sicuro saria a chi 'l può fare, di non s' impacciare, e non sarà impacciato.

A TOMMASO BARONCI, ESSENDO DE' PRIORI, *sono fatte da' priori tre piacevoli beffe.*

NOVELLA LXXXIII.

Essendo de' priori ne' loro tempi Marco del Rosso degli Strozzi, e Tommaso Federighi, e Tommaso Baronci, ed altri, adivenne, come spesso interviene, che volendo pigliare il detto Marco, e Tommaso Federighi, alcuno piacere d' alcuno de' compagni, ebbono proccurato, Tommaso Baronci esser quello, di cui gran piacere si potea pigliare. Essendo il detto Tommaso Baronci proposto, uno suo pajo di scarpette co' becchetti grosse (essendo andato al letto) gli arrovesciarono una se-

ra ; e la mattina , levandosi , sonando in fretta a' Collegj , mettendosi le dette scarpette al bujo , essendo sollecitato , n' andò all' udienza ; e là postosi a sedere, statovi gran pezza, tantochè tutti i Collegj v' erano, Marco, guardando appiè di Tommaso, disse: Che è questo, proposto? Vuo' tu andare a cacciare con coteste scarpette? Quelli guatale e dice : Come? che mala ventura è questa? elle non pajono le mia, benchè io non le veggo bene , se io non ho gli occhiali ; e cavossi gli occhiali da lato , e messeseli , e con essi si chinava quanto potea, faccendosi verso la finestra; e ciascun guatava che scarpette son quelle. Dice Tommaso : Elle non sono le mie, ch' ell' aveano i becchetti, e queste non gli hanno . Alla per fine se n' andò alla camera sua , e là se le cavò , e guata e riguata. Il Toso famiglio, che v' era presente, disse : Tommaso, queste scarpette sono state arrovesciate, e mostrogli i becchetti , ch' erano dentro . Dice Tommaso : Toso , tu dì vero ; che sarebbe stato questo? Quel rispose : Io non so ; il meglio , che ci sia, è dirizzarle ; e tra egli e 'l Toso ebbono che fare , anzi che l' avessino addirizzate, ben insino a terza ; e pur si passò Tommaso senza darsi più briga. Marco e Tom-

maso il dì medesimo feciono un altro giuoco, che gli forarono l'orinale, dove, stando in sul letto ritto, orinava la notte, e riposonlo nel luogo suo; e la sera a cena, essendo su la mensa di molti capponi arrosto, Tommaso Baronci, come proposto diede uno cappone al Toso, e disse: Va, mettilo nella cassa mia, e domattina il porterai alla Lapa, cioè alla moglie. Toso così fece. Marco e Tommaso Federighi, veduto questo, quando ebbono cenato, segretamente feciono pigliare una gatta di quelle della casa, e tolto il cappone, che era nella cassa, vi misono la gatta, e dentro ve la serrarono. E così disposto e l'orinale, e la gatta, aspettarono il tempo, che la detta loro faccenda ordinata venisse a quel fine, che desideravano. Andatisi al letto tutti li signori, su la mezza notte, e Tommaso si rizza sul letto, pigliando l'orinale, faccendo quello che era usato. Marco, che era desto, dice: O proposto, tu ci desti ogni notte con questo tuo orinare. Tommaso stillava su per lo letto, e fece orecchi di mercatante; e appiccando l'orinale s'avvide ogni cosa esser ita su per lo letto, e colicandosi, appena trovò un poco d'asciutto. Levandosi la mattina, venendo il Toso ad ajutar-

lo (a) vestire, dice Tommaso: Toso mio, io sono vituperato, e non so che mi fare; la cotal cosa m' è intervenuta; l' orinale mostra che sia rotto; istanotte, orinandovi entro, com' io soglio, tutta l' orina è ita per lo letto; e se i miei compagni veggono, diranno v' abbia pisciato. Disse il Toso: Io v' ho detto più volte, che sarebbe meglio uscire un poco fuore del letto, perchè 'l vetro scoppia molte volte, e spezialmente per l' orina, e ciò che v' è dentro s' esce di fuori. Dice Tommaso: Ben la pisceremo, o perchè terre' io l' orinale, s' io dovesse uscir del letto? Dice il Toso: E' mi pare, che ci sia pisciato troppo, e stende il copertojo; ecco io porterò le lenzuola a casa vostra, e dirò che me ne dia un altro pajo. Dice Tommaso: Non fare; se la Lapa le vedesse così conce, io non arei poi pace con lei; ma fa com' io ti dirò: porterale a casa tua, e dale a qualche femminetta, che le lavi in acqua fresca, e asciughile, e non dire di cui siano, e poi le porterai a casa; ma fa che oggi siano asciutte, e poi le porterai, ed allora vorrò che porti il cappone. E Toso così fece, che portò le lenzuola, e fecele lavare, e subito le pose ad asciugare, ed a-

(a) *f.* a

sciutte che furono, il Toso le rapportò a Tommaso, il quale il commendò della sollecitudine, che aveva avuta, di far fare un bucato senza fuoco; e disse: Viè qua, andiamo per quel cappone, che la Lapa è una donna diversa, e s'ella dicesse nulla delle lenzuola, veggendo il cappone, si rattempererà un poco. E così ragionando Tommaso col Toso, giunsono alla camera; e Tommaso aprendo la cassa, dov' era il cappone, e la gatta schizza fuori, e dagli nel petto; il quale impaurito lascia cadere il coperchio, e fuggesi fuori tutto smarrito, che quasi era per perdersi affatto. Marco e l'altro Tommaso, passeggiavano di rincontro, per vedere a che la novella dovesse riuscire; e giunti dov' era Tommaso, dicono: Che avesti, che tu fuggisti fuor della camera? Dice Tommaso: Io credo che fusse il nimico di Dio, e serà stato quello che m' arrovesciò le scarpette. Disse il Toso: A me parve egli una gatta. Disse Tommaso: Ben, che fu gatto maschio; e' mi parve tre cotanti, che una gatta. Disse il Toso: Andiamo alla cassa, e datemi il cappone, che io il porti. E tornano ad aprirla; ed apertala, sul tagliere non era alcuna cosa. Dice Tommaso: Oimè, che 'l Toso arà detto il vero, ch' ella s' ha

manicato il cappone! Dice Marco e 'l compagno: Onde v' entrò la gatta? ha la cassa gattajuola? e 'l Baroncio trae fuora le masserizie, e guatando dice: Io non ci veggo nè gattajuola, nè buca. Dice Tommaso Federighi: E' m' avvenne una volta, ch' io fui de' signori, com' ora, simil caso, e brievemente, quando io mandai il famiglio col tagliere, che 'l mettesse nella cassa, una gatta v' era entro a dormire, e' non se n' avvedde, e mangiossi quello ch' era sul tagliere, e poi se n' uscì in questa forma che questa. Mala ventura, che così nuova fortuna non m' avvenne mai più, e credo che da jeri in qua sia dì Giudaico (*a*) per me. Or ecco, io non credo mai compiere questo oficio, che io ritorni alla Lapa mia, che con lei non ho mai paura; e qui ci starò oggimai con gran temenza, perocchè io credo che tra queste camere sia qualche mala cosa. Vo' dire pur: Gatta, gatta, arrovesciommi la gatta le scarpette, ed anco altro, che fu peggio? Dice Marco: E' può ben essere; a cotesto vagliono molto orazioni e paternostri; abbine consiglio con questi maestri in teologia. E mandò tre dì per certi teologi, li quali li dierono consiglio ch' egli orasse, e di-

(a) *al.* Oziaco, *quasi* Egiziaco.

cesse paternostri otto dì dalle quattro ore insino a mattutino; e questo consiglio fu fattura de' due compagni. Il detto Tommaso, come invilito dalla paura, così fece, che otto notti quasi non dormì, armandosi con molti paternostri, acciocchè 'l nimico non entrasse più nella cassa; e scemato quaranta libbre, finì l'oficio, e tornossi alla Lapa, nelle cui braccia prese gran sicurtà, dicendole, che non volea mai più esser de' priori, perocchè il demonio era in quelle camere, ed a lui avea fatto le cose scritte di sopra, raccontandogliele a una a una; e questa credenza stette finchè visse, che fu poco. Per le simplicità di molti si muovono spesso de' savj a fare cose da trastulli, per passar tempo; che benchè gli uomini siano signori, perchè spesso hanno malinconie, pare che non si disdica fare simili cose per sollazzare la mente.

UN DIPINTORE SANESE, SENTENDO CHE LA moglie ha messo in casa un suo amante, entra in casa, e cerca dell' amico, il quale trovando in forma di Crocifisso, volendo con un' ascia tagliarli quel lavorío, il detto si fugge, dicendo: Non scherzare con l' ascia.

NOVELLA LXXXIV.

Fu già in Siena uno dipintore, che avea nome Mino, il quale avea una sua donna assai vana, ed era assai bella, la quale un Sanese buon pezzo avea vagheggiata, ed anco avea avuto a far con lei; e alcuno suo parente più volte gliel' avea detto, e quel nol credea. Avvenne un giorno, che essendo Mino uscito di casa, ed essendo per alcun caso andato di fuori, per vedere certo lavorío, soprastette la notte di fuori. L' amico della donna, di ciò avvisato, la sera andò a stare con la moglie del detto dipintore a suo piacere. Come il parente sentì questo, che avea messo le spie, per farnelo una volta certo, subito

andò di fuori, dove Mino era, e tanto fece, che dicendo, per certa cagione dovere andare, e tornare dentro, fu mandato uno con le chiavi dello sportello; e questo parente, uscendo fuori, lasciò quello delle chiavi dello sportello, che l' aspettasse, e andò a Mino, il quale era a una chiesa presso a Siena; e giunto là disse: Mino, io t' ho detto più volte della vergogna, che mogliata fa a te, e a noi, e tu non l' hai mai voluto credere; e però se tu ne vuogli esser certo, vienne testeso, e troverralloti in casa. Costui subito fu mosso, e intrò in Siena per isportello; e 'l parente disse: Vattene a casa, e cerca molto bene, perocchè, come ti sentirà l' amico, si nisconderà (a), come tu dei credere. Mino così fece, e disse al parente: Dè, vienne meco; e se non vuogli entrare dentro, statti di fuori; e quel così fece. Era questo Mino dipintore di Crocifissi, più che d' altro, e spezialmente di quelli che erano intagliati con rilevamento, ed aveane sempre in casa tra compiuti e tra mani, quando quattro, e quando sei; e teneagli, com' è d' usanza de' dipintori, in su una tavola, o desco lunghissimo, in una sua bottega appoggiati al mu-

(a) *Così nel MS.*

ro l' uno allato all' altro, coperti ciascuno con uno sciugatojo grande, o con altro panno; e al presente n' avea sei; li quattro intagliati e scolpiti, e li due erano piani dipinti, e tutti erano in su uno desco alto due braccia, appoggiati l' uno allato all' altro al muro, e ciascuno era coperto con gran sciugatoi, o con altro panno lino. Giugne Mino all' uscio della sua casa, e picchia. La donna e 'l giovane, che non dormiano, udendo bussare l'uscio, subito sospettano, che non fosse quello che era; e la donna, senza aprire finestra, o rispondere, cheta cheta va a uno piccolo finestrino o buco, che non si serrava, per vedere chi fosse, e scorto che ebbe essere il marito, torna allo amante, e dice: Io sono morta; come faremo? Il meglio ci sia, è, che tu ti nasconda, e non veggendo ben dove, ed essendo costui in camicia, capitarono nella bottega, dov' erano li detti Crocifissi. Disse la donna: Vuoti far bene? sali su questo desco, e ponti su uno di quelli Crocifissi piani con le braccia in croce, come stanno gli altri, ed io ti coprirrò con quel panno lino medesimo, con che è coperto quello; vegna cercando poi quanto vuole, che io non credo, che in questa notte ti trovi; io ti farò un fardellino de' panni

tuoi, e metterogli in qualche cassa, tantoche vegna il dì; poi qualche santo ci ajuterà. Costui, come quello che non sapea dove s'era, sale sul desco, e leva lo sciugatojo, e in sul Crocifisso piano si concia proprio, come uno de' Crocifissi scolpiti, e la donna piglia il panno lino, e cuoprelo, nè più, nè meno, com' erano coperti gli altri, e torna a dirizzare un poco il letto, che non paresse vi fusse dormito, se non ella; e tolte le calze, e scarpette, e farsetto, e gonnella, e l' altre cose dello amante, subito n' ebbe fatto uno assettato fardellino, e mettelo tra altri panni. E ciò fatto, ne va alla finestra, e dice: Chi è? E quel risponde: Apri, io son Mino. Dice quella: O che otta è questa? e corse ad aprirli. Aperto l' uscio, e Mino dice: Assai m' ha' fatto stare, come colei che se' stata molto lieta, che io ci sia tornato. Disse quella: Se tu se' troppo stato, è difetto del sonno, perocchè io dormiva, e non t' udía. Dice il marito: Ben la faremo bene; e toglie uno lume, e va cercando ciò, che v' era insino sotto il letto. Dice la moglie: O che va' tu cercando? Dice Mino: Tu ti mostri nuova; tu 'l saprai bene. Dice quella: Io non so che tu ti di; sapratel pur tu. Andando costui cer-

cando tutta la casa, pervenne nella bottega, dov' erano li Crocifissi. Quando il Crocifisso incarnato lo sente ivi, pensi ciascuno, come gli parea stare; e gli convenia stare come gli altri, che erano di legno; ed egli avea il battito della morte. Ajutollo la fortuna, che nè Mino, nè altri mai averebbe creduto essere in quella forma colui che era nascoso. Stato che Mino fu nella bottega un poco, e non trovandolo, s' uscì fuori. Era quella bottega con una porta dinanzi, la quale si serrava a chiave di fuori, perocche uno giovane, che stava col detto Mino, ogni mattina l'apriva, come s' aprono l' altre; e dalla parte della casa era uno uscetto là, onde il detto Mino entrava nella bottega; e quando ne uscía della bottega, e andavane in casa, serrava il detto uscetto a chiave, sì che il vivo Crocifisso non se ne poteva uscire, se avesse voluto. Essendosi combattuto Mino il terzo della notte, e non trovando alcuna cosa, la donna s' andò al letto, e disse al marito: Va tralunando quantunche tu vuogli; se tu ti vuogli andare al letto, sì ti va, e se no, va per casa, come le gatte, quanto ti piace. Dice Mino: Quand' io arò assai sofferto, io ti darò a divedere, che io non sono gat-

ta, sozza troja, che maladetto sia il dì, che tu ci venisti. Dice la moglie: Cotesto potre' dir io: è bianco, o vermiglio quello che favella? Io tel farò bene a sapere innanzi che sia molto. Dice quella: Va dormi, va, e farai il tuo migliore, o tu lascia dormir me. Le cose per istracca si rimasono per quella notte; la donna s'addormentò, ed ancora egli andò a dormire. Lo parente, che di fuori aspettava come la cosa dovesse riuscire, standovi insino passata la squilla, se n' andò a casa, dicendo: Per certo, in tanto che io andai di fuori per Mino, l' amante se ne sarà andato a casa sua. Levatosi la mattina Mino molto pertempo, ed ancora ragguardando per ogni buco, nella fine, avendo assai cercato, aprì l' uscetto, e venne nella bottega: e 'l suo garzone aperse la porta di fuori da via della detta bottega. Ed in questo guardando Mino questi suoi Crocifissi, ebbe veduto due dita d' uno piede di colui, che coperto stava. Dice Mino fra se stesso: Per certo che quest'è l'amico. E guardando fra certi ferramenti, con che digrossava e intagliava quelli Crocifissi, non vide ferro esser a lui più adatto, che un' ascia, che era tra essi. Presa quest' ascia, ed accostatosi per salire verso il Cro-

cifisso vivo, per tagliarli la principal cosa, che quivi l'avea condotto, colui, avvedutosi, schizza con un salto, dicendo: Non ischerzar con l'asce; e levala fuori dell' aperta porta. Mino, drietoli parecchi passi, gridava: Al ladro, al ladro; colui s'andò per li fatti suoi. Alla donna, che tutto avea sentito, capitò un converso de' frati predicatori, che andava con la sporta per la limosina per lo convento. Andato su per le scale, come talora fanno, disse: Frate Puccio, mostrate la sporta, ed io vi metterò del pane. Quegli la diede. La donna cavato il pane, vi messe il fardellino, che l'amante avea lasciato, e sopra esso gittò suso il pane del frate, e quattro pani de' suoi, e disse: Frate Puccio, per amor d'una donna, che recò qui questo fardellino dalla stufa, dove pare che il tale jer sera andasse, io l'ho messo sotto il pane nella vostra sporta, acciocchè nessuno male si potesse pensare; io v'ho dato quattro pani: io vi prego (che egli sta presso alla vostra chiesa) quando n' andate, che voi glielo diate a lui, che 'l troverrete a casa; e ditegli che la donna della stufa gli manda i suoi panni. Dice fra Puccio: Non più, lasciate far me, e vassi con Dio; e giugnendo all' uscio del-

l' amante, mostrando chieder del pane, domandava: Ecci il tale? Colui era nella camera terrena, udendosi domandare si fece all' uscio, e dice: Chi è là? il frate va a lui, e dagli i panni, dicendo: La donna della stufa ve li manda. E colui gli diè due pani, e 'l frate partissi. E l' amante considera bene ogni cosa, e subito ne va al campo di Siena, e fu quasi de' primi vi fusse quella mattina, e là facea de' suoi fatti, come se mai tal caso non fusse avvenuto. Mino, quando ebbe assai soffiato, essendo rimaso scornato del Crocifisso che s' era fuggito, ne va verso la moglie, dicendo: Sozza puttana, che dì, che io sono gatta, e che io ho bevuto bianco e vermiglio, e nascondi i bagascioni tuoi in su i Crocifissi; e' convienne che tua madre il sappia. Dice la donna: Dì tu a me? Dice Mino: Anche dico alla merda dell' asino. E tu con cotesta ti favella, disse la donna. Dice Mino: Ed anche non hai faccia, e non ti vergogni? che non so ch' io mi tengo, che io non ti ficchi un tizzon di fuoco nel tal luogo. Dice la donna: Non saresti ardito, s' io non ho fatto l' uomperchè (*a*), che alla croce di Dio stu mi mettessi mano addosso, non facesti mai

(a) *f.* lo 'mperchè.

cosa, sì caro ti costasse. Costui dice: De, troja fastidiosa, che facesti del bagascione uno Crocifisso, che così l' avess' io tagliato quello che io volea, com' egli s' è fuggito. Dice la donna: Io non so che tu ti beli. Qual Crocifisso si potè mai fuggire? Non sono egli chiavati con aguti spannali? e se non fusse stato chiavato, e tu te ne abbi il danno, se s' è fuggito; perocch' egli è tua colpa, e non mia. Mino corre addosso alla donna, e comincia a'ngoffare: Dunque m' hai vituperato, e anco m' uccelli? Come la donna si sente dare, che era molto più prosperevole che Mino, comincia a dare a lui; dà di qua, dà di là, eccoti Mino in terra, e la donna addossoli, e abburattalo per lo modo. Dice la donna: Che vuoi tu dire? pigliala comunche tu vuoi, che vai innebbriando di qua, e di là, e poi ne vieni in casa, e chiamimi puttana; io ti concerò peggio, che la Tessa non acconciò Calandrino, che maladetto sia chi mai maritò nessuna femmina ad alcuno dipintore, che siete tutti fantischi (*a*) e lunatichi, e sempre andate innebriando, e non vi vergognate. Mino, veggendosi mal parato, priega la donna, che lui lasci le-

(a) *il Voc. legge* fantastichi.

vare, e ch' ella non gridi, acciocchè i vicini non sentano, che, traendo al romore, non trovassino la donna a cavallo. Quando la donna udì questo, dice: Io vorrei volentieri, che tutta la vicinanza ci fosse; e levossi suso, e così si levò Mino col viso tutto pesto; e per lo migliore disse alla donna che gli perdonasse, che le male lingue gli avevano dato a creder quello che non era, e che veramente quello Crocifisso s' era fuggito per non essere stato confitto. E andando il detto Mino per Siena era domandato da quel suo parente che l'avea indotto a questo: Come fu? come andò? e Mino gli disse che tutta la casa avea cerco, e che mai non avea trovato alcuno; e che guatando tra' Crocifissi, l' uno gli era caduto sul viso, e avealo concio, come vedea. E così a tutti i Sanesi, che domandavano, che è quello? dicea che uno Crocifisso gli era caduto sul viso. Ora così avvenne, che per lo migliore si stette in pace, dicendo fra se medesimo: Che bestia son io? io avea sei Crocifissi, e sei me n' ho; io avea una moglie, e una me n' ho; così non l'avess' io! a darmi briga, potrò arrogere al danno, come al presente m' è incontrato; e s' ella vorrà esser trista, tutti gli uomini del

mondo non la potrebbono far esser buona, se non intervenisse già, com' intervenne a uno nella seguente novella.

UN FIORENTINO TOGLIE PER MOGLIE UNA vedova stata disonestissima di sua persona, e con poca fatica la gastiga sí, ch' ella diviene onesta.

NOVELLA LXXXV.

Nella città di Firenze fu già uno, secondochè io udì, che ebbe nome Gherardo Elisei, il quale tolse per moglie una donna vedova; la quale essendo disonesta e vana con l'altro marito, era stata tenuta assai cattiva di sua persona, e avea nome monna Ermellina. Ora come questo Gherardo tolse questa donna per moglie, molti suoi parenti (*a*) amici, anzi che consumasse il matrimonio, dicono: Gherardo, che hai tu fatto? tu sei savio, ed hai tolto cui tu hai: che fama ti fie questa? e molte altre cose. Dice Gherardo: Io vi fo

(a) *f.* e.

certi, che io so, chi costei, che io ho tolto, è stata; e so, che s'ella non mutasse modo, io averei mal fatto; ma con la grazia di Dio io credo far sì, che con meco ella non fia, com'ella è stata; ma fia tutto il contrario; e però di questo non ne prendete più pensiero che me ne prendo io. La brigata si strignea nelle spalle, e tra loro se ne facean beffe, dicendo: Dio ti dia bene a fare. E così dopo alquanti dì monna Ermellina ne venne una sera a marito, e avendo cenato, ed essendo l'ora d'andarsene al letto, n'andò alla camera, là dove Gherardo ancora si rappresentò, com'è d'usanza; e serrato, monna Ermellina, accostandosi al leccone, comincia a ragionare amorosamente col detto Gherardo; e Gherardo si comincia a spogliare in farsettino, e monna Ermellina in giubba. Ed essendo le cose tutte ben disposte a tal vicenda dalla parte di monna Ermellina detta; e Gherardo esce dall'uno de'canti della camera con un bastone in mano, e dà, e dà, e dà alla sposa novella. Costei comincia a gridare, e quanto più gridava, e Gherardo più bastonava. Quando ebbe un pezzo così bastonato, e la donna dicendo: Oimè, fortuna, dove m'hai tu condotto! che senza saper per-

chè, la prima sera io sono così acconcia da colui, con cui io credea aver sommo piacere; volesse Dio, che io mi fosse ancora vedova, che io m'era donna di me, ed ora sono sottoposta in forma, ed a cui io non sarò mai più lieta. E Gherardo rifà il giuoco, e buffa (a) il giuoco, e bussato insino dove volle; e la donna dicendo pur: Perchè mi fai tu questo? E Gherardo le dice: Io non voglio che tu creda, Ermellina, che io t'abbia tolta per moglie, che io non abbia molto ben saputo che femmina tu se' stata; e bene so, ed ho udito che costumi sono stati i tuoi, e quanta onestà è stata nella tua persona; e credo che se 'l marito, che avesti, t'avesse gastigata di quello che ora t'ho gastigat' io, queste battiture non bisognavano. E però considerando ora che se' mia moglie, gli tuoi passati costumi, le tue disonestà, e' tuoi vituperj, non essere stati gastigati, io innanzi, ch'io abbia voluto teco consumare il matrimonio, ho voluto purgare ciò che tu hai fatto da quinci addietro con le presenti battiture; acciocchè considerando tu, se per li passati falli da te commessi, quando non eri mia moglie, io t'ho data disciplina, pensa quella che io farò, e che

(a) *f.* bussa.

battiture sarebbon quelle che da me averai, se da quinci innanzi, essendo mia moglie, di quelli non ti rimarrai; e più non ti dico; tu se' savia, e 'l mondo è grande. Brievemente, questa buona donna si lagnò assai, ed avea di che, faccendo scuse di quello che Gherardo dicea: alla fine s'andò al letto, e non che quella notte, ma durante un mese o più, non gli giovò trovarsi col marito, come quella che era tutta pesta. Di tempo in tempo, rabbonacciandosi con Gherardo, queste battiture ebbono tanta virtù, che com' ella era stata per li passati tempi dissoluta e vana, così da indi innanzi fu delle care, delle compiute e delle oneste donne della nostra città. O quanti sono li dolorosi mariti, che fanno cattive moglie! più ne sono cattive per difetto de' mariti, che per lo loro. Dà una fanciulla a uno fanciullo, e lascia far loro. Che dottrina imprenderà ella dall' ignorante giovane? e quella via, ch' ella piglia, per quella corre. E non si trova sempre il bastone di Gherardo, nè quello che si conterà nella seguente novella.

FRA MICHELE PORCELLI TROVA UNA spiacevole ostessa in uno albergo, e fra se dice: Se costei fusse mia moglie, io la gastigherei sì che ella muterebbe modo. Il marito di quella muore; fra Michele la toglie per moglie, e gastigala com' ella merita.

NOVELLA LXXXVI.

Passati sono circa a trent' anni che fu uno Imolese, chiamato fra Michele Porcello, il quale era chiamato fra Michele, non perchè fosse frate, ma era di quelli che hanno il terzo ordine di santo Francesco, e avea moglie, ed era un uomo malizioso e reo, e di diversa maniera; e andava faccendo sua mercanzia di merce per Romagna e per Toscana; poi si ritornava ad Imola, come vedea che per lui si facesse. Tornando costui una volta tra l'altre verso Imola, giunse una sera a Tosignano, e smontato a uno albergo d' uno, che avea nome Ugolino Castrone, il quale Ugolino avea per moglie una donna assai spiacevo-

le e smanzerosa (*a*), chiamata monna Zoanna, sceso che fu fra Michel da cavallo, e venendosi rassettando, disse all' oste: Fa che noi abbiam ben da cena; hai tu buon vino? Sì bene, voi starete bene. Disse fra Michele: Deh fa che noi abbiamo una insalata. Disse Ugolino: Zoanna (chiamando la moglie) va, cogli una insalata. La Zoanna torce il grifo, e dice: Va, cotela tu. Il marito dice: Deh vavvi. Ella risponde: Io non vi voglio andare. Fra Michele, veggendo i modi di costui, si rodea tutto di stizza. Ancora avendo fra Michele voglia di bere, dice l' albergatore alla moglie: Deh va per lo tal vino, e porgele l' orciuolo. Dice madonna Zoanna: Va tu, che tornerai più tòsto, ed hai l' orciuolo in mano, e sai meglio la botte di me. Fra Michele, veggendo la spiacevolezza in moltissime cose di costei, dice all'oste: Ugolino Castrone, tu se' ben castrone, anco pecòra; per certo s' io fosse come te, io farei che questa tua moglie farebbe quello ch' io gli dicesse. Disse Ugolino: Fra Michele, se voi fosse com' io, fareste quel che fo io. Fra Michele si consumava di nequizia, veggendo i modi fecciosi della moglie d' Ugo-

(a) *Il Voc. legge* smanzierosa.

lino, e fra se stesso dicea: Signore Iddio, stu mi facessi tanta grazia che morisse la donna mia, e morisse Ugolino, per certo e' converrebbe che io togliessi costei per moglie per gastigarla della sua follía. Passossi fra Michele la sera, come poteo, e la mattina se n' andò ad Imola. Avvenne che l' anno seguente in Romagna fu una mortalità, per la quale morì Ugolino Castrone, e la donna di fra Michele. Da ivi a parecchi mesi, cessata la pestilenza, e fra Michele adoprò tutti gl' ingegni ad avere per moglie madonna Zoanna; e in fine fu adempiuto il suo intendimento. Venuta questa buona donna a marito, e andandosi la sera al letto, dov' ella si credea esser vicitata con quello che sono le novelle spose, e fra Michele, che non avea sgozzato ancor la 'nsalata da Tosignano, la vicita con un bastone, e cominciagli a dare, e sanza restare tanto gli diede, che tutta la ruppe; e la donna gridando, egli era nulla che còstui gliene diede per un pasto, e poi s' andò a dormire. Da ivi a due sere, e fra Michele disse ch' ella ponesse dell' acqua a fuoco che si volea lavare i piedi, e la moglie che non dicea: Va ponla tu, così fece; e poi levandola dal fuoco, e messala nel bacino, fra Michele si cosse

tutti i piedi, sì era calda. Com' egli sente questo, non dice: Che ci è dato; rimette l' acqua nell' orciuolo, e riposela al fuoco, tantoch' ella levò il bollore. Come questo fu fatto, toglie il bacino, e mettevi l' acqua, e dice alla moglie: Va, siedi che io voglio lavare i piedi a te. Costei non volea; alla fine per paura di peggio le convenne volere. Costui lavala con l' acqua bollente, la donna squittisce: Oimè! e tira i piedi a se. Fra Michele gli tira nell' acqua, e dagli un pugno, e dice: Tieni i piè fermi. La donna dice: Trista, io mi cuoco tutta. Dice fra Michele: E' si dice; togli moglie che ti cuoca; ed io t' ho tolta per cuocer te, innanzi ch' io voglia che tu cuoca me. E brievemente, e' la cosse sì, che più di quindici dì stette che quasi non potea andare, sì era desolata. E un altro dì gli disse fra Michele: Va per lo vino. La donna che non potea appena metter li piedi in terra, tolse la 'nghestara, e andava a stento, come potea. Com' ella è in capo della scala, e fra Michele di dietro gli dà un pugno, dicendole: Va tosto; e gettala giù per la scala; e poi aggiunge: Credi tu che io sia Ugolino Castrone, che quando ti disse: Va per lo vino; e tu rispondesti: Vavvi tu? E così questa donna

Zoanna, cotta, livida e percossa, convenía che facesse quello che quando ell' era sana non volea fare. Avvenne che un dì fra Michele Porcello serrò gli usci della casa, per fare l' ottava con lei; questa, avvedendosi, fuggì di sopra, e per una finestra di in sul tetto se n' andò fuggendo di tetto in tetto, tantochè giunse a una vicina di fra Michele, alla quale venendognene (*a*) pieta, se la ritenne in casa; e poi alcuno e vicino, e vicina, venendo a pregar fra Michele che ritogliesse la sua donna, e che stesse con lei, come dovesse, egli rispose che com' ella se n' era ita, così ritornasse; s' ella se n' era andata su per lo tetto, per quella medesima via ritornasse, e non per altra; e se ciò non facesse, non aspettasse mai di ritornare in casa sua. La vicinanza, sappiendo chi era fra Michele, feciono che su per le tetta, come le gatte, la donna ritornò al macello. Come ella fu in casa, e fra Michele comincia a sonare le nacchere. La donna macera e tormentata dice al marito: Io ti prego che innanzi che tu mi tormenti ogni dì a questo modo, senza saper perchè, che tu mi dia morte. Dice fra Michele: Poichè tu

(a) *per* venendogliene.

non sai ancora, perchè io fo questo, ed io tel voglio dire. Tu ti ricordi bene, quando io venni una sera allo albergo a Tosignano, che tu eri moglie d' Ugolino Castròne; e ricorditi tu, quando egli ti disse che tu andassi a cogliere la insalata per mi, e tu dicesti: Vavvi tu; e su questa, le diede un grandissimo pugno; e poi dice: E quando disse, va per lo tal vino; e tu dicesti: Io non vi voglio andare; e daglIene un altro; allora me ne venne tanto sdegno che io pregai Iddio che desse la morte a Ugolino Castrone, e alla moglie che io avea, acciocchè io ti togliesse per moglie. Egli, come pietoso esauditore de' miei prieghi, gli mandò ad esecuzione; ed ha fatto sì che tu se' mia moglie, acciocchè quello gastigamento che 'l tuo Castrone non ti dava, io te lo dea io; sì che ciò, che t' ho fatto infino a qui, è stato per punirti de' falli e de' fastidiosi tuoi modi, quando eri sua moglie. Or pensa che essendo tu da quinci innanzi mia moglie, se tu vorrai tener quelli modi, quello che io farò; per certo ciò che io ho fatto fino a qui, ti parrà latte e mele; sì che a te sta oggimai, se tu con le prove, ed io co' bastoni e con li spuntoni, se bisognerà. La donna disse: Marito mio,

se io ho fatto per li tempi passati cosa che non si convenga, tu m' hai ben data la pena. Dio mi dia grazia che da quinci innanzi io faccia sì che tu ti possa contentare; io me n' ingegnerò, e Dio mi dia la grazia. Fra Michele disse: Messer Batacchio te n' ha fatta chiara; a te stia. Questa buona donna si mutò tutta di costumi, come s' ella rinascesse; e non bisognò che fra Michele adoperasse, non che le batiture, ma la lingua, ch' ella s' immaginava quello che egli dovesse volere, e non andò, ma volando per la casa, e fu bonissima donna.

Io per me, come detto è, credo che' mariti siano quasi il tutto, di fare e buone e cattive mogli. E qui si vede che quello che 'l Castrone non avea saputo fare, fece il Porcello. E comechè uno proverbio dica: Buona femmina, e mala femmina vuol bastone; io sono colui che credo che la mala femmina vuole bastone, ma alla buona non è di bisogno; perocchè se le battiture si danno per far mutare i cattivi costumi in buoni, alla mala femmina si vogliono dare, perch' ella muti li rei costumi; ma non alla buona, perchè s' ella mutasse li buoni, potrebbe pigliare li rei, come spesso interviene, quando li buoni

cavalli sono battuti ed aspreggiati diventano restii.

MAESTRO DINO DA OLENA MEDICO, CENANDO co' priori di Firenze una sera, essendo Dino di Geri Tigliamochi gonfaloniere di justizia, fa tanto che 'l detto Dino non cena, volendo dar poi i confini al detto maestro Dino.

NOVELLA LXXXVII.

Dino di Geri Tigliamochi fu uno cittadino di Firenze mercatante, uso molto ne' paesi di Fiandra e d'Inghilterra. Era lunghissimo e maghero, con uno smisurato gorgozzule; ed era molto schifo d'udire o di vedere brutture; e per questo, favellando mezzo la lingua di là, avea un poco del nuovo. Essendo gonfalonier di justizia, fece invitare maestro Dino a cena; e 'l detto maestro Dino era vie più nuovo che 'l detto Dino. Essendosi adunche posti a tavola, il detto gonfaloniere in capo di tavola, il maestro Dino allatogli, e poi era Ghino di Bernardo d'Anselmo che

era priore, e forse componitore col maestro Dino di quello che seguì della presente novella. Posta la tavola, fu recato un ventre di vitella in tavola; e cominciandosi a tagliare, dice il maestro Dino a Dino: Per quanto mangereste in una scodella, dove fosse stata la merda parecchi mesi? Dino guarda costui, e turbatosi, dice: È mala mescianza a chi è mal costumato; porta via, porta. Dice il maestro Dino: Che è questo, che è venuto in tavola, e ancor peggio. Dino sconvolge il suo gorgozzule. E che parole son queste? Dice il maestro Dino: Sono secondo quello che è venuto in tavola per la prima vivanda. Confessatemi il vero; non è questo ventre il vasello, dove è stata la feccia di questa bestia, poich' ella nacque? e voi siete il signore che voi siete, e pascetevi di sì lorda vivanda? È mala mescianza, è mala mescianza; levate via, dice a' donzelli; e 'n fe del Criatore vo' non ci mangeré plus. Dino insino a qui non mangiò nè del ventre, nè alcuna cosa. Levata questa vivanda, vennono starne lesse; e maestro Dino dice: Quest' acqua delle starne pute, e dice allo spenditore: Dove le comprasti tu? Dice lo spenditore: Da Francesco pollajuolo. E maestro Dino dice: Egli ne sono ve-

nute molte a questi dì, e alcuno mio vicino n' ha comprate, credendo siano buone, poi l' ha trovate tutte verminose; e queste fiano di quelle. E Dino dice: È mala mescianza, mala mescianza, nell' ora mala a tanto scostume; e dà la sua scodella al famiglio, e dice: To' via. Dice maestro Dino. E' mi conviene pur pur mangiare, s' io voglio vivere; lascia stare; e Dino in gote, e non mangia, e parea il volto santo. Levata questa vivanda, vennono sardelle in tocchetto. Dice il maestro Dino: Gonfaloniere, e' mi risovviene, quando i miei fanciulli erano piccoli che uscivano loro i bachi da dosso. E Dino levasi: È mala mescianza a chi è mal costumato; per Madonna di Parigi, che non m' avete lasciato mangiar stasera con sì laida maniera di parlare; ma per mie foi non verrete più a questo albergo. Maestro Dino ridea, e pregavalo tornasse a tavola; e non ci fu mai modo, che se ne andò tra le camere, dicendo: Nostro Signore vi doni ciattiva giornea; un poltroniere venuto in tal magione, e tiensi esser gran maestro di musica, e le sue parlanze son più da rubaldi che votano li giardini, che da quelli che debbon dare esempli e dottrine, come doverebbe dar elli, che si può dire esser vecchio mal vissuto.

Ghino di Bernardo, e gli altri signori che di ciò avevano grandissimo piacere, si levarono da tavola, e andarono dove Dino era, e trovaronlo molto in gran mescianza, e non voler vedere il maestro Dino; pur tanto feciono che un poco si raumiliò: e 'l maestro Dino con lui a' versi, tantochè si conciliò con lui. Ma poco duroe; perocchè stando un pezzo, il maestro Dino volendosi partire, disse Ghino di Bernardo: Maestro, pigliate commiato da Dino; e fateli reverenza. E 'l maestro Dino piglia per la mano Dino, e dice: Messer lo gonfaloniere, con la grazia vostra, datemi licenza; e quel li porge la mano; e 'l maestro Dino pigliandola, subito si volge, e mandate le brache giù, a un tratto gli scappuccia il cubo e 'l capo. Or non più; Dino si comincia afferrare: pigliatelo, pigliatelo. Ghino e gli altri diceano: O Dino, non gridate; andereno nell' udienza, e là faremo quello che fia da fare. Maestro Dino dice: Signori, io mi vi raccomando che per aver fatta debita reverenza, io non perisca; e pur, scendendo le scale, si va con Dio. Dino, rimaso furioso, la sera medesima va nell' udienza, raguna i compagni, e mette il partito che era proposto, di mandare un bullettino allo esecutore,

e che 'l maestro Dino abbia i confini. Metti il partito, e metti e rimetti, non si potè mai vincere. Veggendo Dino questo, col gorgozzule gonfiato chiama li donzelli che facciano accendere i torchi, che se ne volea andare a casa. Li compagni scoppiavano delle risa, e diceano: Doh, Dino, non andate istasera. E Dino, brievemente, non rattemperandosi, n'andò a casa, e la mattina fu mandato per lui; e non c'ebbe mai modo che lo dì seguente tornasse in palagio; tantochè uno de' signori, con uno carbone nella minore audienza, ebbe dipinto nel muro proprio Dino con uno gorgozzule grande, e con la gola lunga che parea proprio desso. Essendo la sera di notte, che Dino non era voluto tornare in palagio, vi mandarono li signori ser Piero delle riformagioni, pregandolo, dovesse tornare, acciocchè i fatti del Comune non rimanessono senza governo; ed ancora per provvedere che 'l maestro Dino fusse punito del fallo commesso. Dopo molte parole, Dino si lasciò vincere, e la mattina seguente tornò al palagio; e come sul dì giunse nell'udienza minore, ebbe veduto, essendo con Ghino di Bernardo insieme, il viso ch' era stato dipinto nel muro; e guardando quello, cominciò a soffiare; e

Ghino dice: Deh, lasciate andare queste cose, non ve ne combattete più. Dice Dino: Come diavolo mi dì tu questo che m' ha ancora dipinto in questo muro? e se tu non mi credi, vedilo. Ghino, che scoppiava dentro, sì gran voglia avea di ridere, dice: Come buona ventura vi recate voi a noja questo viso, e dite che sia dipinto per voi? questo fu dipinto già fa più tempo per lo viso del re Carlo primo, che fu magro e lungo, col naso sgrignuto (*a*). E perdonatemi, Dino, che io ho udito dire a molti cittadini che 'l vostro viso è proprio quello del re Carlo primo. Dino a queste parole diede fede, e ancora si racconsolò, sentendosi assomigliare al re Carlo primo. E stando alquanto, ritornò in sul maestro Dino, e tiratosi nell' audienza, mette a partito il bullettino, e' confini, e non si vince, e disperavasene forte. Alla per fine disse Ghino: Poichè questo partito non si vince, commettete in due di noi, che mandino per lo maestro Dino, e dicangli quello che si conviene, faccendogli una gran paura; e così feciono: E fu Ghino, e un altro che mandarono per lo maestro Dino. E come fu venuto, e Ghino comincia a ri-

(a) *scrignuto, aquilino.*

dere, e in fine gli disse, che Dino il voleva pur per l' uomo morto, e che tutte l'altre cose averebbe dimesse, e datosene pace, salvo che del trarre delle brache. Dice il maestro Dino: Egli è una parte del mondo che è grandissima, ed evvi un Re che è il maggiore, ed ha molti principi sotto se, e chiamasi il Re di Sara. Quando uno fa reverenza a uno di quelli principi, si trae il cappuccio; e quando si fa reverenza allo Re maggiore, si cava a un tratto il cappuccio e le brache. Ed io, considerando il gonfaloniere della justizia essere il maggior signore, non che di questa provincia, ma di tutta l' Italia, volendogli far reverenza, feci il simile che s' usa colae. Udendo li due priori questa ragione, risono ancora vie più, e tornarono a Dino e agli altri, e dissono, come aveano vituperato il maestro Dino, e fattogli una gran villania; e che s' era scusato con la tale usanza che è in tal paese; e se così era, non aver egli tanto errato; pregando Dino che non se ne desse pensiero, e che a loro lasciassono questa faccenda. Brievemente, a poco a poco Dino venne dimenticando la ingiuria del maestro Dino, ma non sì che non gli tenesse favella parecchi anni; e 'l maestro Dino di ciò ne godea,

e dicea: Se non mi favellerà, ed io non andrò a medicarlo, quando avrà male, e così stettono buon tempo, infino a tanto, che 'l maestro Tommaso del Garbo, dando loro a cena una sera un ventre e delle starne, fe loro far la pace. Sempre conviene che tra' signori oficiali e brigate sia uno che pe' suoi modi gli altri ne piglino diletto. Questo Dino fu di quelli, non già per vizio, ma per costume, era biasimevole delle cose lorde, e non volea udire; e perchè maestro Dino ebbe piacere, e dienne a' signori. E però è grazia a Dio d'avere sì fatto stomaco che ogni cosa patisca.

UN CONTADINO DA DECOMANO VIENE A dolersi a messer Francesco de' Medici, che uno suo consorto gli vuol torre una vigna, e allega sí piacevolmente, che messer Francesco fa ch' ella non gli è tolta.

NOVELLA LXXXVIII.

Fu a Decomano, non è molt' anni, uno contadino assai agiato, ed avea possessione insino in su quello di Vicchio; là dove tenea a sue mani una bella vigna, la quale uno de' Medici gli volea torre, ed era presso che per aversela. Veggendosi costui, che Cenni credo avea nome, a mal partito, pensò d' andarsene a dolersene a Firenze al maggiore della casa; e così fece. Che salito una mattina a cavallo, andò a Firenze, e saputo che messer Francesco era il maggiore, se n' andò a lui, e giunto là, disse: Messer Francesco, io vegno a Dio e a voi, a pregarvi per l' amor di Dio che io non sia rubato, se rubato non debbo essere. Uno vostro consorto mi vuol

torre una vigna, la quale io fo perduta, se da voi non sono ajutato. E dicovi così, messer Francesco, che se egli la dee avere, io voglio che l' abbia; e dirovvi in che modo. Voi dovete sapere che siete molto vissuto, che questo mondo corre per andazzi, e quando corre un andazzo di vajuolo, e quando di pestilenze mortali, quando è andazzo che si guastano tutti i vini, quando è andazzo che in poco tempo s' uccideranno molt' uomini, quando è andazzo che non si fa ragione a persona; e così quando è andazzo d' una cosa, e quando d' un' altra. E però, tornando al proposito, dico che contro a quelli non si puote far riparo. Similmente quello, di che io al presente vi vo' pregare per l' amor di Dio, è questo: che s' egli è andazzo di tor vigne, che il vostro consorto s' abbia la mia vigna segnata e benedetta, perocchè contro all' andazzo non ne potrei, nè non ne voglio far difesa; ma se non fosse andazzo di tor vigne, io vi prego caramente che la vigna mia non mi sia tolta. Udendo messer Francesco la piacevolezza di costui, il domandò come avea nome; e quel gliel disse. E poi dice: Buon uomo, il mio consorto con teco non potrebbe aver ragione, e sie certo che andazzo o non andazzo che

sia, la vigna tua non ti fia tolta; e disse: Non t' incresca d' aspettare un poco. E mandò per quattro i maggiori della casa; e dice loro questa piacevol novella; e più che chiama Cenni, e dice: Di a costoro ciò che hai detto a me; e quelli 'l disse a littera. Costoro tutti di concordia mandarono per lo loro consorto che già s'avea messo a entrata la vigna, e riprendonlo del fatto, brievemente liberarono la vigna dalle mani di Faraone, e dissongli che Cenni avea allegato la ragione degli andazzi per forma che non potea avere il torto; e che di ciò facesse sì che mai non ne sentissino alcun richiamo. E così promesse loro, poichè andazzo non era, di liberare la vigna, e di non seguire più la sua impresa. Per certo la legge non arebbe in molto tempo fatta fare quella ragione a Cenni, che l' allegare suo piacevole dell' andazzo fece. E non se ne faccia alcuno beffe; che chi vi porrà ben cura, da buon tempo in qua, mi pare che 'l mondo sia corso per andazzi, salvo che d' una cosa, cioè d' adoperare bene; ma di tutto il contrario è stato bene andazzo, ed è durato gran tempo.

IL PRETE DI MONT' UGHI, PORTANDO IL Corpo di Cristo a uno infermo, veggendo uno su un suo fico, con parole nuove e disoneste lo grida, poco curandosi del Sacramento che avea tra le mani.

NOVELLA LXXXIX.

Alla chiesa di san Martino a Mont' Ughi presso a Firenze, fu poco tempo fa un prete che avea nome ser . . . il qual era poco devoto, ma più tosto scellerato; e fra l'altre cose, tutta la chiesa tenea mal coperta, e sopra l'altare peggio che in altro luogo era coperto, per tal segnale che'l dì della sua festa, piovendo su l'altare, e' vicini e gli altri diceano: Doh, prete, perchè non cuopri tu che non piova su l'altare? e quelli rispondea: Tal-sia di lui, se vuole che gli piova addosso. E' disse *fiat* e fu fatto il mondo; ben può dir cuopri, e fia coperto, e non gli pioverà addosso. E così era di diversa condizione in ogni cosa. Avvenne per caso che essendo ammalato a morte un suo populano nel tem-

po di state, fu mandato per lui, acciocchè portasse la comunione. Ed egli pigliando il Corpo di Cristo, andò per comunicare lo infermo; e non essendosi molto dilungato dalla chiesa, guardando per un suo campo, vide su uno fico uno garzone che mangiava, e coglieva de' fichi suoi; è come uomo non cattolico, nè che andasse con la comunione nelle mani, ma come uno malandrino disperato, voltosi a quello, disse gridando: Se Cristo mi dà grazia ch' io ponga giù costui, io ti concerò sì che cotesti saranno i peggiori fichi che tu manicassi mai. Il garzone che avea del reo, ed anco forse avea voglia di farli dir peggio, dice: O *Domine*, voi portate il Signore, *et ego vado in tentatione ficorum*. Dice il prete: Io fo boto a Dio che m' uccella, che dirai? scendine che sie mort' a ghiado. Il garzone, avendo il corpo pieno, disse: Or ecco, io scendo, e' fichi tuoi ti rendo; e tirò un peto, che parve una bombarda; e 'l prete se n' andò al suo viaggio tutto gonfiato; e 'l nostro Signore tra 'l prete discreto, e 'l ghiottoncello che era sul fico, così fu onorato; e l' infermo dal venerabile prete così ben disposto fu comunicato.

Che diremo che fosse quella , da

sì devoto cherico , e portata? Io per me non credo, che cattivo arbore possa fare buon frutto. E tutto il mondo n' è pieno di tali, che Dio il sa tra cui mani è venuto.

Un calzolajo di san Ginegio tratta di tor la terra a messer Ridolfo da Camerino, al quale essendo venuto agli orecchi, con belle parole lo fa ricredente del suo errore, e perdonali.

NOVELLA XC.

Ancora mi conviene tornare a una delle novelle di messer Ridolfo da Camerino, la quale sta in questa forma. Uno calzolajo della terra di san Ginegio, la qual tenea il detto messer Ridolfo, fu una volta si presentuoso (a), che cominciò a parlare, e a trattare per via di stato contro al detto messer Ridolfo; di che gli venne agli orecchi. Essendo il detto messer Ridolfo nella detta terra, e saputo che ebbe il convenente del fatto, non corse a fu-

(a) *presuntuoso.*

ria, come molti stolti fanno, e non volle che queste cose paressino, se non come da calzolajo. E ancora, non volendo mostrare viltà, ma più tosto magnanimità, mostrò d' andare a sollazzo per la terra; e andando dove questo calzolajo stava con la sua stazzone, e messer Ridolfo si ferma, e dice: Perchè fa' tu quest' arte? non è tuo mestiero, e non la sai fare; e toglie le forme, e falle portar via. Il calzolajo potè assai dire, che non si trovasse senza le forme, e non sapendo che si fare, e non potendo pensare quello che questo volesse dire, se ne va più volte a messer Ridolfo a richieder le sue forme. Alla per fine v' andò una volta, e trovò messer Ridolfo con una brigata di valentri uomini; e avvisandosi, se chiedesse le forme dinanzi a tanti, gli verrebbe meglio fatto di riaverle, considerando, il detto messer Ridolfo per vergogna più tosto gliene rendesse; e fattosi innanzi, in presenza di tutti dice: Signor mio, io vi prego mi rendiate le mia forme, che io non posso lavorare, nè far l' arte mia. E messer Ridolfo guarda costui, e dice: Io ci t' ho detto che non è l' arte tua di cucire ciabatte, e fare calzari. E 'l calzolajo disse: O se questa non è l' arte mia, che sempre ce l' ho

fatta, qual'è la mia? Disse messer Ridolfo: Ben ci hai domandato; l'arte tua è di stare per questo bello palazzo, e darti alle cose più alte; ed io voglio tener quelle forme per imprender di cucire, e di fare le scarpe e' calzari, se mi bisognasse. Questo calzolajo, continuando le sue domande, e messer Ridolfo faccendo risposte strane e chiuse, e gli uomeni che qui erano, pareano come smemorati, a udire il calzolajo domandare le forme, e le risposte che 'l signor facea. Stati per alquanto spazio, e messer Ridolfo dice: Questo ciabattino, che voi vedete qui, ha trattato di tormi la signoria, ed io, sappiendo ciò, e veggendo che l'animo suo de' esser grandissimo, e non da tirare li cuoi con li denti, ma più tosto da esser signore in questi palazzi, gli ho tolto le forme; perocchè se cerca questo mestiero, e parli che questo debba essere il suo, di quello non ha a fare alcuna cosa, perocchè non è suo mestiere, ma è molto vile e basso al suo grand'animo. Questo calzolajo si scusava, e cominciaronli a tremare li pippioni. E messer Ridolfo dice: Nella tua mal'ora non ti pure scusare, ch'io so ogni cosa, e voglioti condannare in presenza di costoro; e disse a uno che andasse per le forme,

Quando il calzolajo udì questo, ravvisò che con le dette forme il dovesse fare uccidere. Giunte le forme, dice messer Ridolfo: Dappoichè ci hai detto innanzi a costoro che questo è il tuo mestiero, ed io ti voglio credere, e rendoti le forme; ma lascia stare il mio mestiero, che non è da te nè da tuo pari, e torna a tagliare, e cucire le scarpe nella tua mal' ora; e va, e fammi lo peggio che puoi. Al calzolajo cominciò a tornare lo spirito, e disse: Signor mio (inginocchiandosi) io prego Dio che vi dia lunga e buona vita; e della grazia che mi avete fatta, vi dia quel merito che alla vostra virtù e alla vostra misericordia si richiede. Io per me non sono da tanto che mai ve lo potessi meritare; ma bene certo siate d' una cosa, che l' animo mio, e ciò che io posso, è tutto dato a voi. E così si partì in quell' ora, che mai non pensò, nè in detto ne in fatto, se non ad esaltazione del suo signore. E detto messer Ridolfo per questo ne divenne al suo populo sì amato, che tutti parve che incatenassono con un fervente amore ad ogni suo bisogno. O quanto egli è da commendare uno signore quando per uno vile uomo gli è fatto simile offensa che egli se ne curi, come curò costui, mostran-

do la sua magnanimità e l' animo liberale, il quale il fa grande, e montare infino alle stelle, per aver annullate, e fatto poca stima di quelle cose, le quali molti vili fanno maggiori, temendo che ogni mosca non gli offenda.

MINONNA BRUNELLESCHI, ESSENDO CIECO, di notte guida altrui ad imbolare pesche, ed alcun altro furto per lui piacevolmente fatto.

NOVELLA XCI.

Minonna Brunelleschi da Firenze fu ne' miei dì, e fu cieco, comechè in molte cose passava gli alluminati, per tale che niuno suo vicino era, che se avea a mettere cannella in botte di vino, non mandasse per lo Minonna, che la mettesse; ed io più volte il vidi, che mai non versava gocciola di vino; giucava a zara, e andava solo sanza niuna guida. Avea costui un suo luogo alle panche, e avea per vicino un Giovanni Manfredi, vocato Giogo. Avea appostato il Minonna nella vi-

gna di questo Giogo certi peschi carichi di bonissime pesche; ed una sera di notte ebbe dua compagni, e disse: Volete voi venir meco in tal luogo per le pesche? Dissono costoro, ch'erano capitati a casa sua, ed erano Fiorentini: O noi non sappiamo il luogo noi. Dice Minonna: Non ve ne caglia; verrete come io vi guiderò, e recate questo sacco. Costoro due guardano l'un l'altro, dicendo: Questa è ben gran cosa, che gli alluminati sogliono guidare i ciechi, e questo cieco vuol guidare gli alluminati. Infiammarono via più d'andare, e dissono: Andiamo per veder tanto nuova cosa. Andarono, e troppo bene di campo in campo il Minonna gli ebbe guidati; e giugnendo per entrar nella vigna, dov'erano i peschi, questa era molto bene affossata, e con buona siepe. Dice il Minonna: Lasciate andare me innanzi; venite in quaggiù, che ci dee essere una cotale callajetta nascosa; e coloro dietro. Quando fu alla callaja, dice Minonna: Or passate qui, e tenete da man ritta, e vedrete i peschi. Costoro così fanno, e così truovano ciò che dice; e 'l Minonna con tutto ciò fu a' peschi quand'eglino; e coglievane egli per amendue loro. In fine egli empierono il sacco; e 'l Minonna volea

che gliel mettessono in collo. Costoro non vollono, e pigliano questo sacco il meglio che possono, e tornansi a casa, e vannosi al letto. La mattina il Minonna ed eglino se ne vanno a Firenze, e questi due non potendosi tenere, che la detta novella non divolgassino, pervenne la detta cosa agli orecchi di Giovanni Manfredi. Non potendosi il detto dar pace, sanza dir alcuna cosa, la seguente notte se ne va con alcuno nell'orto del Minonna, e tagliato molti begli cavoli, che v' erano, e colti quelli frutti, che potè portare, e fare danno, fece. Arriva la novella al Minonna, e subito si pensa essere stato Giovanni Manfredi; e comincia a soffiare, che parea un porco fedito, con un naso sgrignuto, e con un leggío di drieto per ispalle, che parea un delfino, quando sopra il mare si getta soffiando a indovinare tempesta. Subito si mette la via fra gambe, e caccia il capo innanzi con la foggia, come andava, per andare alle panche; e passando con questo impeto dalla bottega di Caperozzolo, di fuori nella via era un bariglione su (*a*) uno desco con non so che cose da fare, o lattovarj o savori in mol-

(a) *il Voc.* sur.

le, e davvi sì fatta entro, che il bariglione e 'l desco, con ciò che v' era, andò per terra, e va pur oltre a suo cammino. Caperozzolo, o suo lavoratore, che pestava dentro, vedendo questo, esce fuori, e guata dietro al Minonna, gridando: Morto sie tu a ghiado, o non vedi tu lume? che perdere postù gli occhi. Il Minonna fece vista di non udire, e va pur via, e giugne alle panche, ed entra nell' orto e va tastando li cavoli con ciò che v' è, dolendosi forte, e massimamente de' cavoli, de' quali spesso mangiava gran minestre; e stette alcun dì, mostrando non sapere chi ciò gli avesse fatto. Alla per fine pensò che la cosa non rimanesse qui. Una sera ebbe due contadini, e pregolli fussino con lui, e così fu; che venuta la notte, con due sacca e con coltellini andarono all' orto di Giovanni Manfredi, dove era un campo d' agli di smisurata bellezza, e de' quali il detto Giovanni sempre ragionava, e questi agli divegliendo a uno a uno, tagliarono li capi, e mettevano ne' sacchi, e 'l gambo rificcavano nella terra; e così tutti gli ebbono divelti, e portati i capi e lasciati i gambi nel luogo loro. Da ivi a due dì, essendo e Giovanni, e Minonna al trebbio, dove usavano, il Minon-

na si dolea de' cavoli suoi. Dice Giovanni Manfredi: Io vorrei che mi fussino stati innanzi tolti gli agli miei, che si guastassino, come pare che si guastino. Dice il Minonna: Come? gli erano così belli. E quelli dice: E' sono tutti appassati da jeri in qua. Dice il Minonna: Saranno forse bruciolati. Costui se ne va, e comprende troppo bene, che 'l Minonna abbia fatto qualche cosa; ed entrato nell' orto, tira un aglio, tirane dua, e' potè assai tirare, che trovasse il capo a niuno. Subito immaginò quel che era, e l' altro dì, essendo al trebbio, non si potè tenere il Giogo, che non dicesse: Minonna, almeno tu ne avestù lasciato qualcheduno. Disse il Minonna: Ha' tu il farnetico? Disse il Giogo: Io l' ho bene, quando tu m' hai tolto gli agli miei. Dice il Minonna: Dì tu de' cavoli miei? mandastigli tu a vendere alla Ciacca? Che Ciacca, che sia mort' a ghiado; anzi sia tu; anzi sia tu; e vanno l' un contro all' altro per darsi. Aveano cencinquant' anni tra amendue, ed uno era cieco, e l' altro avea gli occhi arrovesciati, che pareano foderati di scarlatto. La gente fu su, feciono fare la pace; al Minonna rimasono gli agli, al Giogo i cavoli . . . . . . e mai non si vollono

bene, e sempre borbottavano . . . . . niuno per ammendarsi; aveano i piè nella fossa, ed imbolavano agli e cavoli; averebbono ben tolto altro, perchè cane, che lecchi cenere, non gli fidar farina.

SOGGEBONEL DI FRIOLI, ANDANDO A comprare panno da un ritagliatore, credendolo avere ingannato nella misura, e 'l ritagliatore ha ingannato lui grossamente.

NOVELLA XCII.

Fu in Frioli nel castello di Spilinbergo già uno ritagliatore fiorentino; e andando uno Friolano, che avea nome Soccebonel, a comprare panno, cominciò a domandare del panno di qualche bel colore, perocchè volea fare una cioppa da barons. Lo ritagliatore dice: Vo' tu celestrino? no; vuogli verde? no; vuogli sbiadato? no; vuogli cagnazzo? no; vuogli una cappa di cielo? sì, sì, sì. Avvisossi al nome, che vi fosse il sole, e la luna, e le stelle; e forse gran parte del paradiso. Fatto veni-

re questo cappa di cielo, furono in concordia del pregio per quattro canne. Il ritagliatore truova la canna, e dice a Soccebonel: Piglia costì, e comincia a mettere su la canna. Il Friolano metteva, e tirava il panno più su che la canna, quando uno sommesso, e quando più, e stavavi tanto attento, che ad altro non guatava. Il Fiorentino, che nel principio subito se ne fu avveduto, quando mettea il panno su la canna, lasciava mezzo braccio della canna a drieto, e quando più, sì che ogni quattro braccia tornavano al buon uomo forse tre e mezzo. Misurate le quattro canne, e pagato, il Friolano se ne fa portare il panno; e perchè lo 'nganno s' occultasse, dice il venditore: Vuo' tu far bene? attuffalo in una bigoncia d'acqua, e lascialo stare tutta notte, sì che bea bene, e vedrai poi panno che 'l fia. Costui così fece; e la mattina lo scola alquanto dall' acqua, e mandalo al cimatore, che l' asciughi nella soppressa, e che lo cimi. Cimato il panno, e Soccebonel va per esso, e dice: Che de' tu avere? Dice il cimatore: E' mi par nove braccia; da (a) nove soldi. Dice costui: Come nove braccia? oimè! che dì tu? Il cimatore il truova, e dice: Vedilo, misu-

(a) *per* dai.

ralo tu. Rimisuralo, e non lo truova più; e dice: Per lo corpo della Madre di Jesù Cristo, che mi serà stato furato. E va al ritagliatore, e va di qua, e va di là, l'uno gli dicea: Questi panni fiorentini non tornano nulla all'acqua. E il ritagliatore dicea: Guarda dov' egli stette la notte, che 'l mettesti in molle, e chi che sia non l'avesse imbolato. Un altro dicea: Questi cimatori sono tutti ladri. Ed un compagno del ritagliatore, che forse sapea il fatto, dicea: Vuo' ti dica il vero, gentiluomo? che non è molto, che io udì dire, che uno levò un braccio di panno fiorentino, e la sera l'attuffò, come tu facesti questo, in un bigonciuolo d'acqua, e lasciovvelo stare tutta notte, la mattina quando andava per trarlo dell'acqua, egli lo trovò tanto rientrato, che non vi trovò nulla. Dice Soccebonel: Au, può esser cest? e que' rispose: Sì, può esser canestre.

Or così costui credendo ingannare, rimase ingannato, e fu per impazzarne; e la cappa di cielo tornò, che non arebbe coperto un ciel d'un piccol forno; e la cappa da barons, si convertì in un mantellino, che parea un saltamindosso. E così avviene spesse volte, che tanto sa altri quant'altri.

MASO DEL SAGGIO FA UNA GRAN RAGUNATA di cittadini, che abbiano gran nasi in santo Piero Scheraggi, e poi con piacevolezza dimostra loro ch'egli hanno grandissimi nasi.

NOVELLA XCIII.

In Firenze fu già uno piacevole e sollazzevole uomo, che ebbe nome Maso del Saggio, e fu sensale. Veggendo costui per la nostra città una brigata di cittadini, che aveano grandissimi nasi, pensò di ragunarli insieme tutti una mattina, e preso tempo d'uno dì, a uno a uno gli andò invitando, dicendo: Uno cittadino molto dabbene ti prega, che tu sie domattina con gli altri che vi fiano in san Piero Scheraggio. E perchè tu non sappi al presente chi sia il cittadino, non te ne caglia, perocchè non si dice chi, per alcuna cagione. E così a uno a uno disse a tutti. Costoro udendo così nuova ....

Mancano molte facce del MS. per in-

sino alla Novella 96. e parte della seguente.

Frammento della Novella 97.

bocca, faccendo: sciu, u, u, u. Il prete, o frate che vogliamo dire, come la vede con quest' atti, dice in verso la ciovetta. E tu l'ha' tue? e scagliando il calice verso lei con tutto il vino disse: E tu t' abbi or questo al nome del diavolo. Come ebbe scagliato il calice, e quelli vede l'ostia in su l'altare, e non comprendendo, ch' ella fosse stata sotto il calice, dice: Ecco che ci ha avuto paura, e perciò l' ha riportata qui; e volgendosi al popolo disse per miracolo, come la ciovetta avea furata l'ostia, e che per paura della gittata di quel calice verso li suoi occhi strabuzzanti, l' avea renduta, e riposta su l' altare, e avevasi ritenuto il vino. La ciovetta parea che intendesse queste cose, guardando ora il prete, ora il cherico, ora il populo; continuò, ora chinando il capo a terra, e ora levandolo in alto, schiacciando col becco, facea: sciu, u, u, u. Quelli che erano con qualche intendimento ivi alla messa, non poteano tenere le risa. Altri villani croi e grossi diceano:

Oh nella mal' ora, a che ci viene, frate Sbrilla, la ciovetta presso all' altare, s' ella ci fura il Corpo di Cristo? e troppo bene lo credeano. Frate Sbrilla, minacciata la ciovetta che non starebbe più in quel luogo, fecesi dare le ampolluzze al cherico, e rifornì il calice col vino, e compieo la messa. E a questo modo, e tra così fatte mani, e così discreti sacerdoti è condotto il Nostro Signore; che spegnere se ne possa il seme.

BENCI SACCHETTI TRAE AD UNA BRIGATA UN ventre della pentola, e mandaselo a casa per il fante, e in iscambio di quello mette nella pentola una cappellina.

NOVELLA XCVIII.

Nella città di Vinegia furono già tanti mercatanti Fiorentini, i quali per lunga dimora aveano presa amistà e compagnia insieme, per tale che le più volte mangiavano insieme, e spesso recava ciascuno la parte sua, e accozzavano insieme, e faceano tarisca; e per quello che io udisse già

io scrittore da mio padre, il quale fu principio della presente novella, egli era uno Giovanni Ducci, Testa Ghinozzi (*a*), Piero di Lippo Buonagrazia, Giovannozzo di Bartolo Fede, Noddo d'Andrea, ch' ancora è vivo, e Michel Cini, e Benci del Buon Sacchetti, e certi altri. Avvenne per caso che Giovanni Ducci, il Testa (*b*), e Piero di Lippo, faccendosi una vitella grassissima e bella, feciono borsa, e comperarono il ventre, per mangiarlo la seguente domenica a cena, e fra loro puosono che niente se ne dicesse; che se gli altri compagni il sapessono, non lo potremmo avere in pace, poco ne toccherebbe per uno. Disse il Testa (*c*): Così si vuol fare, che io n' ho avuto voglia un gran pezzo, io intendo farne corpacciata; e così tennono il segreto; e messer Gherardo Ventraja fu portato a casa Giovanni Ducci. Quella medesima mattina che era sabato, andando, com' è d' usanza, Benci e Noddo a vedere la beccheria per comprare per la domenica, capitarono al desco, dove la detta vitella si vendea. Dice l' uno: Oh que-

(a) *al. MS.* Tosco Ghinazi.
(b) *al.* Tosco.
(c) *al.* Tosco.

sta è bella carne! Ben dì vero. Quanto la libbra? e comperarone una pezza. E pesandola il beccajo, dice: Gnaffe! i compagni vostri ebbono poco fa il ventre. Dice Benci: Oh chi? E 'l beccajo dice: Giovanni Ducci, e tale, e tale. E a casa cui andò il ventre? Dice il beccajo: A casa Giovanni Ducci, e là pare a me che lo mangeranno doman da sera. Dicono costoro: Or sia con Dio; tolgono la carne, e partonsi; e tornando a casa, dice l' uno all' altro: Questa cosa non vuole andare a questo modo. Dice Noddo: Gnaffe! io piglierò la tenuta doman da sera a buon' otta. Dice Benci: Noddo, ella non vuole andare a cotesto modo; vuo' tu lasciar fare a me? Dice Noddo: Sì bene. Dice Benci: Non dir nulla; io credo far sì che noi aremo il ventre, ed egli avranno la broda; sta cheto e non dir nulla; fa ch' io ti truovi domane due ore innanzi ora di cena, e farai com' io ti dirò, e vedrai il più bel giuoco che tu vedessi mai, e così si fermarono. Benci, tornato a casa, va cercando d' uno fodero di cappellina vecchio bianco, e peravventura n' ebbe trovato (a) una cappel-

(a) *f.* trovato uno d' una, *ovvero appresso*, la quale.

lina, il quale avea usato già il padre della donna sua, che era grandissima e sucida; levonne il panno, e tolse il fodero, ed apparecchiò una bisaccia, e dentro vi mise il detto fodero; trovò uno aguto di mezzo braccio, e feceli dalla punta un poco d' oncino, e mise nella bisaccia. Trovate queste masserizie, l' altro dì su l' ora imposta si trovò con Noddo, ed ebbono Michele Cini che era sensale di mercatanzia, e stettesi insieme. Dice Benci: Io non so, Michele, se tu sai questo fatto; la cosa sta sì, e sì. Michele fu tosto accordato. Dice Benci: Tu anderai un poco innanzi, e chiamerai la Benvegnuda che ti rechi la chiave del fondaco, e che tu voglia vedere qualche balla di mercatanzia; Noddo e io intreremo (*a*) dentro, e tu la tieni a bada quanto puoi; volgi e rivolgi le balle, e digli che t' ajuti; e anderemo su alla cucina, e lascia fare a noi. E così ordinarono, menando Benci un suo fante in mantello con la bisaccia, e con l' altre masserizie. E Michele Cini giugne, e picchia l' uscio, e chiama la Benvegnuda che rechi la chiave del fondaco. La Benvegnuda viene su-

(a) *al. MS.* interemo, *quasi* interremo, entreremo.

bito con le chiavi. Dice Michele: Va, apri che voglio veder certe balle per farle vendere a Giovanni. Dice la Benvegnuda: Serrate l' uscio. Dice Michele: Giovanni è presso che ne viene co' mercatanti; lascialo pur stare aperto, e così fece. Andato ella per aprire il fondaco, la brigata della bisaccia entrano dentro, e vanno alla cucina. Quando Michele vede andato su Benci con gli altri, va nel fondaco che la Benvegnuda avea aperto, e quivi volgi e rivolgi, ajutandogli la fante per buon spazio. Benci, e gli altri ch' erano in cucina, trovarono messer Gherardo che bollía forte; e Benci subito recasi in mano le masserizie che parea volesse travagliare, e cava fuori l' aguto uncinuto, e lo fodero della cappellina; e cacciato nella pentola il detto uncino, piglia messer Gherardo con la sua donna monna Muletta, e traendolo fuori del laveggio, il mise nella bisaccia, e diello al fante, e disse: Vanne a casa, e non dir nulla. Andato il fante, Benci caccia il fodero della cappellina arrovesciato nella pentola, e pisciovvi entro, e coperta com' ella stava, s' uscirono della cucina, e scendendo la scala, per l' uscio ancora aperto se n' uscirono fuori. Michele, che era con la Benvegnuda nel fondaco,

quando crede essere stato assai, dice: Per certo Giovanni Ducci ha avuto qualche storpio; serra il fondaco, e io andrò a saper quello che fa. La Benvegnuda così fece. Michele s' andò con Dio, e sul Rialto trovato Noddo che scoppiava di risa, dice: Ov' è Benci? Dice Noddo: È ito a casa a far trarre il ventre della bisaccia, e metterlo in una pentola a fuoco, perchè se avesse manco di cotto, che si cuoca; e dissemi, quando fosse ora, noi andassimo là a cena; e così feciono. Che su l' ora della cena Noddo e Michele con la maggior festa del mondo andarono a manicare il detto ventre, aspettando la gran festa che doveano avere di questa novella. Dall' altra parte la brigata che avea comperato il ventre, s' avviano andare a cena. Dicea Piero per la via: Io ho avuto voglia d' un ventre ben un anno, e non m' è venuto fatto d' averlo. Dice il Testa (*a*): Altrettal te la dico. Dice Giovanni: Stasera ce ne caveremo la voglia; e così ragionando, giunsono a casa. O Benvegnuda, fa che noi ceniamo; data l' acqua alle mani, si posono a tavola. La Benvegnuda avea subito fatta la suppa, come si fa con le spe-

(a) *al.* il Tosco.

zie, e tutto; e caccia il manico del romajuolo nella pentola, trae fuori, e mette in uno catino sì subito che avveduta non si fu di quello che era; ma subito porta a tavola quello, e la suppa; e costoro comminciano a manomettere la suppa, e manicando trovano i taglieri, e fatto venire dell'aceto, e tutti scoperto il catino, e prese le coltella per tagliare un pezzo del ventre, mena il coltello, partire non si potea, e stettono buon pezzo. Alla per fine dice uno: O che è cotesto? Dice l'altro: Non so io; piglialo, e tiralo su. Buon buono, o che diavolo è questo? A me par egli una cappellina. Una cappellina? Chi avea della suppa in bocca, getta fuori; alle guagnele che noi ce n'abbiamo una . . . . . Chiama la Benvegnuda; ed ella giugne: Buon pro vi faccia. Tu sia la malvenuta, dice Giovanni Ducci; o che ci hai tu recato in tavola? Dice quella: Hovvi recato un ventre che voi mi mandaste. Dice il Testa (*a*), ch'era levato ritto, e stava dal lato di fuori: Guata, se egli è ventre? e levalo suso alto. Dice la Benvegnuda: Oimè! che vuol dir questo? Dice il Testa (*b*):

(a) *al.* il Tosco.
(b) *al.* il Tosco.

Vuol dir panico pesto; e aperta questa cappellina, essendo la fante volta per tornar nella cucina, gli lo cacciò in capo. La fante gettalo in terra. Che diavolo è questo che voi fate? Dice Giovanni: Vie qua; dimmi il vero chi c' è venuto? Ed ella dice: Venneci Michele Cini. Dicono costoro: I nostri compagni ce l' hanno calata; e sappiendo come Michele era venuto, e ciò che avea fatto e detto, l' ebbono per lo fermo, dicendo Piero: Io ho ben veduto Noddo molto ridere da dianzi in qua. Dice l' altro: Comechè ci abbiano fatto la più sucida beffa che noi avessimo mai, io credo ci abbiano fatto molto bene; avevamo diviso la compagnia per un ventre. Dice Giovanni: Truovaci qualche marzolino, e metti questa cappellina in bucato, che io la vorrò rendere al Benci, che debb' essere stato il principio di tutto questo fatto. Dissono gli altri: Me' faremo a mandarglielo ora; e tolgono uno piattello, e coprono; e dicono: Va, di a Benci che Giovanni Ducci gli manda del ventre della vitella. E così giugnendo a Benci con l' ambasciata, e col presente, dice Benci: Dì che gran merzè; ma che 'l tavernajo l' ingannò, che cotesto è di pecora, e non è di vitella. Ritorna il fante, e dice quello che Benci, e

gli altri hanno detto, e ch' egli era di pecora. Dice il Testa (*a*): Ed egli ben ci ha trattato come pecore. E con tutto questo, quelli che l' ebbono, e quelli che 'l doveano mangiare, furono troppo contenti di sì bella beffa; e poi trovandosi l' uno con l' altro, tutti rideano a un modo, per tale che tutta Vinegia otto dì n' ebbe piacere.

Oggi se ne ucciderebbono gli uomini; e nota che da questo si dice: egli ha fatto una sucida beffa; perocchè quella cappellina era sucidissima. E così si davano i mercatanti diletto, e insieme, di ciò che si faceano, erano contenti, e aveanlo a caro. Ma io credo bene che poi sia intervenuto il contrario; perocchè le risa son quasi per tutto convertite in pianto per li difetti umani, o per li judicj divini.

(a) *al.* il Tosco.

Bartolino farsettajo, veggendo la sua donna esser molto nera, con belle parole la morde, comech' ella non mostrasse intenderle.

NOVELLA XCIX.

Bartolino farsettajo menò moglie una donna vedova, la quale era nerissima; e la sera andando al letto, questa donna era tutta spogliata, e sedea sul letto, segnandosi, dicendo sue orazioni. Bartolino era già coricato, e non coricandosi la donna, e quelli la guata, e pareagli ch' ella fosse in gonnella monachina, perocchè le carne sua aveano quel colore. Dice Bartolino: Spògliati, e vatti al letto. Dice la donna: Io sono spogliata. Bartolino la tocca, ed ella squittisce. O dì tu di vero? entra sotto; ed ella entrò. Questo ho detto pertanto, ch' ella era nerissima, tantochè fra l' altre volte Bartolino desinando una mattina carne di castrone, ed oltre disse, facesse molto bene della salsa, che n' era vago. Venneli innanzi piccola scodellina

di salsa. Dice Bartolino: O che vuol dir questo che io ho sì poca salsa? La donna disse: E' non si trovarono dell' erbe. Dice Bartolino: E' mi pare bene che se ne trovassono, che tu te l' hai mangiata, per tal segnale che tu hai il viso tutto verde. Dice la donna: E' non è quel che tu credi. O che è? È che io mi voglio levare questa carne salvatica di sopra che per lo stare in contado è arrozzita. Dice Bartolino: Datte ben fatica, che poi che tu foste mia moglie, t' ha' fatto più volte il dibuccio, comechè tu creda che io non me ne sia avveduto; e quanto più cavi, più mi pare che truovi il nero; e però per lo mio amore, donna mia, non cavare più, perocchè tu potrai trovare lo 'nferno, tanto anderai giù. La donna disse: Deh ben istà; io voglio pur comparire come l' altre, e non voglio parere una manimorcia. Dice Bartolino: Or fa che ti piace, ch' egli è meglio a mio parere che tu cuopra il tristo, anzi che tu lo scuopra. La donna disse: Io non so che tristo; se io sarò trista, io me n' averò il danno. E se mai si fece uno dibuccio, da questa volta in là se ne fece quattro, tantochè ella diventò un' aringa nera, e col suo senno s' andò sempre al mercato, parendole esser bellis-

sima ; e Bartolino stette contento e alla mostarda, e alla salsa. Molto è ingannata la donna di se per lo vizio della vanagloria; e quanto più si vede nello specchio sozza, meno si conosce; ma con nuove arti s' ingegna pur di comparire, non lasciando stare nè il viso, nè alcuno membro, come Dio l' ha creato; e non pensa che la più bella che sia, in piccol tempo, come un fiore, vien meno, e diventa secca nell' ultima vecchiezza, e in fine doventa uno testio (*a*).

ROMOLO DEL BIANCO DICE AL FRATE IN *santa Reparata, predicando dell' usura, che predichi di quelli che accattano, perocchè ivi erano tutti poveri.*

NOVELLA C.

Una piccola novelletta m' è venuto voglia di raccontare di uno vecchierello fiorentino, il quale ha bene ottant' anni, ed è ancor vivo, e ha nome Romolo del Bian-

(a) *teschio.*

co. Costui ha le più nuove parole del mondo alle mani, e la maggior parte come filosofiche. Andando costui di quaresima alla predica, che si fa la sera alla chiesa maggiore di santa Reparata, alla qual predica vanno tutti' poveri lavoranti di lana, poichè sono usciti, e serrate le botteghe; e fanti e fante, e servigiali ancora a quella vanno. Uno giovane frate romitano ogni sera predicava dell' usura, e che ciascuno si guardasse dal prestare, perocch' ell' era quella cosa che conducea l' uomo a dannazione; e poi ritornava pure in usura, e su' contratti inleciti. Quando Romolo del Bianco assai ha bene udito di questa usura, levasi su, e dice: Messer lo frate, io ve l' ho creduto dire, già è parecchie sere, ma sommene tenuto, che credea che voi uscisse a predicare d' altra materia che dell' usura; ora mi pare che voi non siete per predicar d' altro; io vi vo' far chiaro, che voi vi perdete le parole, però (*a*) quanti voi ne vedete a questa predica, accattano, e non prestano, che non hanno che, ed io sono il primo. E però, se voi ci sapete dare alcuno conforto sopra li nostri debiti, e sopra che dobbiamo dare altrui,

(a) *f.* perocchè.

io ve ne prego; quanto (*a*) che no, e io e gli altri chê ci sono, potremo fare, senza venire alla vostra predica. Il frate, e tutta la predica, guatavano come smemorati, onde venia questa boce; perocchè v'era bujo che quasi non vedea l'un l'altro; e pur scorsono che era Romolo del Bianco, dicendo tutti: Egli ha molto ben ragione, che non c'è alcuno di noi che non abbia più debito che la lepre. E 'l frate da quindi innanzi predicò della povertà, come con pazienza si volea comportare; dicendo spesso: *Beati pauperes, ec.* e fu loro grandissimo conforto, per le parole che Romolo avea predicàte al predicatore.

(*) E però ciascuno predicatore fia sì discreto, che se predica a una gente in una terra che sieno ricchi per usure, molto li riprenda, e se predica a' poveri, li conforti su la povertà; se sono maculati d'infinite concupiscenze, contro a quelle dicano (*b*), e da estorsioni, e da ruberie, e così degli altri vizii de' fare il simile, acciocchè non sia ripreso da un pover'uomo, come fu quello.

(a) *f.* quando.

(*) *Questa conclusione non è nel MS. Laurenziano.*

(b) *f.* dica.

GIOVANNI APPOSTOLO SOTTO OMBRA DI SANTA persona, entra in un romito (a), avendo a fare con tre romite, che più non ve ne avea.

NOVELLA CI.

Fu a Todi, non è molto, uno che era chiamato Giovanni dell' Innamorato, ed era di questi si chiamano appostoli, che vanno con le fogge vestiti di bigio, sanza levare mai gli occhi in alto; e ancora facea in Todi l' oficio del barbiere. Era costui molto usato d' andare di fuori in certi luoghi di Todi, e spesso passava da uno romito (*b*), dove erano tre giovane romite, che l' una era bellissima, quanto potesse essere. E 'l detto Giovanni era spesse volte domandato: Perche hai tu per soprannome dello 'nnamorato? e quelli rispondea: Perche sono innamorato della grazia di Jesu; e questi da tutti era tenuto

(a) *al.* romitorio.
(b) *f.* romitorio.

un santo, e spezialmente da queste tre romite, le quali a lui erano molto divote. E questo Giovanni dicea, che era innamorato di Jesu, e molto segretamente era innamorato più della bella romita. Andando questo Giovanni un dì fuori di Todi a una religione di monaci presso a tre miglia, e tornando la sera tardi per mal tempo freddo e nevicoso, giunse a quel romitorio a ora, che in Todi non sarebbe entrato, sì era sera, e ciò fece bene in prova. Giunto là, picchia la ruota. Domine, chi è? Risponde: Sono il vostro Giovanni dello 'nnamorato. Oh che andate voi faccendo a quest' otta? E quelli dice: Io andai stamane alla tale badía, e sommi oggi stato con don Fortunato, ed ora tornava a Todi, e l' ora tarda e 'l tempo reo m' hanno condotto qui, e non so che mi fare. A questo romito (*a*) non era presso nè casa, ne tetto. Dicono le romite: Che fu a muovervi così tardi? Dice l' Appostolo: E' non è stato sole, li nuvoli m'hanno ingannato; poichè la cosa è qui, io vi prego, che mi mettiate un poco costì dentro al coperto. Dicono le romite: Oh non sapete voi, che noi non ci mettiamo per-

(a) *f.* romitorio.

sona. Dice l' Appostolo: E' non s' intende per me, che sono quel che voi, dalla parte del Signore, e ancora il caso della notte e del tempo, che qui m' ha condotto, è cosa di necessità, e voi sapete che 'l Nostro Signore ci comanda, che noi ajutiamo quelli che sono in necessità. Le donne, ch' erano vergini, dierono fede alle sue (*a*) parole, e apersonli. Quando viene, che dette l' ore, e mangiato un poco si debbono andare a posare, dice Giovanni: Andatevi pure a dormire, io mi dormirò su questa panchetta. Aveano queste un lettuccio solo, e dicono: Noi ci getteremo su queste casse, e tu ne va nel letto. Brievemente, non volle; ma disse: Andatevi al letto, ed io mi dormirò in qualche modo. Costoro se n' andarono in questo letticciuolo; la bella si coricò da capo, e un' altra allatole dalla proda lungo il muro, e da piede lungo il muro si coricò la terza. E stando un poco, dice una romita: Giovanni, e' ci incresce di te, considerando il freddo che è. Dice Giovanni: Io il sento bene, e ho ben paura, che non mi dia qualche beccata, che io triemo tutto; e piglia una lucerna, che

(a) *al.* suoi.

v' era accesa, e dice: Io voglio andar qui in cucina, e accenderò un poco di fuoco; e ito là, sul focolare non era fuoco. Come ciò vide, s' immaginò: s' io spengo la lucerna, fuoco non c' è più, io verrò meglio ad effetto de' fatti miei; e spenta la lucerna, dice: Oimè, io volea accendere un poco di fuoco, ed egli è spento la lucerna! Come ci farai? disse la bella romita. Dice Giovanni: Poichè qui sono (ed accostasi alla lettiera) io enterrò in questa proda qui da' tuoi piedi; e tastando con le mani, s' abbattè a toccare il viso alla romita; e andando in giù, entrò in quella proda, e dice: Perdonatemi, che meglio è fare così, che morire. Le romite stavano chete più per vergogna, che per altro, e forse alcuna dormía. Come Giovanni è nel letto, egli era piccolo, non potea fare non toccasse della bella romita, e prima i piedi, i quali erano morbidissimi. Dicea Giovanni: Benedetto sia Jesu Cristo, che sì belli piedi fece. E da' piedi tocca le gambe: Benedetto sia tu, Jesu, che sì belle gambe creasti. Va al ginocchio: Sempre sia benedetto il Signore, che così bel ginocchio formò. Tocca più su le cosce: O benedetta sia la virtù divina, che sì nobil cosa ge-

nerò. Dice la romita: Giovanni, non andar più su, che c'è lo 'nferno. Dice Giovanni: Ed io ho qui con meco il diavolo, che tutto il tempo della vita mia ho cercato di metterlo in inferno; ed accostossi a costei, mettendo il diavolo in inferno, comecchè con le mani un poco si contendesse; e dicea: Che è questo, Giovanni, che tu fai? noi ci saremmo tutte confessate da te, ed io spezialmente, e tu tieni così fatti modi. Dice Giovanni: Credi tu, che Jesu abbia fatta la tua bellezza, perch' ella si perda? non lo credere. Quando Giovanni fu stato quello che volle, tornò alla sua proda. L' altre due romite, che forse aveano fatto vista di dormire, dice quella, che è allato a Giovanni da lato del muro: Oh che tregenda è questa istanotte, Giovanni? in verità di Jesu, che tu ci fai poco onore, e non dovevi entrare nel letto nostro. Dice Giovanni: O santa sie tu! che credi tu, che io abbia fatto altro che bene? Io non ci ho detto parola, che non abbia lodato il Salvadore. E poi non pensare, che alla vostra fragilità se non fosse ajutato, il demonio piglierebbe gran possa sopra di voi; e quello che io ho fatto, appunto sta così; e fassi verso costei, e comincia a' piedi, come all' altra; e tut-

to, come avea fatto a lei, fece a costei. Sentendo la terza il tramestío, ed essendo stata in ascolto, dice: In buona fe, Giovanni, se noi t'aprimmo, tu ce n' hai renduto buon merito. Dice Giovanni: Sciocche che voi siete, credete voi, che ciò che io ho fatto, sia altro che bene? credete voi, che molte rinchiuse, come voi, non si disperassono, se alcuno mio pari spesse volte non desse loro di questi conforti? Voi siete giovani, e siete femmine; credete voi, che per questo ne diminuisca la gloria di Dio in voi? e voi sapete che con la sua bocca disse, che noi provassimo ogni cosa, e quello che è buono tenessimo. E questo è anco a' miei pari utilissimo, perocchè, come io abbia questo abito, sono pur uomo, e spesso mi assaliscono gli amorosi desiderii; e a questi non è modo, che s'attutassino mai, se non si domassono, e come si domano con voi. Ed io così ho fatto, e farò quanto fia di vostro piacere, e non più. Dice questa romita: Voi dite che 'l nostro Signore dice, che si vuole provare ogni cosa, e 'l buono ritenere; io non ho provato nulla, sì che io non so quello ch' io mi debba ritenere. Dice Giovanni: Io lodo Dio, toccando li membri, e cominciando dal pie-

de, ed accostasi a costei, e quando io son qui allo 'nferno, ed io v' attuto il mio diavolo entro; e così fece, come all' altre, ed ella si stette, perchè le some furono ragguagliate. E Giovanni, fatta tutta la cerca, si ritornò al luogo suo, là dove trovò i piedi più morbidi; e riposatosi, e dormito un pezzo, ritornò alla bella romita a confortarla, e spegnere il fuoco a lei, la quale non si contendea troppo. La mattina pertempissimo levandosi, disse: Suore mie, io vi ringrazio quanto posso della vostra carità, che ver me usaste jer sera, ad accettarmi in questa vostra casetta santa; quello Signore, che mi ci condusse, dia grazia e a voi, e a me di salvare l'anime nostre, rendendovi quel merito che desiderate. A me pare essere già levato in alto verso Jesu parecchie braccia, essendo stato con la vostra santità. Se io ho a far per alcun tempo alcuna cosa, fate di me sicuramente come dovete. Elle rispondono: Giovanni, noi ti preghiamo, che ti sia raccomandato questo piccolo romitorio, e che esso vegni a vicitare, come tua casa; va nella pace di Dio; e così si partì, che parea, quando giunse a Todi, uno cappone vero. E più tempo continuò questa così fatta vicitazione, per forma che

diventò, di fresco e colorito, quasi magrissimo e pallido, e andava onesto, che parea san Gherardo da Villamagna, essendo tenuto santo; e quando morì, ogni uomo e femmina gli andava a baciar la mano, dicendo che facea miracoli. Or guardate quanto è nascosa la ipocrisia del mondo, che coluï ch' era della condizione di sopra scritta, si fece più tosto santo nella sua fine. O quanti ne sono tenuti santi e beati, che le loro anime non vi sono presso per la ipocrisia, che sempre regnò; e troppo è difficile a poter cognoscere il cuore, o gli segreti dentro dell' uomo.

UN TAVERNAJO DA SETTIMO, NON POTENDO mettere ed appiccare un porco alla caviglia, grida accorr' uomo, e fa trarre tutto il paese: giunta la moltitudine, domanda ajuto, ed egli fatto.

NOVELLA CII.

Presso a Settimo è un luogo in su la strada, che si chiama la Casellina, e sempre v'è stato un tavernajo, che ha tagliato carne; e fra l'altre, bonissime vitelle e gran porci. Avvenne per caso, che essendovi un beccajo grassissimo, non è gran tempo, comperò un porco grassissimo, che pesava libbre quattrocento; ed una mattina pertempissimo, avendolo morto, abbruciato e concio, volendolo appiccare alla caviglia, e levarlo da terra, per niuno modo il potè fare; ed ajuto non avea, se non d'una sua donna, che gli avea ajutato insino allora e a bruciare, e a fare, ed era poco prosperosa, e quella poco gli potea dare ajuto. Questo beccajo aspettò ben un'ora, che passasse chi che sia; mai

non vi passò persona; e se alcuno vi passò, era o femmine, o fanciulli, che niente venía a dire. Alla per fine, essendo costui trafelato, e quasi come disperato di non lo potere appiccare alla caviglia, si rizza in punta di piedi, volgendosi attorno attorno, con le maggior grida, che gli uscissono di bocca, gridando accorr' uomo, accorr' uomo, per sì fatta maniera, che dugento contadini, ch' erano a lavorare per li campi, chi con marra, e chi con vanga, trasse, dicendo: Che è? che è? avvisandosi fosse stato un lupo, che usava in quelle contrade, e avea morto assai fanciulli. Dice il beccajo: Come, che è? ho morto questo porco, ed egli ha presso che morto me, volendolo appiccare alla caviglia, e mai non c' è passato chi m' abbia ajutato ben un' ora; e sono tutto trafelato, che mai simile fatica non durai; e però, fratelli miei, ajutatemi a levarlo, sì che io l' appicchi alla caviglia. E 'l romore si leva tra quelli, che erano tratti. Deh, tagliato sia tu a pezzi, come tu taglierai cotesto porco, diceano la maggior parte. Dunque hai tu messo a romor questo paese, per appiccare un porco? Quelli si scusava: Io non ho potuto far altro; io l' ho fatto per voi, come per me, che l' avete a manicare. Al-

tri diceano: Io fo boto a Dio, che noi ti accuseremo al podestà, e converrà che tu ci ristori dello scioperío nostro; ed anco sarai condannato, di mettere a romore questa contrada. Un' altra brigata, che vi davano poco d' essere stati scioperati, rideano il meglio che poteano, e vannone certi verso lui, ed ajutanlo. Dice il tavernajo: Quella di coloro è cattiva discrezione, che dice m' accuseranno; che doveva io fare? Quelli, che erano iti ajutarlo, erano giovani, e diceano: Tu dì vero, e facesti quello che tu dovevi; e levaronlo suso, e appiccaronlo alla caviglia. E 'l tavernajo disse loro pianamente: Venite domattina (*a*) asciolver meco, che io voglio che i migliacci sien vostri. Egli accettarono, e asciolverono molto bene la domenica mattina; poi il dì ritrovandosi a loro usanze, quelli savj riprendeano molto il tavernajo, dicendo che gli si verrebbe gran punizione. Quelli giovani, aveano avuti de' migliacci, si volgeano a costoro, dicendo: E' vi par esser più savj, che Matasalao; e ciascun dice la sua: Anzi fece molto bene; che dovea far costui, se non avea ajuto? Dicono quest' altri: Ben foste di quelli che

(a) *f.* ad.

gli ajutaste ; così spendeste voi l' avanzo del tempo vostro, che ci avete a vivere. E dice un altro : Dio il volesse, che noi c' empiemmo stamane molto bene il porco di quel corpo (*a*) con buon migliacci; oh non maraviglia.; se voi ve ne fate maraviglia, e voi v' abbiate il danno, che voi non ve ne ugneste il grifo. E così rimase la cosa, che i cittadini, che erano attorno per le ville n' ebbono per buon pezzo piacere col beccajo della detta novella, avendolo molto per piacevole più assai, che non lo tenevano in prima. Ed egli diede sempre poi buone carne a quelli che l' ajutarono, e fece loro miglior mercato ch' agli altri. E però dice: servi, e non guardare a cui, e averai de' migliacci.

(a) *f. per facezia*.

UN PRETE, PORTANDO IL CORPO DI CRISTO, e passando la Sieve con esso, il fiume cresce, ed egli s' ajuta, e con una bella risposta dice che ha campato il Corpo di Cristo a certi che erano in su la riva.

NOVELLA CIII.

Presso a Sieve fu già un prete, il quale avea nome ser Diedato, ed era piacevole, e non molto cattolico, il quale, avendo a portare il Corpo di Cristo a uno infermo, ed essendo stato venuto per lui di là dalla Sieve, e convenendo che il detto prete, andando a comunicare il detto infermo, guadasse l' acqua, disse a quelli che erano venuti per lui: Andatevene innanzi, e aspettatemi dalla proda di là dal fiume, sì che io veggio dov' è il passo, e ce n' anderemo insieme. Quelli, come il prete disse, così andarono. Andati che furono, il prete trova il Corpo di Cristo, e 'l cherico con la campanuzza, e mettesi in via, e giunti in su la proda per passar di là, ser Diedato e 'l cherico si mettono a

passare. Il cherico avea una mazza, e andava innanzi tastando il guado; e come spesso adiviene, che essendo piovuto nel Mugello, la Sieve cominciò a crescere. Quelli che aspettavano il prete su la sponda, gridavano: Passate tosto che 'l fiume cresce. Quelli s' affrettano; l' acqua era già alla cintura al prete, e pur si studiava quanto potea, levando in alto le mani, con le quali tenea il Corpo di Cristo, e l' acqua pur crescea tanto che gli giugnea al bellico. E nel vero si sarebbe molto meglio il prete difeso, se non che convenía guardasse di salvare con le braccia alte il Corpo di Cristo; pure, ajutandosi quanto poteo, a grandissima pena giunse alla proda, là dove erano quelli che l' aspettavano. Li quali dissono: Ser Diedato, voi avete molto da ringraziare il nostro Signore Jesu Cristo, il quale avete in mano, che per certo noi vi vedemmo annegato, se non fosse stato il suo ajuto. Dice ser Diedato: In buona fe, se io non avesse ajutato lui, altrimenti chè elli ajutasse me, noi saremmo affogati ed elli ed io. Disse uno di quelli: E' non mi dispiace la ragion vostra. E racconcio che fu col cherico insieme, e con la campanuzza si misono in via, e andarono a comunicare il detto infermo. E que-

sta novella si divulgò per tutto insino a Firenze, e nacque quistione, più per diletto che per altro: quale ajutasse l' uno l' altro? E bontà della nostra Fede ch'è molto ampliata! Li più diceano, che 'l prete avea condotto ogni cosa a salvamento; essendo assai che allegavano a chi dicesse il contrario: Se tu fussi in un gran pelago, e fossi per affogare, qual vorresti innanzi avere addosso, il vangelo di santo Giovanni, o la zucca da notare? Udendo questa ultima parte, tutti concorsono che vorrebbono innanzi avere la zucca. E così la ragione di ser Diedato fu confermata, e dell' altra, dove tutta la nostra Fede de' stare, ne fu fatto beffe. Quando io penso quanta fede ... e via meno ne trovo che io non credo; perocchè ciascuno va drieto a quelle cose che giovano al corpo, e non all' anima. Il prete bestia volle dire, che avea ajutato il Nostro Signore, come se avesse avuto dell' ajuto gran bisogno d' un pretignuolo. Se lo disse per motti, ancora fece gran male. L' altro diede il partito d' una zucca vota al vangelo di santo Giovanni; e noi siam ben zucche vote, e nella fine ciascuno se n' ha a vedere.

MESSER RIDOLFO DA CAMERINO, PER AVER diletto d' alcuno, dice a Bologna una novella vera che par miracolo; e per gli altri gli è risposto con altre due novelle, più vere e incredibili che la sua.

NOVELLA CIV.

Essendo a Bologna messer Ridolfo da Camerino, generale capitano della lega che era col Comune di Firenze contro a' Pastori della Chiesa, erano gli ambasciadori del Comune di Firenze, tra' quali fui io scrittore, in quelli tempi che 'l Cardinale di Genova passò di qua co' Brettoni. Ed essendo un dì a casa del detto messer Ridolfo e io, ed altri, appresso alla piazza de' frati predicatori di Bologna, e uno morto era portato a seppellire. Veggendo ciò messer Ridolfo, si volge a noi, dicendo: Che nuova usanza ho veduto in alcun paese che quando uno è portato alla fossa, dietro gli vanno una gran brigata, tra' quali molti innanzi vanno in camicia (1) cantando, e

(1) Cioè in cotta, *o pure* in camice, *siccome il Bocc. nov. 1.* tutti vestiti co' camici.

poi ne vanno drieto a costoro grandissimo numero d'uomini, e di donne piangendo; e questi che piangono, in fine danno denari, e pagano quelli che cantano. Dice subito uno ambasciadore che avea un poco del nuovo, e messer Ridolfo se n'era accorto: O dove si fa cotesto? A messer Ridolfo e agli altri vennono le risa grandissime, dicendo: Fassi in ogni luogo. Ancora non lo intese. E io dissi: E' ci è via più nuova cosa, e non dirò di lungi di strani paesi, che io veggio in Bologna portare il vino nelle ceste, e mangiare i cocchiumi delle botti. Ciascun dice: Vogliam noi fare a chi maggiore la dice? Io non so che maggiore. Non vedete voi ora di vendemmia portare il mosto in quelli cestoni? non vedete voi che mangiano per casa cocchiumi bianchi di botti? e così era. Dice un altro: Quando io venni in Bologna, io trovai più nuova cosa, che io mi scontrai in uno, presso di qui due miglia, che avea il capo di ferro, e le gambe di legno, e favellava con le spalle. O questa è ben più nuova cosa, dicon tutti. Dice, costui: Ell'è più vera che l'altre. Dicono elli: Deh, dicci come, se ti cal di me. Ed io vel voglio dire: Io trovai un uomo con una cervelliera in capo, ch'andava a coglier pine nel pineto di Ra-

venna, e andava a grucce; e domandandolo, se uno famiglio che io avea mandato innanzi, avea veduto, e quelli ristrinse le spalle, dicendo con esse che non l'avea veduto. Or così si raccontarono qui per diletto quelli veri che aveano faccia di menzogna. E ben v'erano di nuovi uomini, che v'era tale che avea comprato oche, e turato loro gli orecchi con la bambagia, e l'avea messe sotto la lettiera, dove dormía nell'albergo di Felice Ammannati, dicendo ch'elle non ingrassavano per lo star molto in ascolto, e non beccavano, e però avea turato loro gli orecchi. Ma io scrittore il posso dire di veduta ch'ell'avevano appuzzato la camera con tutto l'albergo in forma che gli osti non voleano stare. E ben lo seppe Felice Ammannati, che con tutto il puzzo ne fece di belle novelle, pigliandone con altrui gran diletto.

E' si convenne molte volte dare il frammesso di frasconi, e mostrare di nuove novelle, nate da nuovi uomini, come erano queste. E benchè nel primo dire pajano frasche e bugie, nell'effetto son pur vere, e la novità degli uomini si truova di molti modi, quali il più delle volte sono veri, e non pajono.

ESSENDO AMMONITO MESSER VALORE, CHE muti foggia, mettesi il cappuccio a gote, che mai più non l' avea portato.

NOVELLA CV.

Messer Valore de' Buondelmonti, del quale a drieto è assai dimostrato chi fu, usando sue diversità, e sue nuove maniere, fu un dì da' suoi consorti ammunito, che se non mutasse foggia, elli lo metterebbono in luogo che se n'avvedrebbe che l' avessino per male. Messer Valore risponde a costoro: Io v' ho inteso, e non vi bisogna più dire, che siate certi ch' io muterò foggia, poichè voi volete. Ed e' risposono: Fratello (*a*) per lo vostro migliore, sì che noi ce n' avveggiamo; e quelli disse: Io lo farò. E vassene a casa, e chiama mamma una sua madre, che ave' ben novantacinqu' anni, ed egli n' avea settantacinque; e dice quello che gli hanno detto i suoi consorti, e ch' ella gli truovi i

(a) *f.* fatelo.

suoi cappucci, ch' egli intendea di portare il cappuccio a gote, che sempre l' avea portato a foggia. E trovatone uno largo, la mattina sel mise, e uscì fuori col cappuccio a gote, e andando per Firenze, pensate nuova cosa che parea, che sempre l'avea portato a foggia. Chi lo vedea, dicea: O che è questo, messer Valore? io non vi conoscea; avete voi i gattoni? Anzi ho mutato foggia, che m' hanno detto i miei consorti, che se io non muto foggia che mi metteranno in prigione; e però siete mie' testimonj, che io l' ho mutata. E così andò per Firenze, rispondendo a chiunque il domandava, tantochè' consorti dissono un dì: Messer Valore, ancor son questi de' modi (*a*)? Onde messer Valore per disperato, e per levarsi loro dinanzi se n' andò in contado a Montebuoni, e là facea sue faccende; e fra l' altre un dì facea fare un muro a terra; e arrivando là certi suoi vicini, dicono: Che è questo, messer Valore? Oh voi murate a terra, e riprenderesti tutti gli altri uomini! Dice messer Valore: Egli è meglio tenere a terra che vendere a calcina; e' mi conviene essere buon garzone, che' consorti miei m' hanno minacciato, e non vogliono ch' io porti foggia, e quando

(a) *f.* be'.

voi ne vedete alcuno di loro, vi prego dichiarre, come io sono disposto, e come io fo masserizia. E così si partirono, ed egli stette più tempo in contado, e le sue cose uscirono di mente a' suoi consorti.

Avea presa la forma, e avea passato settantacinque anni; impossibile era che mutasse foggia dell'animo; quella del cappuccio fu agevole a mutare. Vecchio di tempo, e nuovo di costumi, comechè siano differenti, rade volte si parte l'uno dall'altro.

UNA MOGLIE D' UN ORAFO RIPRENDENDO IL marito d' avere avuto a far con altra, ed egli riprende lei per simigliante cosa; ed ella risponde che l' ha fatto in utile della casa, e vince la questione.

NOVELLA CVI.

Nel borgo alla Noce nella città di Firenze fu già un orafo d'ottone, e avea una sua moglie molto cortese della sua persona, ed elli se n' avvedea in gran parte; ma per lo migliore, e per aver pace sel tacea.

Avvenne caso che questa donna infermò, ed ebbe lunga malattia, per tale, che 'l marito alcuna volta s'era infardato con un' altra trista, e alla donna, o moglie che vogliamo dire, era la detta cosa venuta agli orecchi; di che cominciò ad avere parole col marito, e tra molte parole cominciò a dire: Tu hai un grande pensiero de' fatti miei che mentre che io sono stata per morire, e tu se' stato or con una trista, or con un'altra. Dice il marito: Oggimai dich' io, che tu se' guarita, poichè tu cominci a squittire. Che squittire, con la mala pasqua? sì che io sono coccoveggia. *(*a*) Parevati mill'anni che io morisse; non t'è venuto fatto. So che tu stavi a barba spinacciata (*b*), per torti poi una di queste tue triste. Dice il marito: Io son certo, che qualche buona panichina t' ha messo nel capo questi imbratti. Ben che tu se' imbratto e vituperio con tuo' strufinacci; va struffinati (*c*) con essi quanto tu vuogli, che a me non t'accosterai tu più, soz-

* (a) *Vale* civetta.

(b) *f.* spimacciata, sprimacciata.

(c) *Il Voc. legge:* tu se' imbrattato, e vituperato co' tuoi strofinacci, va strofinati.

zo can vituperato. Quando costui ha assai udito, dice a costei: Io mi sono assai stato cheto e per li tempi passati, ed ora; ma io non mi posso più tenere. Deh dimmi, buona femmina, che ti par esser santa Verdiana, che dava mangiare alle serpi; credi tu che io non sappia chi tu se'? e non ti misuri, e biasimi pur me, e taglimi legne addosso. Se fusse pur quel che tu dì, tu hai avuto male cotanto tempo, e teco non ho potuto usare; e per questo se io fosse ito ad altra femmina, non sarebbe stato così grande avolterio * (a); ma io che sono stato sano già cotanto tempo, e tu hai potuto usar con me, come l' altre usano co' loro mariti, ed hami fatto fallo; e non credi forse che io lo sappia? ben lo so bene. Dice la moglie: E tu tel sappi; che se io l' ho fatto, l' ho fatto in utile della casa col nostro lavoratore, che ci fa buona misura, e dacci le staja colme. Ma tu l' hai fatto in danno della casa; e tu 'l sai che l' ha' messo in culo a queste tue trojacce, e metti ciò che tu puoi. Dice il marito: A me pare che tu sia fatta una trecca baldella: io non sono per perdermi più il fiato con teco. Dice quella: Io ne son certa che tu lo vuoi ben perdere con l' al-

* (a) *V. ant. vale* adulterio.

tre. Dice il marito: Sa' com'è del fatto? fa come ti piace, che poco impaccio m' ho dato da quinci addietro, e vie meno me ne darò da quinci innanzi. Una cosa ti raccorderò: abbi a mente l' onor tuo, e pensa che tu dei morire. Disse la moglie: Pensavi pur tu, che morrai prima di me. Disse il marito: E così sia; tu m' hai ben fracido; io te la do per vinta. Dice la moglie: E tuttavia mi dì villania; sì che io sono quella che t' ho fracido; va domandane i cessami tuoi, se t' hanno fracido o eglino, o io, che tu non fosti mai degno d' avermi; che maladetta sia la fortuna, che mio padre mi potea maritare a Baldo Baldovini, che serei stata con lui come gemma in anello; e poi mi diede a una bella gioja. Dice il marito: Io ti dico che io te la do per vinta; lasciami vivere; e volte le spalle, se n' andò a bottega, e tornossi nel modo suo di prima. Che se avesse trovato con lei quello dello stajo colmo, facea vista di non vedere; ed ella, come buona massaja, s' ingegnò di fare la faccenda in utile della casa infin ch' ella poteo.

VOLPE DEGLI ALTOVITI, ESSENDO A TAGLIERE con uno, taglia testicciuole di cavretto, e 'l compagno, mentre che taglia, si mangia gli occhi; il quale ciò veggendo, gli proffera, si mangi anco i suoi.

NOVELLA CVII.

Io ho pur voglia di raccontare una brieve novelletta, e piacevole, la quale col più bel motto del mondo gittò a mensa uno degli Altoviti chiamato il Volpe. Il quale essendo a un suo luogo in una villa, che si chiama Palazzuolo, presso all' Ancisa a un miglio, gli capitarono di maggio certi Pratesi, che andavano verso Arezzo; ed elli per sua cortesía gli ritenne la sera a cena e albergo. Ed essendo venuta l'ora della cena, e postosi a tavola, vennon certe testicciuole di cavretto; e 'l Volpe, essendo a tagliere con uno di loro, recasi innanzi una testicciuola, e cominciala a partire; e messo un occhio sul tagliere, il Pratese, sanza aspettar altro, subito il piglia e manucaselo. E 'l Volpe pone in sul ta-

gliere l'altro; e come fu in sul tagliere, e quelli fa il somigliante. Quando il Volpe vede questo, pon giuso il coltello, e voltosi verso costui, alzando le mani agli occhi, e sciarpatili (*a*), fu tutt' uno, dicendo a questo Pratese: Deh mangiati anco questi per lo mio amore. Il Pratese conobbe il motto, e vergognossi, dicendo che avea il pensiero altrove. Dissono i compagni: Per certo tu se' assai piacevole compagnone a tagliere. E costui disse: Volpe mio, io l' ho in boto, che poi che gli occhi d' una giovane m' uccisono, essendo da loro morto, io mi botai, sempre mangiare gli occhi ovunche io gli trovasse, com' uomo che fo una mia vendetta. Il Volpe, udendo questo, levasi, e dilungasi da lui su uno deschetto. Alle guagnele, che cotesto è quelli, che io ti profferea, tu non se' per avere; e se mai tu mangerai più meco, io vorrò il salvocondotto per gli occhi, o tu ti anderai con Dio. L' amico lasciava pur dire, e foderavasi, dando al tagliere il comandamento dello sgombrare, talchè se 'l Volpe avesse posto più occhi, che non furono mai di cera appiccati a santa Lucia, tutti se gli arebbe mangiati. E

(*a*) *Il Voc. legge:* sciarpellatigli.

così si recò la cattività in ischerzo, ridendosi del suo costume. E 'l Volpe poi sel menò una volta a cena, e non gli diè testicciuole, nè occhi, ma diegli peducci, sì ch'egli apparasse a sonar le sampogne, o di sonare zuffoli (*a*) diventasse buon maestro. E così con piacere e con diletto, e con nuove vivande vennesi digrossando questo Pratese, che era uno grandissimo manicatore, che rado poi volle mangiare col Volpe, (*b*) assai lo invitasse. Grande scostume è, stando a un tagliere con un altro, che uno non ha tanta temperanza, che si possa un poco aspettare, e non fa la ragione del compagno. A molti n'è stata fatta tanta vergogna, che sarebbe meglio che avessono fatto tre dì dieta.

(*a*) *zufoli*. * (b) f. *manca* benchè.

TESTA DA TODI, ESSENDO DE' PRIORI, HA sotto carne arrostita insalata, e un catello all' olore * (a) *gli entra sotto, e abbaja, e tanto fa, ch' egli la getta, e rimane scornato.*

NOVELLA CVIII.

Al tempo d' Urbano Papa V. era per lo detto Papa nella terra di Todi uno suo nipote, ch' avea nome messer Guiglielmo, assai cavaliere dabbene, a tener luogotenente per lo detto Papa. Era l' oficio de' priori nel loro palagio, ed era di loro priore de' priori, al modo loro, e al modo nostro è chiamato il proposto, e avea nome Testa, il quale avea per usanza ogni mattina di bere a buon' ora; e fra l' altre mattine una mattina, perchè 'l vino non gli facesse noja, ed anco per potere bere meglio, prese una fetta di carne salata, e con uno pane sotto se n' andò alla cucina, e mettendo la detta carne su la bracia, com' ella si fu un poco riscaldata, e messer Guglielmo giugne, che vuole favellare a'

* (a) *V. ant. vale* odore.

priori, e subito è chiamato il proposto: Venite, che messer Guglielmo è venuto, che vuole favellare a' priori. Il Testa, ch'era proposto, subito per non perdere quella sua arrosticciana, o carbonata che vogliamo dire, mettela in uno pane, e cacciasela sotto, e giugne in sala, ed entra nell'audienza, trovando i compagni, e chiamando messer Guglielmo. Avea il detto messer Guglielmo uno catello quasi trabotolo (a) e bracchetto, che mai non si partiva da lui; ed essendo tra lui, e tra' priori, sentì l'odore della carne salata, e andando pur col muso fiutando a uno a uno, e poi si fermava al proposto, e più volte andandogli intorno, ora levandosi ritto, e ora intrandogli sotto il mantello, e alcuna volta uiolava. Alla per fine, non partendosi questo cane, ma stropicciando il proposto attorno attorno, il proposto cava il pane e la carne secca di sotto, e gettala al cane, e dice: E tu te l'abbi al nome del diavolo. Gli altri priori come grossi diceano: E che hai tu dato al cane, proposto? Ed egli dicea: Andate pur dietro a quello, che siamo per fare. Dice messer Guglielmo: Guarda, signori, quanto il vo-

(a) *Il Voc.* tra botolo.

stro proposto è amator della chiesa di Roma, che non che sia tenero di monsignor lo Papa, o di me, che sono suo vicario, ma egli è tenero d' uno mio vile cagnucciuolo (a), al quale vedete che ha dato così ben da mangiare in questa mattina. Tutti i priori parvono montoni, sì stettono cheti, e al proposto parve aver pisciato nel vaglio, tantochè quasi per vergogna ammutolò. E 'l cavaliere detta la sua faccenda, si partì, raccontando poi al Papa Urbano la piacevole novella del proposto di Todi, e del suo cucciolino; della quale il Papa, e gli altri della sua corte, che 'l seppono, più tempo, dicendo questa novella, n' ebbono piacer grandissimo. Ancora s' usano di simili reggimenti, che pasciuti, e avvinazzati, vanno sempre ad ordinare, e dare li loro consigli; ed ella sta come ella sta, e Italia il sa, che con molte fatiche di male in peggio va.

(a) *cagnucciolo*.

UNO VA PODESTA', E LASCIA CHE LA DONNA abbia guardia d' una botte di vino, sì che la ritrovi. Ella il dà a bere a un suo divoto frate; e 'l marito, tornato d' ofizio, non se ne ricordò; di che ella pone a' Servi una botte di cera.

NOVELLA CIX.

Presso alla chiesa de' Servi da Firenze fu già un uomo d' assai buona condizione, ed avea una sua donna molto bella. Il quale essendo per andar podestà del borgo a santo Lorenzo, lasciò e comandò alla moglie, che d' una sua botte di finissimo vino vermiglio per alcuna persona non se ne dovesse cavare; ma che gli lo dovesse serbare, sì che alla sua tornata trovasse e la botte, e 'l vino nella forma che lasciava. La mogliè disse, che ciò che dicea, sarebbe fatto. Il marito andò in signoría, e la moglie rimase a fare la masserizia. Essendo questa donna stata circa due mesi, uno frate, suo confessore, o devoto, della detta chiesa de' Servi, cominciò ad esser

di mala voglia, e la donna vicitandolo alcuna volta, e domandando come stava, ed elli rispondea, che staría bene, s' elli trovasse uno vino, che li piacesse. Disse la donna: Io credo, che in casa ne sia uno finissimo, ma il mio marito m' ha fatto tale comandamento, che io non ardireì di toccarlo. Udendo il frate questo, grandissima volontà gli venne d' averne, dicendo alla donna: Deh mandatemene una piccola ingastaduzza (a) pur per assaggiare. La donna disse: Per una ingastara sia che vuole, che io ve la manderò. E mandatoli la detta inghestada, al frate gli piacque sì, che gli parve gli rimettesse la vita addosso; e raccomandandosi molto a questa donna, di guastada in boccaletto, e di boccaletto in guastada, il frate visitò sì questa botte, che un mese innanzi, che 'l detto tornasse dell' oficio, il vino ebbe del basso, e 'l frate era guarito e gagliardo. Dice la donna un dì al frate: Oimè trista, come farò, che 'l marito mio è per tornare, e la botte, che mi raccomandò, è vota! Dice il frate: Buona donna, non ti dare pensiero; raccomandati e botati a questa nostra Annunziata, e lascia fare a lei. Dice

(a) *Il Voc.* guastaduzza.

la donna: S' ella mi fa grazia, che 'l mio marito non mi tormenti per questa botte del vino, io gli porrò una botte di cera. Disse il frate: E così fa, e vedrai ch' ella t' ajuterà. Compiuti li sei mesi, il marito tornò di podestería, e come che s' andasse la cosa, affatappiato o aoppiato che fosse, giammai non si ricordò nè di questa botte, nè del vino, se non come mai non fosse stato in quella casa. La donna più volte disse questo al frate; il quale le disse: Siate certa, ch' ella non abbandonò mai persona, e ha fatti sempre grandissimi miracoli; onde la donna fece fare una botte di cera, e mandolla alla detta Annunziata de' Servi, per aver vota una botte di vino, e per essere tornato il suo marito di podestería sanza la memoria.

Di questi boti e simili ogni dì si fanno, li quali son più tosto una idolatria, che Fede cristiana. E io scrittore vidi già uno, ch' avea perduto una gatta, botarsi, se la ritrovava, mandarla di cera a nostra donna d' Orto san Michele (*a*); e così fece. O non è questa una mancanza di Fede, ma uno gabbamento di Dio, e di Nostra Donna, e di tutti 'suoi santi. E' vuole il cuo-

(a) *Madonna d' Orsanmichele.*

re e la mente nostra; non va caendo *(a) immagini di cera, nè di queste borie e vanità. Chi si recasse ben la mente al petto, e' vederebbe, che molti lacciuoli, con li quali si crede andare in paradiso, le più volte tirano altrui allo inferno.

UNO GOTTOSO FACCENDO UCCIDERE UN PORCO di santo Antonio, il porco li fugge addosso in sul letto, e tutto il pesta, e azzanna chi l' ha voluto uccidere, e campa.

NOVELLA CX.

E' FU, non è ancora molt' anni, uno mio vicino, il quale era tanto perduto di gotte, che quasi mai di gran tempo non era possuto uscire del letto; e per questa sua malattia non avea perduto la gola, nè alcun dente ancora, ma sempre agognava come potesse menar le mascelle. Avea fatto suo refettorio costui in una camera terrena appresso alla via, donde s' entrava nella sua casa, ed ivi molti suoi calonaci s' andavano a stare con lui, vicitandolo molto spesso, perocchè mai altro che mangia-

*(a) *V. ant.* cercando.

re e bere non si facea nel detto luogo. Advenne per caso, che due porci di santo Antonio bellissimi, quasi ogni dì entravano dalla porta da via, e poi subitamente entravano nella detta camera. Un giorno fra gli altri, essendo entrati questi porci nella detta camera, dice il gottoso a uno suo mazzamortone (*a*) contadino: Che recadía (*b*) è questa di questi porci? vogliamne noi uccidere uno? Risponde quelli: Purchè voi vogliate. Dice alcun che v'era: Oimè non ischerzate con sant' Antonio! Dice il gottoso: Se' tu di questi sciocchi ancora tu, che credi che santo Antonio abbia a insalare carne? per cui? per la sua famiglia? tu sa' bene, che colassù non si bee, e non si mangia; ma questi suoi gaglioffi col T nel petto, sono quelli che divorano, e dannoci a credere queste frasche; tutto il peccato sia mio; lasciate fare a me. E dice al fante: Troverrai una scure, e appoggerala in cotesto canto, e lascerai poscia governare a me questo fatto. E così fu messo in ordine. L'altra mattina non essendovi altri, ch' elli nel letto attratto, come ho detto, e questo suo fante, ed ecco

(a) *f.* mazzamarrone.
(b) *Vale* noja, molestia ec.

i porci, ed entrano nella camera. Dice il gottoso al fante: Serra l'uscio, e fornisci. Quelli era un bastracone, che avrebbe gittato in terra una casa. Piglia la scure, e mena, e dà con essa al porco nel capo; e non gli diè di sodo, che la scure schiancì (a); e 'l porco fedito, gittando molto sangue, gettasi sul letto, e l'altro dietrogli, e volgonsi verso il fante, faccendo gran romore. Il gottoso, che avea i porci addosso, comincia a gridare. Il fante il vuole soccorrere; sale su la cassa per cacciarè li porci; e' porci, com'è di loro usanza, co' visi volti al fante gli si faceano incontro, e continuo ammaccavano il gottoso; e 'l gottoso gridava; e' porci quando il sentivano, grufolavano verso il suo viso, uscendo tuttavia il sangue, che parea una doccia. Il fante combattea di su la cassa, e non potendoli per alcun modo cacciare, sale sul letto, e su questo salire, pose i piedi su' piè del gottoso; il quale comincia a gridare: Accorr'uomo, ch' io son morto, e avea il viso tutto sanguinoso. E 'l fante come fu sul letto, e un porco l'assannò per la gamba, e comincia a gridare anco elli; e così in questa baruf-

(a) *colpí di schiancio*.

fa, pigiando i porci il gottoso, gridando il gottoso, che avea ben di che, lamentandosi il fante, e stridendo i porci, la famiglia del capitano passando per la via, sente questo romore, corre dentro: Avri za (*a*); e caccia in terra l'uscio della camera, ch' era serrato; ed entrando dentro il cavaliere, vede il gottoso col viso tutto insanguinato, vede il fante sul letto tra' porci fedito, e vede fedito un porco su la testa. Che vuol dir questo? con le spade e co' berrovieri, faccendosi contro a' porci, percotendoli, e' porci difendendosi; ma non potendo più, faccendosi a drieto, caddono tra la lettiera e 'l muro, ed eranvi sì stivati, che uscire non ne poteano; e per questo faceano sì grande le strida, e'l gottoso i mugli, e 'l fante i dolori, e la famiglia il romore, per sì fatto modo, che parea l'inferno; e tutto il mondo era tratto e traeva; e ancora non avea potuto il cavaliere sapere quello che questo fosse. Alla per fine il gottoso, che appena potea favellare, e perchè favellasse, per lo romore dei porci non era udito, dice: Oimè, io sono morto, io sono lacero! volendo fare cacciare fuori questi porci, e' ci si

(a) *apri qua*.

rivolsono addosso, ed hannomi concio, come voi vedete; e' porci tuttavia stridevano. Udito ciò il cavaliere, va col bastone verso i porci, dicendo: Nella mal'ora doveteci uccidere gli uomini? e dà loro del bastone. Egli erano in soppressa, e perchè avessono voluto, non ne poteano uscire. Essendo il cavaliere quasi stracco, e udendo la cagione, disse alla famiglia: Jamoci; e così si partì. Rimasa così la cosa, li porci nôn si poterono mai trarre di quel luogo, che convenne che 'l gottoso fosse portato altrove, e convenne si disfacesse la lettiera, e con questo erano sì accanati e accesi, che fu gran pena a poterli cacciar fuori. E così terminò questa caccia, che 'l gottoso ne venne presso a morte, essendo le carne sue tutte peste, sopra le gotte ebbe male sopra male, non potendo guarire in parecchi mesi delle pedate e percosse de' porci. Il fante fu per perderne la gamba. Sant' Antonio fece questo miracolo, e però dice: scherza co' fanti, e lascia stare i santi.

FRATE STEFANO, DICENDO CHE CON L'ORTICA farà levare la figliuola della comare che più non dorma, ha a fare di lei; e la fanciulla gridando, e la madre dice che faccia forte, sí ch' ella si levi, credendo che faccia con l' ortica; poi in fine lo conobbe per falso compare, e più non volle sua domestichezza.

NOVELLA CXI.

Nella Marca in uno castello che si chiama san Mattia in Casciano, officiava in una chiesa un frate, che avea nome frate Stefano; il quale presso alla chiesa avea per vicino una sua comare, e costei avea una bella figliuola d' etade di quattordici anni, o quindici. Ed essendo nel tempo della state, che comunemente alli giovani piace il dormire, dormendo questa fanciulla, che avea nome Giovanna, e chiamandola la madre che si levasse, ed ella rispondea che si levava; e chiamando molte volte: Giovanna, levati; ed ella dicendo: Io mi levo; e non levandosi, lo detto frate Ste-

fano, udendo tanto chiamare, ed essendo nella chiesa, subito si trae le brache, e lasciale in un canto; e colse, che ve n' avea presso, parecchi gambi d' ortica, ed esce fuori della chiesa, e va verso la sua comare, dicendo: Comare mia, vuo' tu che io la vada a orticheggiare, sì ch' ella si levi? La madre disse: Io ve ne prego; avvisandosi che questo suo compare e parrocchiano fosse cattolico, come dovea essere. Giunse frate Stefano al letto, dov' era la detta Giovanna, e scoprendo li panni del letto, montò addosso alla detta Giovanna, pigliando e piacere, e diletto, ma non sanza fatica, perocchè la detta fanciulla piangea e gridava. La madre, sentendola, dicea: Orticheggiala, orticheggiala, frate Stefano. E lo detto frate Stefano dicea: Lascia fare a me; e diceva frate Stefano: E leveratici, cattiva. E la madre dicea pure: Orticheggiala, orticheggiala, sì ch' ella si levi. E finalmente avendola orticheggiata per questa maniera, e adempiuto le sue lascive volontadi, ritornò verso la comare con l' ortica in mano; ritornando alla chiesa, dice alla comare: Ognora ch' ella non si leva, chiama pur me, vedrai come io la orticheggierò. Partito lo frate, la Giovanna si levò piangendo, e vanne verso la madre;

la qual disse: Hatti bene orticheggiata? La Giovanna disse: Altro ci ha che ortica; andate a veder lo letto. E la madre l' andò a vedere, e vide li segni che frate Stefano l' avea tradita e vituperata; e cominciò a dire: Compare falso, tu m' hai ingannata, ma per la morte di Dio io te ne pagherò. Quel dì medesimo frate Stefano ebbe sì poca faccia che domandò la comare, se la sua figliuola s' era levata. Ed ella rispose: Vanne, compare falso, che per la passion di Dio non ce ne beccherai mai più, e non gli entrò mai più in casa. Non è adunque maraviglia, se le più non vogliono presso frati o preti, dappoichè così sfrenatamente assaliscono le femmine. Un altro, e io scrittore sono di quelli che faccendo prima mille madriali, e ballate, non acquisteremo un saluto; e costui, venutoli il pensiero, calate le vele, e lasciate in guardia a quelli santi dipinti della chiesa, n' andò, come uno indomito toro, a congiungersi con una fanciulla. E perciò ha provveduto bene la città di Vinegia, che poichè altri non si può vendicare sopra lor mogli o figliuole, che a ciascuno sia lecito, sanza pena fedire i cherici di qualunche fedite, non muojano ellino, ed enne pena soldi cinquanta; e chi

è stato là, l'ha potuto vedere; che pochi preti vi sono che non abbiano di gran catenacci per lo volto. E di questo freno è infrenata la loro trascurata e dissoluta baldanza.

Essendo Salvestro Brunelleschi a ragionamento con certi, come l' avere a fare con le mogli era dannoso; e Franco (a) Sacchetti dicendo che di ciò ingrassava; la moglie del detto Salvestro, udendo ciò da una finestra, fa ciò, ch' ella puote la notte, perchè 'l suo marito ingrassi.

NOVELLA CXII.

Non è ancora dieci anni, che Salvestro Brunelleschi molto piacevolissimo uomo, diede cena a una brigata, tra la quale mi trovai io scrittore. Ed avendo il detto comperato una filza di salsiccioni, per metterne su ogni tagliere uno lesso, avendogli fatti lessare, gli mise a freddare su una fine-

(a) Nel MS. *Francesco*.

stra. Quando la brigata fu a tavola, vennono su'taglieri capponi lessi, dicendo Salvestro: Signori, io mi vi scuso che vi avevo a dar salsicciuoli che erano su una finestra a freddare; non ve gli ho trovati; non so, se gatta o altri gli avesse tolti. Dico io: Per certo serà stato uno nibbio che io vidi testè per aria con una filza che portava; e' fiano stati dessi. E così fu; che per maggior prova più di sei mesi continuò ogni dì a quell' ora venire verso la detta finestra, avvisandosi ogni dì fosse pola. Ora avendo cenato, ed usciti fuori, avendo il detto Salvestro una sua donna piacevolissima, com' egli, ed era Friolana, stando quella sera alla finestra; e su una panca appiè della sua casa essendovi molti vicini, com' è d' usanza, ed eranvi de' ben satolli, ed io scrittore mi trovai tra quelli; vi si cominciò a ragionare dell'usar con le mogli, e la proposta fu: Quanto l' uomo rimanea vinto per quella faccenda. Dice Salvestro: Quando io ho avuto a fare della donna, mi par essere dell' altro mondo, sì rimango vinto. Dice un altro: A me comincia andare la cappellina in su l' occhio manco. Dice un altro: A me intervien peggio, che quando io mi voglio trovare con la donna mia, la cappel-

lina rimane sul capezzale. Dice uno che ha nome Cambio Arrighi, avea settant'anni: Io non so che voi vi dite; quando io sono stato una volta con la mia per quello affare, e' mi par esser più leggiero che una penna. Dice Salvestro: Sta con lei due volte, e volerai. Io udendo costoro, dico: Io ho gran vantaggio da voi, che l' usar con la donna mia mi tiene grasso e gagliardo; quanto più uso con lei, più ingrasso. La donna Friolana ci era sopra capo a una finestra, com' ho detto, e ogni cosa notava. E uno maestro Conco, il quale era di barattiere divenuto pollajuolo, e di pollajuolo era diventato medico, che era vago delle femmine, come i fanciulli delle palmate, dice: O sciocchi, sciocchi, e' non è più inferma cosa a' vostri corpi, e da cacciarvi più tosto sotterra, che quello, di che voi dite. Venne la notte, e partì questo ragionamento, e ciascuno s' andò a casa. Salvestro andatosi al letto con la sua donna che ogni cosa aveva udita, la donna gli s' accosta allato, e dice: Salvestro, ora m' avveggio, perchè tu se' così magro; e ben veggio che Franco ha detto istasera il vero di quello che voi ragionavate. Dice Salvestro: Di che? Dice quella: O tu ti mostri delle cento miglia; ciascuno degli al-

tri dicea che l' usar con le loro mogli gli cacciava sotterra, e Franco disse, che ne ingrassava; e però se tu se' magro, egli è stato tuo difetto; io intendo che tu ingrassi; e tanto fece che convenne, che Salvestro più volte si sforzasse, se potea ingrassare. Venuta la mattina, ed io mi stava su la panca da via, e Salvestro scendendo la scala, uscendo fuori, ed io salutandolo gli do il buon dì. E quelli risponde: Cotesto non dich' io a te, ma più tosto ho voglia di dire che Dio ti dia cento milia malanni. Ed io dico: Perchè? E quelli dice: Come perchè? Tu stai la sera a dire, che l' usare con la tua donna t' ingrassa, e la donna mia t' udì, ella mi giunse istanotte, dicendo: Or veggio, perchè tu se' magro; alla croce di Dio, e' conviene che tu ingrassi; e hammi fatto, per le tue parole, far quelle cose che Dio sa come sono sofficiente a ciò. Continuo era la donna alla finestra, e con grandissime risa dicea, ch' ella intendea d' ingrassare Salvestro, com' era ingrassato io. E quel maestro di Firusica del Conco, che disse sì e sì, che Dio gli dia il malanno, che sta con la bottega piena d' orci invetriati, e di torni da balestra, e tiravi su le gambe attratte, e' andò pur l' altro dì a Peretola a ta-

gliare uno gavocciolo tra la coscia e'l corpo, gli trasse il granello, e morissene, che arso sia elli, com' egli è degno. Sta a dire che noi cacciamo sotterra i mariti; e' gli si vorrebbe ben fare quello che merita; lasci stare le mogli con la mala ventura, ch' egli non può parlare di quello che non prova; tanto s' intende di questo, quanto della medicina, che bene è tristo chi alle mani gli viene. E poi voltasi verso me disse: E' par bene, che Franco conosca quanto il maestro Conco; e' non vi fu niuno che dicesse il vero, altri ch' elli. E tu, Salvestro, ne potrai bene scoppiare, che giugni fuori; e non lo saluti, per quello che disse; che converrà, o vuogli tu o no, che io m' ingegni d' ingrassarti. Or così, per le mie parole, fu condotto il detto Salvestro, che spesse volte convenía, che vegliasse, che volentieri averebbe dormito; e la donna lo studiava, e quanto più lo studiava, più dimagrava; tantochè la donna gli dicea spesse volte: Per certo, Salvestro, tu se' di cattiva razza; quando io credo che tu ingrassi, e tu dimagheri; averesti tu la pipita? Gnaffe! sì ch' io l' ho; ma nimica (*a*) l' hai tu, tanto becchi vo-

(a) *cioè* nè mica.

lentieri. Quando ebbono avuto in su questo un pezzo di piacere, ne feciono pace, e tornaronsi in sul dormire, e in sul russare, standosi pianamente, come la natura richiedea.

Al proposto di S. Martino (a) *un venerdì santo, da uno della brigata delli scopatori, con la bocca è tolta l' offerta che avea su l' altare.*

NOVELLA CXIII.

In san Miniato al Tedesco, che oggi si chiama fiorentino (*b*), fu un proposto ricco, come ancora oggi si vede la rendita di quello propostato, ma era tanto avaro, che Mida non fu il terzo. Avvenne per caso che uno venerdì santo andandosi a visitar le chiese, e offerere su gli altari ogni maniera di gente, ed oltre a questo molte compagnie e regole di battuti, col Crocifisso innanzi, avvicinandosi su la terza,

(a) al. *S. Miniato*.
(b) *Oggi si dice ancora* al Tedesco.

il proposto s' accostò all' altare, per vedere come fosse fornito; e vedutovi suso assai danari, gli cominciò a raccogliere per riporli, perocchè mezzo dì era passato, sperando di non dovervi venire più a dare offerta alcuna gente. E raccolti i danari su uno monticello in su l' altare, ed aprendo la tasca, per metterveli entro, ed ecco giugnere una compagnia di battuti, per inginocchiarsi all' altare, e offerere. Come vede costoro, levasi dall' altare, e lasciavi i denari, e 'l cherico da parte; pensando che quando elli vedessino tanti danari, maggiore devozione gittasse al suo maggiore altare; e partissi e uscío per alquanto fuori della chiesa. Quando li scopatori ebbono dinanzi a quello altare orato inginocchione quanto vollono, vanno a baciar l' altare, e così giugnendo all' altare, uno di loro gittato gli occhi a quel monticello de' dinari (*a*), mandato un poco la visiera dell' elmo (*b*) in là, faccendo vista di baciare l' altare, pose la bocca aperta su' detti danari, e quanti con la bocca ne poteo pigliare, tanti ne igliò; e data la volta, seguendo gli altri s' uscío fuori. Stan-

(a) *Così nel MS.*
(b) *cappuccio.*

do alquanto, il proposto torna, per ricogliere, e credendo che' denari fosseno cresciuti, gli trova scemati per sì fatto modo, che sanza riguardare o come, o che, dice al cherico: Ove sono questi denari? Dice il cherico E' sono, ove (*a*) voi gli lasciasti. Come sono, com' io gli lasciai? dice il proposto. Piglia costui, e dagliene per uno pasto. Il cherico si scusò assai, ma niente gli valse. Il proposto stette di ciò gonfiato e tristo un buon tempo, non potendo mai sapere che viaggio avessono fatto detti denari; e colui che se n'empiè la bocca, con alcuno compagno fece, che si convertirono in capponi; e per l' anima del proposto feciono tra loro una bella piatanza (*b*); ed elli con l' avanzo, che v' erano rimasi, si stette misero e tapino.

(a) *al.* come.
(b) pietanza.

DANTE ALLIGHIERI FA CONOSCENTE UNO fabbro, e uno asinajo del loro errore, perchè con nuovi volgari cantavano il libro suo.

NOVELLA CXIV.

L'eccellentissimo poeta volgare, la cui fama in perpetuo non verrà meno, Dante Allighieri fiorentino, era vicino in Firenze alla famiglia degli Adimari; ed essendo apparito caso, che un giovane cavaliere di quella famiglia, per non so che delitto, era impacciato, e per esser condennato per ordine di justizia da uno esecutore, il quale parea avere amistà col detto Dante; fu dal detto cavaliere pregato, che pregasse l' esecutore, che gli fosse raccomandato. Dante disse che'l farebbe volentieri. Quando ebbe desinato, esce di casa, ed avviasi per andare a fare la faccenda; e passando per porta san Piero, battendo ferro un fabbro su la 'ncudine, cantava il Dante, come si canta un cantare, e tramestava i versi suoi, smozzicando e appiccando che

parea a Dante ricever di quello grandissima ingiuria. Non dice altro, se non che s' accosta alla bottega del fabbro, là dove avea di molti ferri, con che facea l' arte; piglia Dante il martello, e gettalo per la via, piglia le tanaglie e getta per la via, piglia le bilance e getta per la via, e così gittò molti ferramenti. Il fabbro, voltosi con un atto bestiale, dice: Che diavol fate voi? siete voi impazzato? Dice Dante: O tu che fai? Fo l' arte mia, dice il fabbro, e voi guastate le mie masserizie, gittandole per la via. Dice Dante: Se tu non vuogli che io guasti le cose tue, non guastar le mie. Disse il fabbro: O che vi guast' io? Disse Dante: Tu canti il libro, e non lo dì, com' io lo feci; io non ho altr' arte, e tu me la guasti. Il fabbro gonfiato, non sapendo rispondere, raccoglie le cose, e torna al suo lavorío; e se volle cantare, cantò di Tristano e di Lancelotto, e lasciò stare il Dante; e Dante n' andò all' esecutore, com' era inviato. E giugnendo allo esecutore, e considerando che 'l cavaliere degli Adimari che l' avea pregato, era uno giovane altiero, e poco grazioso, quando andava per la città, e spezialmente a cavallo, che andava sì con le gambe aperte, che tenea la via, se non

era molto larga, che chi passava convenía gli forbisse le punte delle scarpette; ed a Dante, che tutto vedea, sempre gli erano dispiaciuti così fatti portamenti. Dice Dante allo esecutore: Voi avete dinanzi alla vostra corte il tale cavaliere per lo tale delitto, io ve lo raccomando, comechè egli tiene modi sì fatti, che meriterebbe maggior pena; ed io mi credo che usurpar quello del Comune è grandissimo delitto. Dante non lo disse a sordo; perocchè l'esecutore domandò, che cosa era quella del Comune che usurpava. Dante rispose: Quando cavalca per la città, e' va sì con le gambe aperte a cavallo, che chi lo scontra conviene che si torni addietro, e non puote andare a suo viaggio. Disse l'esecutore: E parciti questa una beffa? egli è maggior delitto che l'altro. Disse Dante: Or ecco, io sono suo vicino, io ve lo raccomando. E tornasi a casa; là dove dal cavaliere fu domandato come il fatto stava. Dante disse: E' m' ha risposto bene. Stando alcun dì, il cavaliere è richiesto, che si vada a scusare dell'inquisizioni. Egli comparisce, ed essendogli letta la prima, e'l giudice gli fa leggere la seconda del suo cavalcare così largamente. Il cavaliere, sentendosi raddoppiare le pene, dice fra se stes-

so: Ben ho guadagnato, che dove per la venuta di Dante credea esser prosciolto, ed io sarò condennato doppiamente. Scusato, accusato che si fu, tornasi a casa, e trovando Dante, dice: In buona fe, tu m' ha' ben servito, che l'esecutore mi volea condennare d'una cosa, innanzi che tu v' andassi; dappoi che tu v' andasti, mi vuole condennare di due; e molto adirato verso Dante disse: Se mi condannerà, io sono sofficiente a pagare, e quando che sia ne meriterò chi me n'è cagione. Disse Dante: Io vi ho raccomandato tanto, che se fusse mio figliuolo, più non si potrebbe fare; se lo esecutore facesse altro, io non ne sono cagione. Il cavaliere, crollando la testa, s' andò a casa. Da ivi a pochi dì fu condennato in lire mille per lo primo delitto, ed in altre mille per lo cavalcare largo; onde mai non lo potè sgozzare nè elli, nè tutta la casa degli Adimari.

E per questo, essendo la principal cagione, da ivi a poco tempo fu per Bianco cacciato di Firenze, e poi morì in esilio, non sanza vergogna del suo Comune, nella città di Ravenna.

DANTE ALLIGHIERI, SENTENDO UNO ASINAJO cantare il libro suo, e dire: Arri; il percosse, dicendo: Cotesto non vi miss' io; e lo rimanente, come dice la novella.

NOVELLA CXV.

Ancora questa novella passata mi pigne a doverne dire un' altra del detto Poeta, la quale è breve, ed è bella. Andandosi un dì il detto Dante per suo diporto in alcuna parte per la città di Firenze, e portando la gorgiera, e la bracciajuola, come allora si facea per usanza, scontrò uno asinajo, il quale avea certe some di spazzatura innanzi; il quale asinajo andava drieto agli asini, cantando il libro di Dante, e quando avea cantato un pezzo, toccava l' asino e diceva: Arri. Scontrandosi Dante in costui, con la bracciajuola li diede una grande batacchiata su le spalle, dicendo: Cotesto arri non vi miss' io. Colui non sapea nè chi si fosse Dante, nè per quello che gli desse; se non che tocca gli asini forte, e pur: Arri. Quando fu un po-

co dilungato, si volge a Dante, cavandoli la lingua, e faccendoli con la mano la fica, dicendo: Togli. Dante veduto costui, dice: Io non ti darei una delle mie per cento delle tue. O dolci parole piene di filosofia! che sono molti, che sarebbono corsi dietro all'asinajo, e gridando e nabissando; ancora tali, che averebbono gettate le pietre; e 'l savio Poeta confuse l'asinajo, avendo commendazione da qualunche intorno l'avea udito così savia parola, la quale gittò contro a un sì vile uomo, come fu quell'asinajo.

PRETE JUCCIO DELLA MARCA È ACCUSATO allo inquisitore per le sue cose lascivie (a) ed essendo dinanzi a lui gli dà di piglio a' granelli in forma, chè mai non li lasciò, che lo prosciolse.

NOVELLA CXVI.

E' MI conviene pur tornare nella Marca, perocchè di piacevoli uomini sempre è stata piena. Fu nella terra di Montecchio già

(a) lascive.

un prete,il quale avea nome prete Juccio, il quale era cattivo in ogni crimine di lussuria; e per questo, purch'egli avesse possuto contentare le sue volontà, ogni affezione vi mettea, come se nel Vangelo per la bocca di Cristo gli fosse comandato; e sempre avea per usanza d'andare senza panni di gamba. Avvenne per caso, che arrivando nella detta terra uno inquisitore dell'Ordine di santo Francesco, questo prete Juccio li fu accusato de' suoi cattivi costumi; e fra l'altre cose, fu detto allo inquisitore, che elli non portava panni di gamba: e questo, venendo a voi, il potrete fare vedere, e serete certo; e secondo li vostri decreti senza brache non si puote cantar messa, ed elli la canta tutto dì. Udito l'inquisitore gli accusatori, fece richieder prete Juccio, il quale di presente comparì. Come lo inquisitore il vide, disse: Fatti in cià ad escusarti d'una inquisizione; e quelli accostasi a lui. Dice l'inquisitore: Emmi detto, che ci vai sanza brache. Dice prete Juccio: Signor, egli è vero, che per questi caldi non le posso portare. Dice lo inquisitore: Anzi ci vai senz' esse, per esser più presto alli stimoli della lussuria. Comechè sia, io sono a' vostri comandamenti. Dice lo inquisitore: Se' tu

prete Juccio, il quale fai tu tante cattivanze? E quelli rispose: Non fe' mai niuna cattività. E detto questo, dà di piglio alli testicoli con l'altre appartinenze dello inquisitore, e dice: Perchè tenete voi questo pascipeco? questo è quello, che va faccendo le cattivanze, e contra li comandamenti di Dio; e tirando quanto potea, dicendo: Mai non ti lascerò il tuo pascipeco, se tu non mi prosciogli d' ogni cosa che lo mio pascipeco ha fatto; e tanto tirò, che lo inquisitore per forza l' assolveo della formata inquisizione. E partendosi il detto inquisitore, prete Juccio ringraziò il pascipeco dello inquisitore, lo quale l'avea assoluto da' suoi peccati, dicendo quel verso delle letane: *Propitius esto, parce nobis Domine*. E così per nuovo modo fu deliberato prete Juccio, e l' inquisitore se n' andò con la borsa, e col pascipeco molto ristretto, e forse indolozzito (a), in forma ch' andando a cavallo, dalla sella era molestato più che non averebbe voluto.

E così questi cherici Marchigiani, andando sbracati, sono sì fieri, che ogni persona fanno venire a ubbidienza, se non s'

(a) *il Voc.* indolenzito.

abbattessino a messer Dolcibene, che gli sapea capponare.

MESSER DOLCIBENE, ESSENDO NELLA CITTA' di Padova, e non volendo il signore che si partisse, con una nuova e sottile astuzia al suo dispetto si parte.

NOVELLA CXVII.

Nella città di Padova con messer Francesco vecchio da Carrara si trovò messer Dolcibene, il quale a drieto in più novelle è stato raccontato, a una sua festa; ed essendo stato più dì, ed avendo avuto quella utilità, che gli uomeni di corte, che traggono a' signori, possono avere, e più nulla sperando, pensò di voler mutare asgiere (a), e di partirsi, chiedendo commiato al signore. Il signore, veggendo che costui si volea partire, perchè non vedea da potere più trarre a se, non lo licenziò; ed elli pur ritornando a domandar licenza, perocchè non avendo il bullettino, non

(a) *Cioè* ajere, aria.

potea uscire di Padova, il signore ordinò con quelli delle bullette, gli facessino il bullettino, e a quelli delle porte avea ordinato non lo lasciassono andare, se egli medesimo, o suo famiglio, non dicesse loro. Messer Dolcibene andando co' bullettini, e con licenza, pervenuto alla porta per uscir fuori, niuna cosa gli valea; ritornando in fine al signore, e dicendogli: Al nome del diavolo non mi straziar più, lasciamene andare. Disse il signore: Va, per me non ti tegno; e acciocchè tu 'l creda bene, tu vedrai testeso la prova. E chiamò messer Ugolino Scovrigni, e disse: Sali a cavallo, e va con Dolcibene, e dì a' portinari lo lascino andare. A messer Dolcibene parve esser licenziato da dovero, e muovesi col detto messer Ugolino; e come furono alla porta, dice messer Ugolino: Lasciate andare messer Dolcibene, e ve lo dico per bocca del signore. Dissono i portinari: Se il signore il dicesse qui in persona, noi non siamo per lasciarlo andare. Messer Ugolino stringe le spalle, e tornasi con messer Dolcibene al signore, e dice quello che' portinari hanno detto. E 'l signore mostra di adirarsi, e dice: Dunque m' hanno i miei servi per così dappoco? per lo corpo e per lo sangue, che io

scavezzerò loro le braccia su la colla. Messer Dolcibene, che s'avvedea, dice al signore: Deh non facciamo tanti atti; tu fai fare tutto questo, e falo per istraziarmi; ma quando io mel porrò in cuore, io me n'andrò a tuo dispetto. Disse il signore: Se tu puo' far cotesto, oh che vieni per licenza e per bullette? vattene ogni ora segnato e benedetto. Disse messer Dolcibene: Vuo' tu, s'io posso? Disse il signore: Sì sì, va pur via. E messer Dolcibene si parte, e vassene da un luogo, s'uccideano li castroni e' porci; e toglie uno coltellaccio, e tutto quanto l'avviluppò nel sangue, e sale a cavallo, e portalo alla scoperta in alto, mostrando che con esso avesse fatto omicidio; e dà degli sproni, correndo verso la porta. La gente grida: Che è, che è? e chi dicea: Piglia; e chi dicea: Pigliate; e messer Dolcibene gridava: Oimè, lasciatemi andare, ch'io ho morto il Tedesco Cascialino! Come la gente udiva questo, chi a man giunte li priega drieto, e chi in un modo, e chi in un altro; dicendo: Dio ti dia grazia, che tu campi, e che tu vada salvo. Giugnendo alle porte, i portinari si fanno incontro per pigliarlo e con le spade, e con le lance, e averebbonlo fatto; ma come udirono, lui

dire, avere morto il Tedesco Casalino; le lance e le spade di piatto si menavano, e davano maggior colpi, che poteano su la groppa al cavallo, gridando: Piglia, piglia; ogni cosa feciono, perchè fuggisse bene; e così, uscendo fuori della porta a spron battuti, s'andò con Dio. E acciocchè questa novella sia meglio gustata, questo Tedesco Cascialino fu il più sgraziato Padovano, che mai fosse in Padova, e non era niuno, non che bene gli volesse, ma che non bramasse a lui venire ogni male. Era ricchissimo, e per questa disgrazia si partì di Padova con ciò ch'egli avea, e vennesene a Firenze, e comperò casa, e puosesi su la piazza di santa Croce; e comperò il bel luogo da Rusciano, il quale è oggi di messer Antonio degli Alberti. E come in Padova non avea grazia in persona, in Firenze n'ebbe vie meno, ed ivi si morì. Il signore di Padova, sentendo in che maniera messer Dolcibene se n'era andato, pensi ciascuno, che piacer ne prese, non ch'elli, ma tutta Padova. E 'l Tedesco Caselino (a) era guardato da ciascuno con gran risa; ed el-

(a) *Così nel MS.* Caselino, Casalino, e Cascialino.

li n'aombrò di questa novella per sì fatta maniera, che quasi ne parea fatto più tristo che prima. Messer Dolcibene, uscito di Padova, se n' andò ricercando i signori di Lombardía, e con questa novella guadagnò di molte robe, e ritornossi a Firenze con esse. E ritrovandosi fra' rigattieri, poichè con esse ebbe fatto un pezzo la mostra, le recò a contanti; e poi se n' andò a un suo luogo a Leccio in Valdimarina, e con quelli danari fece fare di be' lavori.

IL PIOVANO DI GIOGOLI INGANNATO DA UN *suo fante, il quale con una gran piacevolezza li fichi buoni per se mangiava, e i cattivi portava al piovano; dopo non molti dì veduto il fatto, n' ebbono gran sollazzo.*

NOVELLA CXVIII.

Alla pieve di Giogoli, presso a Firenze, poco tempo fa fu un piovano, che avea un suo fante, il quale quasi ogni cosa a lui opportuna facea, insino al cuocere. Essendo di settembre, ed avendo in

un suo orto un bel fico castagnuolo, e avea molti belli fichi; una mattina dice il piovano al detto fante: Va, togli quel canestro, e va al tale fico, che io ve gli vidi molto belli jeri, e recamene. Il fante tolse un canestro, e andò al detto fico, e salendovi suso, veggendoli molto belli, e assai di quelli pengiglianti (*a*), che aveano la lagrima, si mettea in bocca, che parea ch' egli avesse a fare una sua vendetta; e quando cogliea, per suo mangiare, uno di quelli così fatti fichi, che aveano la lagrima, dicea: Non pianger no, che non ti mangerà messere; e mandava giù; e se mille fichi avesse mangiato con quella lagrima, a ciascun dicea: Non pianger, non ti mangerà messere; e manicavaselo elli. Nel canestro mettea fichi tortoni, o con la bocca aperta, che appena gli averebbono mangiati i porci; e portali al piovano: il quale veggendoli, dice: Son questi fichi del fico, ch' io ti dissi? Disse il fante: Messer sì. E più mattine il piovano mandò il detto fante, e mai non potè avere un buon fico. Una mattina fra l' altre, avendolo mandato il piovano per li detti fichi, dice a un suo cherico: Deh va

(a) *Il Voc.* penziglianti.

sotto la tale pergola, e guarda che 'l fante non ti veggia, e vedi di qual fichi mi reca, e quello che fa; che per certo altro che Dio non può fare, che costui mi rechi de' fichi di quel fico. E 'l cherico va sotto la pergola, e sta in guato, accostandosi più al fico, dove il fante era, che potea. Essendovi su il fante, ebbe veduto troppo bene, che cogliendo quelli più belli fichi, che piagnevano dell' inganno del loro signore, il fante, sanza partirgli, se li mangiava, dicendo a ciascuno: Non pianger no, non ti manicherà messere. Quando il cherico ha veduto e udito il fatto, catalone, catalone (*a*), se ne va, e torna al piovano, e dice: Messere, e' ci è la più bella novella, che voi udiste mai; il vostro buon garzone va troppo bene al fico, dove voi il mandate, e quelli belli, che voi vorreste, e che al becco hanno la lagrima, tutti gli manuca per se; ed ecci peggio delle beffe che fa di voi, che ciascuno, che gli viene alle mani, di quelli dice: Non pianger no, non ti mangerà messere; e manucaseli tutti a questo modo. Dice il piovano: Per certo questa è ben bella novella; ben dicea io, questo non po-

(a) *Il Voc.* catellon, catellone.

ter mai essere; ed aspetta che lo amico torni co' fichi, ed eccolo tornare. Il piovano scuopre il canestro, e non trova se non fichi duri, ed a bocca aperta. Volgesi al fante: Deh morto sie tu a ghiado; quanto io ho assai sofferto! Che fichi son questi che tu m' hai recato parecchi mattine? Quelli risponde: Messere, son di quel fico, che voi mi mandaste. Dice il piovano: E tu dì vero, ma di quelli del lamento della Maddalena non me ne tocca niuno a me. Dice il fante: Che hanno a fare i fichi con la Maddalena? Ben lo sai tu, dice il piovano, come tu hai consolato quelli che aveano la lagrima, che se' stato sì pietoso del piangere che faceano, che tu gli hai tutti devorati. Il fante si difendea; ma pur sentendo dire il piovano con la testimonianza del cherico, ebbe per certo, il guato essere scoperto, e dice: Messer lo piovano, quello che io facea io, mel credea fare per vostro vantaggio; io vi recava de' fichi, che stavano divisi, e a bocca aperta; e perchè gli recava partiti e divisi? perchè voi sempre gli partite, quando gli mangiate; e perciocchè non gli aveste a partire, e non durasse quella fatica; che quanto io per me, non ne parto mai niuno, e però mangiava gl' interi. L'altra

ragione, il per che io ve gli recava a bocca aperta, tenendo per me e mangiando quelli della lagrima, e, perchè io conosco che le cose allegre vogliono esser de' signori, e le triste de' fanti. Io vi recava i fichi lieti, e che rideano di sì gran volontà con la bocca aperta, che se avessino avuto denti, tutti si sarebbeno annoverati; e per me mi toglieva li tristi di pianto, e lagrimosi. Dice il piovano: Per certo tu m' hai renduto ragioni, che tu dei molto ben sapere il Rinforzato (*a*); e fra se medesimo godea di questa novella; ma pur non sì, che trovando da ivi a pochi dì, che 'l fante detto, allegando un testo del Codico (*b*), gli facea danno in cucina, lo mandò via; essendo rimaso il detto piovano molto più sperto e più cauto.

(a) *l' Inforziato*;
(b) *Codice*.

MESSER GENTILE DA CAMERINO, MANDANDO l'oste a Matelica, certi fanti da Bovegliano (a), *essendo ebbri, combattono un pagliajo, e nella fine, cogliendo ciriege, sono tutti presi.*

NOVELLA CXIX.

Messer Gentile da Camerino fece bandire una volta per lo suo territorio, che cotanti per centinajo dovessino con le loro arme comparire, sapendo che volea mandare l'oste a Matelica; e per obbedire, ogni suo sottoposto s'apparecchiò d'andare nella detta oste; e fra gli altri comuni e ville, andarono alla detta Matelica una nuova generazione di gente d'una villa, che si chiama la pieve di Bovogliano; della qual villa si partirono per andar nell'oste trenta e dieci buon fanti, e ben armati tutti si misono in camniino, e arrivarono ad una taverna, dove la detta brigata si rinfrescarono; e poi che ebbono molto ben bevuto, che tutti era-

(a) *più sotto* Bovogliano.

no obbriachi, andarono in su un' aja, dove era un grande pagliajo di paglia, e chi si voltolava di qua, e chi di là. Disse uno di loro, che avea nome Nazzetto: Brigata, noi andiamo nell' oste Matelica, e se noi non proviamo prima le nostre persone, innanzi che giugniamo a Matelica, non sapremo che fare, e là saremo vituperati; e perciò credo che sia lo meglio, che noi diamo la battaglia a questo pagliajo, e facciamo ragione che sia un castello, e come faremo qui, così faremo a Matelica; e così si furono accordati; e armandosi tutti di palvesi, e di rotelle, e di balestre, e lancioni, tutti ad una voce gridando: Alla terra, alla terra; alcuno gridava: Arrendetevi, cattivelli; e gittansi addosso al detto pagliajo, lanciando forte, e balestrando verrettoni, faccendo gran prove contro al detto pagliajo. Ma il migliore fante che ci fosse, fu Nanziuolo da Nazzarello, che lanciò la lancia per fino allo stocco nel detto pagliajo. E questo detto: insino allo stocco; s' intende, secondo il vulgare della Marca, quando tutto il ferro v' è entrato dentro. E tanto feciono la detta brigata, che tutto lo detto pagliajo buttarono per terra, e poi si coricarono a dormire nella detta paglia; e traversando le gam-

be, e intraversando l' una sopra l' altra; quando si svegliarono, e uno guarda fra le dette gambe, e videle così infrascate; dice alla brigata: Fratelli miei, come faremo noi, che non serà chi ci recappj queste gambe? perchè io non so, qual si sieno le mie. E l' altro rispondea: Per le maraviglie di Dio, che tu dici lo vero, che non reconosciamo le gambe l' uno dell' altro. E chi facea boto a san Venanzo, e chi a san Givingio, (a) e chi a santo Jemino, e chi a uno, e chi a un altro, che li campasse, e rendesse le sue gambe. E standosi in questa maniera, passando uno da san Genagio, il quale avea nome Giovanni di Casuccio, ed era abbottonato d' argento dal capezzale infino al piede, da loro fu chiamato, dicendo: Noi ti preghiamo, che ritruovi a ciascuno di noi le nostre gambe, e a ciascuno rendi le sue. Lo detto Joanni, faccendosi presso a costoro, disse: E che mi ci dareste, se io ce le ritruovo? furono in patto di darli soldi dieci per ciascuno; egli furono contenti, e pagaronlo innanzi tratto, e chi diede danari, e chi pegni. Quando fu da ciascuno accordato, ed egli piglia un bastone, e gitta tra

(a) *f.* Guinigio, Genesio.

le gambe di questi pappacchioni. Quando egli veggiono questo, ciascuno si tira le sue gambe sotto, e ciascuno riebbe e riconobbe le sue; e lodando lo detto Joanni per buon maestro, e santo Venanzo, e gli altri santi, a cui s'aveano raccomandati, che aveano mandato costui, perchè non fossono vituperati. Pigliando ciascuno le loro arme e le loro gambe, andarono a Matelica. Giugnendo nel campo lo dì seguente, li trenta e dieci buon fanti dalla pieve di Boveglìano andarono a mangiare le cirege (*a*) per una vigna, e chi stava ad alto e chi a terra. Quelli di Matelica uscirono fuori a scaramucciare; e traendo uno d'uno balestro, uno di questi, che stava a terra, cominciò a gridare e lamentare, dicendo: O compagno mio, acciutemi (*b*), che io sono morto; tenendosi l'arme a' fianchi, parendoli esser morto, come dicea, solo per lo diserrare del balestro; e 'l compagno scende del ciriegio, e guarda costui, e dice: Che hai tu? E quelli dice: Guarda, a chinche è colto quillo, quillo che fu su per l'aere? E lo compagno guarda,

(a) ciriegie.
(b) ajutami.

e dice: E qui non è niente. Ed elli risponde: Se no è qui, adunque è in quella folta sepe (*a*). E stando in questa questione li Matelicani furono alla detta brigata, e pigliarono, delli trenta e dieci buon fanti, trenta e undici. Alli quali, a cui furono tratti i denti, a cui mozzi gli orecchi; e pagarono quello che poteano per uscire di prigione. E così capitarono questi gagliardi, che essendo armati di mosto, combatterono con la paglia; e poi appiè d' un ciriegio furono vinti senza fare alcuna difesa.

(a) *per* siepe.

ESSENDO MESSO DI NOTTE UN BANDO IN Firenze da casa Bardi, un cherico, essendo entrato in uno monimento per certe faccende, comincia a gridare, e' l banditore si fugge, credendo sia stata un' anima.

NOVELLA CXX.

AL tempo, che 'l Duca d' Atene signoreggiava Firenze, morì un cavaliere dei Bardi, il quale fu riposto in uno monimento da santa Maria sopr' Arno, che ancora oggi si vede esser nel muro della faccia dinanzi, il quale è sopra la via. E la notte vegnente, essendo salito alcuno cherico sul detto monimento, e avendolo scoperchiato, ed entratovi dentro per ispogliare il detto cavaliere morto, per alcun caso convenne andare un bando per parte del Duca in quell' ora della notte; e giugnendo il banditore a bandire nella via appiè del detto monimento, come ebbe compiuto il bando, e costui che era nel monimento si leva, uscendo mezzo della sepoltu-

ra, e percotendo le mani, gridoe: Sia, sia, sia. Il banditor veggendo e udendo, il romore e le grida uscire con un corpo di un monimento, dà delli sproni al cavallo, e levala, come avesse mille diavoli addosso, credendo fermamente che anime di quello monimento si fossono levate, e avessono fatto il detto romore; affermando il detto banditore a ciascuno, che per certo di quella sepoltura un'anima, levandosi, dicendo: sia, sia, sia, gli avea messa tal paura addosso, che mai, non che credesse bandire più, ma che il fiato suo avea perduto in tal forma, ch' egli era molto presso a morte. Tutta Firenze il giorno seguente andarono a vedere il detto monimento; chi tralunava di qua, e chi di là; nella fine dissono, che 'l banditore ave' avuto le traveggole, e che non sapea quello che si dicea. Il Duca, sappiendo questo, volle sapere dal banditore questo fatto; e alla fine, credendo che l'avesse fatto per mettere la terra a romore, lo volea fare impiccare. Poi per la paura avuta, il banditore parea che fosse invasato, e fuori della memoria, e per questo campó la vita; che 'l Duca il fece cassare, e mai più non fu banditore, ed anco ne fu contento. Nuovi casi s'accozzarono in-

sieme a far maravigliare il Duca e tutti i cittadini, e a far presso che impiccare il banditore. E per questo, e per molt' altre cose, si può comprendere, come la fortuna spesso avvilisce chi va più di sicuro, come costui, che per bandire fu per morire.

AVENDO MAESTRO ANTONIO DA FERRARA A Ravenna perduto a zara, capita nella chiesa, dov' è il corpo di Dante, e levando tutte le candele dinanzi al Crocifisso, le porta tutte, e appiccale al sepolcro di detto Dante.

NOVELLA CXXI.

Maestro Antonio da Ferrara fu uno valentissimo uomo quasi poeta, e avea dell' uomo di corte; ma molto era vizioso e peccatore. Essendo in Ravenna al tempo, che avea la signoria messer Bernardino da Polenta, avvenne per caso, che 'l detto maestro Antonio, essendo grandissimo giucatore, e avendo un dì giucato, e perduto quasi ciò che avea, e come disperato

vivendo, entrò nella chiesa de' frati minori, dov' è il sepolcro del corpo del fiorentino poeta Dante; e avendo veduto uno antico Crocifisso, quasi mezzo arso e affumicato, per la gran quantità della luminaria, che vi si ponea; e veggendo a quello allora molte candele accese, subito se ne va là, e dato di piglio a tutte le candele e moccoli, che quivi ardevano, subito, andando verso il sepolcro di Dante, a quello le puose, dicendo: Togli, che tu ne se' ben più degno di lui. La gente, veggendo questo, pieni di maraviglia diceano: Che vuol dir questo? e tutti guatavano l' uno l' altro. Uno spenditore del signore, passando in quell' ora per la chiesa, e avendo veduto questo, tornato che fu al palagio, dice al signore quello che ha veduto fare a maestro Antonio. Il signore, come sono tutti vaghi di così fatte cose, fece sentire all' Arcivescovo di Ravenna quello che maestro Antonio avea fatto, e che lo facesse venire a lui, faccendoli vista di formare processo sopra la eretica pravità per paterino. L' Arcivescovo ebbe subito commesso che fosse richiesto; e quelli comparì; ed essendoli letto il processo, che si scusasse, e' non disdisse alcuna cosa, ma tutto confessò, dicendo all' Arcivescovo: Se-

voi mi doveste ardere, altro non vi direi; perocchè sempre mi sono raccomandato al Crocifisso, e mai altro che male non mi fece; e ancora tanta cera veggendoli mettere, che è quasi mezz'arso (così fuss'elli tutto) io gli levai quelli lumi, e puosigli al sepolcro di Dante, il quale mi parea, che gli meriti più di lui; e se non mi credete, vegganai le scritture dell' uno e dell' altro. Voi giudicherete, quelle di Dante esser maravigliose sopra natura a intelletto umano; e le cose Evangeliche esser grosse; e se pur ve n' avesse dell' alte e maravigliose, non è gran cosa, che colui che vede il tutto, e ha il tutto, dimostri nelle scritture parte del tutto. Ma la gran cosa è, che un uomo minimo, come Dante, non avendo, non che il tutto, ma alcuna parte del tutto, ha veduto il tutto, e ha scritto il tutto; e però mi pare che sia più degno di lui di quella luminaria; e a lui da quinci innanzi mi voglio raccomandare; e voi vi fate l' oficio vostro, e state bene ad agio, che per lo suo amore fuggite tutti il disagio, e vivete come poltroni. E quando da me vorrete sapere più il chiaro, io vel dirò altra volta, che io non abbia giucato ciò che io ho. All' Arcivescovo parve essere impacciato, e disse:

Dunque avete voi giucato, e avete perduto? tornerete altra volta. Disse maestro Antonio:Così aveste voi perduto voi, e tutti i vostri pari, ciò che voi avete, ch' io ne sarei molto allegro. Il tornare a voi starà a me; e con tornare, e senza tornare, mi troverrete sempre così disposto o peggio. L' Arcivescovo disse: Mo andeve con Dio, o voli con diavolo, e se io mandassi per voi, non ci verrete. Andate almeno a dar di queste frutte al signore, che avete dato a mi; e così si partì. Il signore saputo ciò che era stato, e piacendoli le ragioni del maestro Antonio, gli fece alcuno dono, sì che potesse giucare; e delle candele poste a Dante più dì con lui n' ebbe gran piacere; e poi se n' andò a Ferrara forse meglio disposto, che maestro Antonio. In quelli tempi che morì Papa Urbano quinto, una tavola essendo di lui posta in una nobile chiesa d' una gran città, vidi a quella essere posto un torchio acceso di dua libbre, e al Crocifisso, il quale non era molto lungi, era una trista candeluzza d' uno denajo. Pigliò (a) il detto torchio, e appiccandolo al Crocifisso, disse: Sia nella mal' ora, se noi vogliamo volgere e mutare

(a) *f.* uno:

la signoria del cielo, come noi mutiamo tutto dì quella della terra. E così se n' andò a casa. Questa fu così bella e notabile parola, come mai potesse avvenire a simile materia.

MESSER GIOVANNI DA NEGROPONTE, AVENDO perduto a zara ciò ch' elli avea, andò per vendicarsi, e uccise uno che facea li dadi.

NOVELLA CXXII.

Messer Giovanni da Negroponte, avendo un dì perduto a zara ciò ch' egli avea, essendo grandissimo e valentre uomo di corte, caldo caldo, con l' ira e con l' impeto del giuoco, andò con un coltello a trovare uno che facea dadi, e sì l' uccise. Ed essendo preso e menato dinanzi al signore di quella terra, che era despoto . . . . il quale gli volea tutto il suo bene, dal signore fu domandato: Doh, messer Giovanni, che v' ha mosso a uccidere uno vile uomo, e mettere alla morte voi? Quelli rispose: Solo l' affezione, che io porto alla

vostra persona, pensando l'amore che mi portate; e la ragione è questa. Io avea perduto a giuoco ciò ch' io avea, e fui presso a una dramma per uccidermi; e disponendomi pur di fare omicidio, e considerando l'amore che mi portate, e che senza me non potete stare; perchè voi non perdeste me, e perchè io non perdesse voi, andai a dar luogo all' ira sopra colui che faceva i dadi, pensando quella essere degnissima vendetta; perocchè molti signori e vostri pari mettono spesse volte pene a chi giuoca; ma considerando quanti mali dal giuoco vengono, io credo che serebbe molto meglio a tutto il giro della terra spegnere tutti gli altri, come io ho spento questo uno, che lasciarli in vita; e pensate quanti mali dal giuoco vengono, e forse le ragioni mie non vi dovranno dispiacere. Il signore, ch' era di perfetta condizione (*a*), pensò le ottime ragioni di messer Giovanni da Negroponte, fece legge, che per tutto suo terreno fosse pena l'avere e la persona a qualunche facesse dadi, e che ancora chi gli facesse, potesse esser morto sanza alcuna pena; * (*b*) e qualunche fossono trovati addosso, pena di lire

(a) *f.* cognizione. * (b) *f.* a.

mille, o la mano; e chi giucasse, dove dadi fossono, pena l' avere e la persona.

E così spense per tutto suo terreno questa pessima barba, e questa maligna radice; la qual' è biestemmar Dio, consumare le ricchezze, congiugnimento di superbia e ira, per avarizia cercar furti e ruberie, uccidere e darsi al vizio della gola, e per questo venire alle sfrenate lussurie, e a tutti i mali, che può far natura. E a messer Giovanni da Negroponte fu perdonato; e quello che facea i dadi, e che fu morto, se n' ebbe il danno.

VITALE DA PIETRA SANTA, PER INTRODOTTO della moglie, dice al figliuolo che ha studiato in legge, che tagli uno cappone per gramatica. Egli lo taglia in forma, che, dalla sua parte in fuori, ne tocca agli altri molto poco.

NOVELLA CXXIII.

Nel castello di Pietra Santa, in quello di Lucca, fu già un castellano abitante in quello, ch' avea nome Vitale. Era, secondo di là, abiende (a), e orrevole contadino; ed essendogli morta una sua donna, lasciandogli uno figliuolo d' anni venti, e due figliuole femmine, da' sette infino a' dieci anni, gli venne pensiero, che questo suo figliuolo, che già era bonissimo gramatico, di farlo studiare in legge, e mandollo a Bologna. E mentre che era a Bologna, il detto Vitale tolse moglie. E stando insieme, come per li tempi adiviene, Vitale cominciò aver novelle, come que-

(a) *f.* abbiente.

sto suo figliuolo diveniva valentissimo; e quando bisognava danari pe' libri, e quando per le spese per la sua vita, il padre mandava quando quaranta, e quando cinquanta fiorini; e molto di danari si votava la casa. La donna di Vitale, e matrigna del giovane che studiava a Bologna, veggendo mandare questi danari così spesso, e pensando che per questo a lei diminuiva la prebenda, cominciò a mormorare, e dice al marito: Or getta ben via questi parecchi danari, che ci sono; mandagli bene, e non sai a cui. Dice il marito: Donna mia, che è quel che tu dì? oh non pensi tu quello che ci varrà? e l'onore e l' utile; se questo mio figliuolo serà giudico, potrà poi esser dottorio conventinato(a), che ne saremo saltati in perpetuo seculo. Dice la donna: Io non so che secolo; io mi credo che tu se' ingannato, e che costui, a cui tu mandi ciò che puoi fare e dire, sia un corpo morto, e consumiti per lui. E in questa maniera la donna s'avea sì recato in costume di dire questo corpo morto, che come il marito mandava o danari, o altro, così costei era alle mani, dicendo al marito: Manda, manda, consumati bene, per

(a) *dottore conventato*.

dar ciò che tu hai a questo tuo corpo morto.
Continuando questa cosa in sì fatta maniera, agli orecchi del giovane, che studiava in Bologna, pervenne come la matrigna il chiamava, in questa contesa che facea col marito, corpo morto. Il giovane lo tenne a mente; ed essendo stato alquanti anni a Bologna, e bene innanzi nella legge civile, venne a Pietra Santa a vedere il padre e la famiglia. E 'l padre, veggendolo, ed essendo più lieto che lungo, fece tirare il collo a un cappone, e disse lo facesse arrosto, e invitò il prete loro parrocchiano a cena. Venendo l'ora, e postisi a tavola, in capo il prete, allato a lui il padre, poi la matrigna, seguentemente le due fanciulle, ch' erano da marito; il giovane studente si pose a sedere di fuori su uno deschetto. Venuto il cappone in tavola, la matrigna, che guatava il figliastro in cagnesco a ceffo torto, comincia a pispigliare pianamente al marito, dicendo: Che non gli dì tu, che tagli questo cappone per gramatica, e vedrai s'egli ha apparato nulla? Il marito semplice gli dice: Tu se' di fuori sul deschetto, a te sta il tagliare; ma una cosa voglio, che tu cel tagli per gramatica. Dice il giovane, ch' avea quasi compreso il fatto: Molto volentieri. Recasi il cap-

pone innanzi, e piglia il coltello, e tagliandoli la cresta, la pone su uno tagliere, e dalla al prete, dicendo: Voi siete nostro padre spirituale, e portate la cherica; e però vi do la cherica del cappone, cioè la cresta. Poi tagliò il capo, e per simile forma lo diede al padre, dicendo: E voi siete il capo della famiglia, e però vi do il capo. Poi tagliò le gambe co' piedi, e diedele alla matrigna, dicendo: A voi s' appartiene andar faccendo la masserizia della casa, e andare e giù, e su, e questo non si può far senza le gambe; e però ve le do per vostra parte. E poi tagliò li sommoli dell' alie, e puoseli su uno tagliere alle sue sirocchie, e disse: Costoro hanno tosto a uscire di casa, e volare fuori; e però conviene abbiano l' alie, e così le do loro. Io sono un corpo morto; essendo così, e così confesso, per mia parte mi torrò questo corpo morto; e comincia a tagliare, e mangia gagliardamente. E se la matrigna l' avea prima guatato in cagnesco, ora lo guatò a squarciasacco, dicendo: Guatate gioja! e pian piano dicea al marito: Or togli la spesa, che tu hai fatta. E assai si potè borbottare, che la brigata che v' era l' averebbono voluto tagliare in vulgare, e spezialmente il prete, che parea che a-

vesse il mitrito (1), specchiandosi in quella cresta. Da indi a pochi dì, essendo il giovane per tornare a Bologna, fece piacevolmente certo tutti, il perchè avea partito il cappone per sì fatta forma.
E spezialmente con una mezza piacevolezza dimostrò alla matrigna il suo errore; e partissi e dagli altri, e da lei con amore; comechè io credo, che ella dicesse con la mente: Va, che non ci possi mai tornare.

(1) mitrito, metrito, *a Pisa vale certo male chiamato benedetto, che viene a' bambini. O forse* metrito, *mal caduco, perchè venga dalla madre; così il prete si scontorceva.*

GIOVANNI CASCIO FA TEMPERARE NODDO, essendo a tagliere con lui, di non mangiare li maccheroni caldi, con una nuova astuzia.

NOVELLA CXXIV.

NODDO d' Andrea, il quale al presente vive, è stato grandissimo mangiatore, e di calde vivande mai non s' è curato, se non come s' elle andassino giù per un pozzo, quando se l' ha messe giù per la gola. Ed io scrittore ne potrei far pruova, che avendo mandato uno tegame con uno lombo e con arista al forno, e 'l detto Noddo avendone mandato un altro con un busecchio pieno non so di che; al fornajo mandando Noddo per lo suo, gli venne dato il mio; il quale come gli venne innanzi, subito trangusgiando (a) e l' arista, e poi il lombo, tenendolo in mano intero, dandovi di morso entro, dice la donna sua: Che

(a) *trangugiando*.

fa' tu? questo non è il tuo busecchio; questo tegame è carne d' altrui, e non è la nostra. Quando l' ebbe presso che recata a fine, faccendo vista di non udir la donna, dà alla fante il tegame con quell' ossa che erano rimase, e dice: Va al fornajo che mi mandi il mio tegame, che questo non è il mio. Il fornajo sanza metter molto cura su la detta faccenda, cercò di quello, dov' era il busecchio, e mandoglilo. E 'l fante mio va poi per lo mio tegame; il quale giunto, e scoprendolo, poco v' avea altro che ossa. Dico al fante: Va al fornajo, e sappi, se io ho a far dadi. Il fornajo si scusò dell' errore, e Noddo con molte risa si mangiò la cena sua e la mia, non curando caldo che fosse in essa, facendo tosto, tosto. Or questo voglio aver detto ad informazione di così fatta natura, venendo ad una piccola novelletta delle sue. Egli pregava pure Dio, quando fosse stato a mangiare con altrui, che la vivanda fosse rovente, acciocchè mangiasse la parte del compagno; e quando erano pere guaste ben calde, al compagno rimaneva il tagliere, d' altro non potea far ragione. Avvenne per caso una volta, che mangiando Noddo e altri insieme, ed essendo posto Noddo a tagliere con uno pia-

cevole uomo, chiamato Giovanni Cascio; e venendo maccheroni boglientissimi, e 'l detto Giovanni, avendo più volte udito de' costumi di Noddo, veggendosi posto a tagliere con lui, dicea fra se medesimo: Io son pur bene arrivato, che credendo venire a desinare, e io sarò venuto a vedere trangusgiare (a) Noddo, e anco su i maccheroni per più acconcio del fatto; purchè non manuchi me, io n'andrò bene. Noddo comincia a ragguazzare i maccheroni, avviluppa e caccia giù; e n'avea già mandati sei bocconi giù, che Giovanni avea ancora il primo boccone su la forchetta, e non ardiva, veggendolo molto fumicare, appressarlosi alla bocca. E considerando, che questa vivanda conveniva tutta andarne in Cafarnau, se non tenesse altro modo, disse fra se stesso: Per certo tutta la parte mia non dee costui divorare. Come Noddo pigliava uno boccone, ed egli ne pigliava un altro, e gittavalo in terra al cane; e avendolo fatto più volte, dice Noddo: Omei, che fa' tu? Dice Giovanni: Anzi tu che fai? non voglio che tu manuchi la parte mia; vogliola dare al cane. Noddo ride, e studiavasi; e Giovanni Cascio si stu-

(a) *al.* trangusciare.

diava, e gittava al cane. Alla per fine dice Noddo: Or oltre facciamo adagio, e non gli gittare. E quelli risponde: E' mi tocca torre due bocconi, quando tu uno, per ristoro di quello che hai mangiato, non avendo io potuto mangiare uno boccone. Noddo si contendea; e Giovanni dicendo: Se tu torrai più che uno boccone, quando io due, io gitterò la parte mia al cane. Finalmente Noddo consentì, e convenne che mangiasse a ragione; la qual cosa in tutta la vita sua nè avea fatto, nè avea trovato chi a tavola il tenesse a siepe. E la detta novella piacque più a quelli, che v'erano a mangiare, che tutte le vivande che ebbono in quella mattina. Così trovò chi sanza misura trangusgiava, chi gli diede ordine di mangiare consolatamente con una nuova esperienza.

CARLO MAGNO, (a) *CREDENDO FARE TORNARE alla Fede . . . Giudeo, il detto . . . . essendo a mensa con lui, lo riprende, come egli non osserva la Fede cristiana, come si dee, onde il detto . . . . testa rimane quasi conquiso.*

NOVELLA CXXV.

Re Carlo Magno fu re sopra tutti gli altri, che mai il mondo avesse, dassai, e coraggioso molto, tantochè praticando di valorosi cristiani signori, costui, e lo re Artù, e Gottifredi di Buglione, sono di più virtù tre reputati; e' pagani sono altri tre, Ettore, e Alessandro Magno, e Cesare, e tre judei, David, Josuè, e Juda Maccabeo. Tornando alla storia, avendo acquistato lo re Carlo Magno tutta la Spagna, gli venne per le mani uno Spagnuolo, o judeo, o al tutto pagano, il quale era uomo di molto sentimento e industria. Di che lo Re, considerando la virtù

(a) *In al. MS. manca* Carlo Magno.

dello Spagnuolo, s' ingegnò che tornasse alla Fede cristiana, e venneli fatto. Ed essendo una mattina a mangiar col detto Re, stando ad alto a mensa, come usano li signori, uno poverello era là a basso, quasi in terra, o su basso sedere a una povera mensa, e desinava. E questo era, che sempre questo Re, quando mangiava, dava mangiare a uno povero, o a più per simile forma, per ben dell' anima sua. Veggendo lo Spagnuolo questo povero, mangiare in tal maniera, domandò il Re chi colui era, e quello che significava il mangiar suo per quel modo. E lo Re rispose: Quello si è un povero di Cristo; e quella limosina, che io fo a lui, fo a Cristo; perocchè, come tu sai, e' n' ammaestra, che qualunche ora noi facciamo carità a uno di questi suoi minimi poverelli, noi la facciamo a lui. Dice lo Spagnuolo: Monsignore, voletemi perdonar quello che io dirò? Dì ciò che tu vuogli. E quelli dice: Assai cose stolte ho trovato in questa vostra Fede, e questa mi par maggior che alcuna dell' altre; perocchè se voi tenete per vostra fede, che quel poverello sia il vostro signore Jesu Cristo, qual' è la ragione, che voi gli date mangiar vilmente colà in terra, e voi così onorevolmente mangiate quassù

in alto? A me mi pare, secondo il dir vero, che doverreste fare il contrario, cioè mangiare là voi, ed egli mangiasse qui nel luogo vostro. Lo Re veggendosi mordere per modo, che male si potea difendere, allegò assai cose, ma non sì, che lo Spagnuolo non rimanesse al di sopra di quello che avea detto; e dove credette il signore fare accostar costui alla Fede, egli lo fece dilungare più di cento miglia, e ritornò nella fede sua di prima. E non disse il vero questo Spagnuolo? Che cristiani siam noi, e che fè è la nostra? Delle cose, che non ci costano, largamente le diamo a Dio, come paternostri, avemarie, e altre orazioni, darci delle mani nel petto, metterci canavacci in dosso, e cacciar le mosche dalle rene, andare alle processioni e alle chiese, stare devoti alle messe, e simili cose, che non ci costano; ma se si darà mangiare al povero: dagli un poco di broda, mettilo in un canto, come un cane; farassi una piatanza, votiamo la botte del vin cattivo, fassi macinare il grano intignato, e l' altre vivande, di quelle che non piacciono a noi, le diamo a Cristo. Crediamo che sia struzzolo, che patisce il ferro. Chi avrà la figliuola guercia, sciancata o scontraffatta, dice:

Io la voglio dare a Dio; la buona e la bella tien per se. Chi ha il cattivo figliuolo, prega Iddio che 'l chiami a se; chi l' ha buono, prega Dio che non lo chiami a se, ma che li dia lunga vita. E' così potrei contare migliaja di cose, che tutte le peggiori diamo a quel Signore, che a noi ha donato e prestato ogni cosa. Sì che per certo la ragione dello Spagnuolo fu perfetta, perchè nel mondo la ipocrisia ha sottoposto la umana fede.

PAPA BONIFAZIO MORDE CON UNA PAROLA messer Rossellino della Tosa, il quale con alcuna piacevole risposta si difende.

NOVELLA CXXVI.

Messer Rossellino della Tosa da Firenze fu uno cavaliere molto dabbene; il quale, avendo bene ottant' anni, fu mandato ambasciadore a Papa Bonifazio. Questo messer Rossellino, comechè avesse gran tempo, spesso spesso gli nascea un figliuolo; e al detto Papa più volte quasi per cosa maravigliosa era stato detto. Di che a-

vendo il detto messer Rossellino sposta la sua ambasciata; e 'l Papa avendo ben considerato messer Rossellino, come quelli che avea udito de' figliuoli, che gli nasceano, disse: Doh, messer Rossellino, vo' siete antico di cotanto tempo, secondochè ho udito, io sento che ogni dì avete un figliuolo; questa è grandissima grazia, che viene da Dio; per alta ragione ella si può dire cosa maravigliosa. Messer Rossellino, udendo il Papa, disse: Padre Santo, vegna l' agnello donde vuole, nasca elli dentro alla mia cortina, io non me ne curo. Udendo il Papa le sue parole, disse: Messer Rossellino, voi foste sempre savio cavaliere, ed ora mi parete più savio che mai, pensando che di quelle cose che non si può far pruova, e andarla cercando sarebbe cosa stolta, voi prendete quella parte, che alcuno non vi potrebbe apporre. Messer Rossellino rispose: Padre Santo, io ho sempremai udito dire, che tanto ha l' uomo briga, quant' elli se ne dà; e così finirono questi ragionamenti.

Ma molti ignoranti averanno figliuoli, e sarà alcuno domandato: È tuo questo? e quelli risponde: Io credo di sì, ma io non ne so altro. E chi dicesse a lui, che possederà quello del padre con grande avere

e tu come sai, che tu sie figliuolo di cui tu ti tieni? non lo saprebbe nè provare, nè mostrare. Adunque questo valente cavaliere, essendo trafitto dal Papa delle cose incerte, se le fece certe; e molti matti, come di sopra ho detto, le certe faranno incerte, e con loro vergogna e con loro vituperio,

MESSER RINALDELLO DA MEZA (a) *DELL' Oreno, essendo in Firenze, e veggendo molti giudici, si maraviglia come Firenze non è disfatta, considerando che un solo ha consumato la sua patria.*

NOVELLA CXXVII.

Uno cavaliere chiamato messer Rinaldello da una terra, che si chiama Meza dell'Oreno (*b*), arrivò una volta nella città di Firenze; e stando in quella per alquanti dì, venne per caso, che questo gentiluomo vide a uno mogliazzo gran nume-

(a) *al.* da Metz.
(b) Metz in Lorena.

ro di cittadini, tra' quali, come interviene, dinanzi andavano molti addobbati di vajo, e quelli, veggendoli, domandò alcuni Fiorentini, chi erano quelli che portavano vajo, e che andavano innanzi. Fugli risposto, che erano cavalieri, e giudici, e medici. Dice il gentiluomo: E quanti giudici vi sono? e quelli guatano, e cominciano a noverare: Quattro e otto e tre, sette: evvene sette. E quelli dice: Ed eccene più? Risposono: Sì bene. E messer Rinaldello disse allora, segnandosi, e guardando in alto le cose della città: Oh che miro è questo, che in questa città sia alcuna cosa, che non sia disfatta, e sia per terra. I Fiorentini, udendo costui, e vedendolo segnare, dissono: E di che vi maravigliate voi? E quelli risponde: Io vel dirò. Io sono d'una città, che si chiama Meza dell'Oreno, la quale è stata grande e nobile città, e in grande concordia e pace; e in tale maladetta ora e punto uno ricco uomo di quella mandò un suo figliuolo a studiare a Bologna, e fecelo giudice, che tornando in quella terra, giammai non abbiamo sentito che ben sia; in discordia ci ha messi; la pace che solevamo avere, è convertita in guerra; noi stiamo tanto male, quanto mai stemmo bene; e questo

tutto viene da questo judicio (a), che in quella è venuto. E però pensando, che voi mi dite la quantità, che di questi giudici qui avete, io mi maraviglio, che avendo un solo, ha così guasta la nostra terra, che questi che tanti avete, qui abbiano lasciato pietra sopra pietra. Li Fiorentini, udendo costui, dissono, ridendo: Volete voi, che noi diciamo il vero? e' ci danno la mala pasqua. Il cavaliere rispose: Se non v' hanno fatto altro, voi n' avete buon mercato; che a noi ha dato quell' uno la mala ventura per tutti li tempi che viveremo, e noi, e li nostri discendenti. E così finirono le parole. E quando io considero bene, che sono ne' presenti tempi questi con li guai (b) in testa, io penso, messer Rinaldello aver detto il vero; e considero, poter avere poca pace il luogo, dove stanno, e meno chi a loro crede; e la prova il dimostra; che quella terra marina, che tanto è stata nel suo buon reggimento, giammai non ebbe alcuno judice, giammai veneziano non ne fu alcuno. E Norcia, che è piccola terra, a rispetto di quella, mai non volle di questi

(a) Judice.
(b) vai.

giudici, nè chi sotto coverta di scienza l' avesse voluta guastare; per tal segnale, che ne' loro consigli non vogliono alcun troppo savio, e dicono: Escanne fuori li sapii. E con questo si regge così bene come terricciuola di Talia.

Nell' orto de' Gaddi evvi questa antica inscrizione.

DOLUS. MALUS. ABESTO. ET. JURISCONSULTUS.

IL VESCOVO ANTONIO FIORENTINO CON UN piacevole motto confonde certi gentiluomini fiorentini, li quali si doleano, che a un suo fedele e servitore, e loro congiunto, essendo morto per usurajo, non lo lasciava sotterrare.

NOVELLA CXXVIII.

Fu in Firenze per li tempi passati uno Vescovo Antonio, Vescovo di quella città, uomo molto venerabile e dabbene; il quale avea uno suo cordiale amico e servidore, della famiglia de' Pazzi di Firenze, ben veramente gentiluomo, che uccellare, e cacciare, e cavalcare, e ogni altra cosa da diletto ottimamente facea. Avea certi suoi danari, e prestavagli a usura. Il detto Vescovo non sapea nè stare, nè andare che questo gentiluomo appena mai si potesse partire da lui. Avvenne per caso, che questo de' Pazzi, avendo grande infirmità, si morì. Come fu morto, il Vescovo manda a vietarli la sepoltura, e che non sia sotterrato in sagrato, se' libri suoi non gli

sono appresentati, e se non si soda *(a) di rendere a ciascuno, da cui elli avesse avuto usura. Alli suoi congiunti e consorti parve questa una nuova cosa, pensando l' amore, che detto Vescovo portava al morto; e messonsi certi di loro, e andaronsene al Vescovo; li quali, a lui giunti, fatta primamente la reverenza, dissono: Venerabile padre, noi vegnamo alla vostra paternità, che come voi sapete, egli è piaciuto a Dio di chiamare a se il tale vostro servidore, e nostro consorto: ed è venuto alla casa il vostro messo e comandamento, che elli non sia sotterrato, se non sono fatte quelle cose che si appartengono di fare, quando uno usurajo muore. Di che considerando quanto il tenevate per figliuolo e servidore, maravigliancene forte, pregandovi per la vostra benignità, e per non oscurare la sua fama, e per quello amore, il quale sempre gli avete portato, che vi debba piacere, in questa fine della sua vita vi sia raccomandato. Il Vescovo, avendo uditi costoro, rispose: Io vi confesso, che al vostro consorto, il quale morto è, portai nella sua vita tanto amore, quanto ad alcuno io portasse mai; ma la cagione

* (a) *cioè* obbliga, promette.

di partire questo amore non è venuta da me, ma è venuta da lui; e però m' abbiate per iscusato, perocchè io seguo gli ordini del Vescovado, li quali io ho giurato di seguire. S' egli ha fatto cauzione, bene sta; quanto che no, fate di sodare, e apprésentare i libri, ed io mi porterò il più benignamente, che potrò. E così convenne che facessono. E 'l Vescovo si portò poi sì, e con la sua prudenza, e con la virtù di santo Giovanni Boccadoro, che a' consorti del morto, parendo smemorati della risposta del Vescovo, convenne esser contenti, e 'l morto fu sotterrato.

Bella risposta fu quella del Vescovo, s'ella non fosse stata mossa da avarizia; e veramente si vede ogni amor mancare, purchè l'uomo possa tirare a se, e spezialmente i cherici, che per lo denajo ad ogni cosa si mettono, non curando ch' ella sia o onesta o disonesta. E non dico per questo Vescovo, che fu un valentre uomo, ma dicolo per la maggior parte comunemente.

MARABOTTO DA MACERATA CON UNA NUOVA lettera, richieggendo di battaglia un gran Tedesco, libera per più mesi la sua patria, che non è cavalcata.

NOVELLA CXXIX.

Al tempo che la Chiesa di Roma perdeo la Marca d' Ancona, fu un uomo che si chiamava Marabotto da Macerata, ed era grandissimo di persona; ed essendo guerra nella detta Marca, uno Tedesco, che avea nome Sciversmars, era al soldo della Chiesa, e la stanza sua era a Monte Fano. Faccendo gran guerra il detto Tedesco a Macerata, lo detto Marabotto andò alli priori di Macerata, e domandò licenza, che volea mandare una lettera allo detto Sciversmars, a richiederlo di battaglia, e per li priori li fu conceduta. Lo detto Marabotto scrisse la lettera in questa forma: A voi, nobile uomo Sciversmars della Magna, Marabotto della Valle di Bron (a) vi saluta. Ho udito dire del-

(a) *d' Ebron.*

la vostra nobiltà, e che voi siete un buon' uomo d'arme, e che a queste contrade avete fatto grandissima guerra contra' villani; ed io sono venuto dalle mia contrade con settecento cavalli, per trovare di buoni uomini d'arme, e provare la mia persona con loro, e non con li villani. E perciò vi prego che vi vogliate provar con meco su nel campo, solo, ed elegger il campo dove vi piace, che mi pare mill' anni che io vi sia; e se non volessi combattere solo con meco a corpo a corpo, pigliate de' vostri quel numero, che vi piace di venire, ed io verrò con altrettanti; e ancora vi farò vantaggio, che la mia brigata serà meno dieci, che la vostra, per ogni cento combattitori. E questo, vi priego quanto posso, che facciate, e non vogliate provar la vostra gentilezza co' villani, ma con buoni uomini d'arme. E di questo vi piaccia subito per vostra lettera farmi risposta, ec. E da mo innanzi per questo terreno non venire, perciocchè io vi tratteria come inimico mortale. Avendo Sciversmars la detta lettera, e udendo il nome maraviglioso di chi la mandava, e ch'egli era della Valle d'Ebron, tutto invilì, immaginando, costui non dover esser altro, che di gran fatto; e mai non iscrisse, nè

fece risposta. E per questa così fatta lettera impaurito, più mesi stette, che non fece guerra, nè cavalcò sul terreno di Macerata, solo per paura del detto Marabotto. Questa di questo Marabotto fu sottile inventiva, che con un poco d' inchiostro cacciò il nemico della sua terra; e valse questa lettera assai più a Macerata, che non serebbono valuti trecento uomini a cavallo.

BERTO FOLCHI È PRESO, STANDOSI AL FUOCO, da una gatta, e se non fosse la moglie, che con un sottile avviso il liberoe, egli ne venia a pericolo di morte.

NOVELLA CXXX.

Adrieto in una novella è dimostrato, come Berto Folchi fu colto in cambio d' una botta; ora in questa piccola novelletta voglio mostrare, come fu colto in iscambio d' un topo, la quale sta per questa forma. Il detto Berto, essendo del mese d' ottobre, ed essendo a uno suo luogo a Scandicci, contado di Firenze, avea un ciccio-

ne nel sedere, appunto dove si tiene il brachiere; ed era sì velenoso, che molti dì gli avea quasi dato un poco di febbre; e convenia che per quello s' andasse, e stesse per casa sanza panni di gamba. Avvenne che una sera, avendo quattro bellissimi tordi, e volendoli arrostire a suo modo, avea detto a una sua fanticella, gli recasse a un fuoco, che era in sala, e quivi acconciando lo scedone, ponendosi a sedere su uno deschetto, e pigliando la paletta, e acconciando il fuoco, e volendo che li detti tordi per ragione fosseno cotti, per mangiarseli in santa pace con la sua donna; essendo una sua gatta sotto il deschetto, come sempre stanno, ebbe veduta la masserizia di Berto pengigliare (*a*) tra li piè del deschetto, avvisandosi forsi, quella essere un topo, avventasi e dagli d' uncico. Come Berto si sente così preso, getta le mani verso la gatta, e pigliandola, se la volea levar da dosso; ma quanto più questo facea, la gatta, faccendo gnao (*b*), più l' afferrava; tantochè per la pena cominciò a gridare. La fante, che volgea lo schiedone, dicea: Che avete voi, Berto? E Berto dicea: Non lo vedi tu? E la fante ben-

(*a*) *penzigliare*.
(b) *Il Voc.* guau.

ch' ella il vedesse, non ardiva accostarsi per onestà verso le masserizie di Berto; ma cómincia a chiamar la gatta: muscina, muci, muci, muscina; e brevemente la gatta, non che ella il lasciasse, ma continuo più strignea; tantochè Berto continuando le strida, e la donna, sentendolo, subito corse. Come Berto la vede, dice: Oimè, donna mia, io muojo! la gatta m' ha preso, come tu puoi vedere; io muojo, io muojo. La donna tenera del suo marito, e delle sue masserizie, gettasi là, e piglia la gatta, e stringela, perchè le lasci; e la gatta allora più afferrava; poi la piglia per la gola, e stringe, perch' ell' apra la bocca. S' ella l' apriva, a mano, a mano con un morso ripigliava; tantochè Berto comincia a gridare, accorr' uomo. La donna, vedendosi mal parata, come savia e avveduta, e tenera delle carni del marito, pensò un sottil modo, ch' ella prese lo schedone de' quattro tordi, che era al fuoco, che appena erano caldi, e accosta i tordi al ceffo della gatta. La gatta, che era affamata, sentendo l' odore de' tordi, lascia i calonaci, e dà d' uncico a' tordi, li quali strascicò con tutto lo schiedone (*a*)

(a) *Nel MS. si ha* schiedone, scedone, *e* schedone, *per* schidone *o* schidione.

per tutta la casa, e a più bell'agio del mondo gli mangiò, perocchè la donna e la fante aveano altra faccenda tra mano, e di quelli poco si curavano, Berto uscito tra le branche della gatta, e per le strette e per li graffi, parea morto; le sue masserizie erano tutte azzannate, e parea, vi fosse fatto su alla trottola. La valente donna mandò per uno medico de jure coglionico, e fecelo curare. Il quale ebbe assai che fare più di due mesi a guarirlo; e se non fosse la buona moglie, che volle innanzi perder la cena, che 'l marito, Berto Folchi era a pericolo di non esser mai più uomo; e sempre da indi innanzi tenne Berto, avere la vita per la sua valentrissima donna.

ESSENDO ANDATO UNA VOLTA SALVESTRO Brunelleschi al bagno, per contentar la donna, per generare figliuoli, la donna l' altr' anno vi vuole ritornare; Salvestro le dice che non è più buono a ciò, e ch' ella provi con altrui, e la donna vi va senza lui.

NOVELLA CXXXI.

Salvestro Brunelleschi, del quale a drieto è fatta menzione, avendo una sua donna piacevolissima Friolana, e non avendo alcuno figliuolo, e la donna, avendone molto maggior voglia d' aver di lui, disse un dì: Salvestro, e' m' è detto, se noi andiamo al bagno a Petriuolo, che io ingrosserò, e avremo figliuoli. Salvestro dicea: Donna mia, vuol' essere altr' acqua, che quella del bagno. La donna si fermò a volere che Salvestro con lei andassono al bagno; e Salvestro convenne che consentisse, e prese le purgagioni; e saputo il modo che aveano a tenere, il quale era o d' uccidere Salvestro, o aver figliuoli, si mossono

una mattina; e giugnendo alla fonte di san Piero Gattolino, trovarono uno piovano de' Macchi, che abbeverava uno suo ronzino, ed era molto goditore, il quale domandò Salvestro, dove andava. Salvestro disse: Andiamo al bagno, benchè io potrei dire che io vo al macello. Dice il piovano: Per certo voi non dovete andar sanza me, e vedrete com'io vi farò godere. Salvestro disse: Sia nella buon'ora; e così si misono in cammino. E questo piovano volle essere lo spenditore, comprando le migliori vivande che potea, sì che stettono alla paperina. Ed essendo a Petriuolo, e bagnandosi, come a casa tornati erano, e la moglie dicea a Salvestro: Tu sai bene quello che 'l medico disse; e accostandosi al leccone, convenia che Salvestro consumasse il matrimonio. E tanto seguì questa faccenda che non che consumasse il matrimonio, egli ebbe quasi tutto consumato se; tantochè tornati a Firenze, gli venne una gran malattia, talchè ne venne presso a morte. E con tutto il male dicea alla donna: Noi abbiam pur ben procacciato; per procacciare uno fanciullo, ha' voluto perdere il marito. E pur guerito, e la donna non ingrossata, stettono circa un anno; ed essendo detto alla donna da altre donne,

che 'l bagno si volea continuare a voler fare figliuoli; e giugnendo a Salvestro questa sua donna un dì gli dice, ch'ella vorrebbe ritornare al bagno, perocchè l'è detto, che per una volta non giova alcuna cosa, se non si continua d' andarvi spesso. Salvestro, udendo la moglie, e veggendo come della prima volta n'era arrivato, dice: Donna mia, tu sai che noi v' andammo anno, e misi tutta la forza mia, e l' ingegno, perchè tu adempissi il tuo appetito di far figliuoli; e sai che per quello io ne venni in fine di morte; io non ci serei più buono a questo; se tu ti vuogli andare tu stessa, va, e prova con altrui, che quanto io non ci son buono. La donna comincia a ridere; e Salvestro disse: Tu ridi? io ti dico va nella buon'ora, e togli quelli, di che tu vuogli; e pruova la tua ventura con chi ti piace, che quanto io, ho provata la mia fino alla morte, e veggio che io non ci son buono a nulla. La donna non potè mai menarvi Salvestro, e andovvisi ella, e menò alcun suo parente, e comech' ella si facesse, ella ha ancora a ingrossare; e da ivi a poco tempo si morì, e Salvestro si rimase, e non andò al bagno, per non condursi a morte per acquistar figliuoli. E fu molto savio; perocchè,

delle sei volte, le cinque l' uomo ha volontà d' aver figliuoli, li quali sono poi suoi nimici, desiderando la morte del padre per essere liberi.

ESSENDO STATI ASSALITI QUELLI DA MACERATA dal conte Luzio, una notte venendo una grande acqua, credendo che siano li nemici, con nuovi modi tutta la terra va a romore.

NOVELLA CXXXII.

Nel tempo che 'l Comune di Firenze e gli altri collegati feciono perdere gran parte della Marca alla Chiesa di Roma, il conte Luzio venne nella Marca con più di mille lance, e puose il campo a Macerata dal lato d' una parte (*a*), che si chiama la porta di santo Salvadore; e dall' altro lato si puose messer Rinalduccio da Monteverde, che allora era signore di Fermo, puose lo campo da un' altra porta, cioè a quella del mercato; ed ivi al terzo dì dierono batta-

(a) *f.* porta *o* porte.

glia alla terra, credendola aver per forza. E lo conte Luzzo con la sua brigata ruppono le mura appresso delle mura di san Salvadore in tre luoghi, avvegnadiochè della sua gente assai ne fossono feriti e morti. E partendosi il quarto dì la detta oste, e ritornando in quello di Fermo, da ivi a pochi dì, una sera a tre ore di notte, venne una grandissima acqua a Macerata; e correndo forte le vie della terra, menando l'acqua ogni bruttura delle strade, turò una fogna. Di che l'acqua non possendo uscire di fuori, nè fare il suo corso, entrò per le case che gli erano dappresso. Di che andando una femmina per lo vino, che volea cenare, andando di sicuro, trovò la casa piena d'acqua; e prima che di ciò s'accorgesse, entrò nell'acqua infino alle cosce, e forse più su, ond'ella cominciò a gridare accorr'uomo. Lo marito, correndo al romore, per ajutare la moglie, e'l lume si spense, si trovò nella detta acqua; ed essendo nell'acqua cominciò a gridare accorr'uomo. Li vicini, udendo il romore, scendeano le scale, per sapere che fosse, e quando erano all'uscio, non poteano uscire fuori per l'acqua che era per le vie, e per le case. Di che anco eglino cominciarono a gridare, avvisandosi fosse

il diluvio. Lo guardiano, che stava nella terra, cominciò a chiamare le guardie, udendo lo romore, chiamò lo cancelliero e li priori, dicendo che alla porta di santo Salvatore si gridava all' arme, all' arme. E li priori diceano: Odi mo che che dice. E lo guardiano dice: Egli gridano, che la gente è dentro. Li priori rispondono, e dicono: Suona, campanaro, suona, campanaro, all' arme, che sie impeso. Lo campanaro cominciò a sonare all' arme. Le guardie, che erano in piazza, pigliarono l' arme, e vanno alle bocche delle vie della piazza, mettendo le catene, gridando: All' arme, all' arme. Ogni gente, sentendo la campana, usciva fuori armata, pensando essere assaliti dal conte Luzzo; e venendo in piazza, trovarono le guardie a difendere le catene della piazza; li quali gridando: Chi è là, chi è là? e chi diceva: Viva messer Ridolfo; e chi rispondea: Amici, amici; ed era sì grande lo romore, che non s' udia l' un l' altro, essendo tutto lo populo armato in piazza, aspettando la gente ad ora ad ora; perocchè molti diceano, che la gente era dentro, e che era giunta a una chiesa, che si chiama san Giorgio, la quale è a mezza via della porta alla piazza. Udendo li prio-

ri, che niuno non venía, mandando certi messi verso la detta porta, per sapere novelle, e molti ve n' andarono, che feciono come il corbo, che mai non tornarono. Fra li quali fu mandato uno frate Antonio dell' Ordine di santo Antonio, il quale avea un palvese in braccio, con uno battaglio d' una sua campana in collo, il quale il dì dinanzi era caduto da una sua campana; andando per sapere del romore, e recarne novelle, ritornando con la imbasciata, lo detto frate cadde sul detto palvese, e perchè elli era molto grande che parea un gigante, non potendo sbracciar lo palvese, non si potea levare, ed era poco dilungi dalla piazza; un altro stava su la via poco di lungi dalla piazza, udendo il detto fracasso del palvese, che facea detto frate, per levarsi, e non potea, cominciò a gridare: A me, brigata, che ecco la gente; un altro cominciò a gridare: A loro a loro; ed una parte uscì fuori delle catene, e andavano per la via, gridando: Alla morte alla morte. E quando furono presso al frate, che era in terra, chi gridava: Chi è tu? e chi gridava: Renditi, traditore; e chi gridava: Chi viva? e 'l frate, che jacea in terra, gridava: Accorrete per l' amor di Dio. Udendo costoro, che questo era il frate, con

gran pena lo levarono su. Egli era tutto dirotto, perocchè quando cadde in terra, il battaglio uscendogli di mano, e l'uncino s' appiccò allo scapulare (*a*); e volendosi lo detto frate rilevare, lo battaglio gli avea molto dato per li fianchi e per le reni; e per questo tutto era pesto, ed era quasi mezzo morto. E ritornando alla piazza con la detta brigata, andò alli priori, dicendo la novella della detta acqua, e com' elli era caduto, e al pericolo ch' elli era stato; dicendo che se quello guardiano, che lo udì bussare, l' avesse (*b*) udito, ch' elli seria morto ivi; dicendo alli priori, che poichè Dio l' avea campato di questo, che mai palvese non porteria più; e com' elli giugnesse in casa, di quello farebbe mille pezzi, per non portarlo mai più. Li priori udendo la detta novella, ritornò loro il polso, che quasi aveano perduto, dando licenza ad ogni uomo che ritornasse a casa. E di questa novella e per Macerata, e per l' altre terre d' appresso, più dì n' ebbono gran piacere, considerando all' acqua, e alla caduta di frate Antonio. E così sono spesse volte e igno-

(a) *al.* scapurale.
(b) *f.* non l' avesse.

ranti e matti i popoli, che in tempo di guerra massimamente, cadendo un quarto di noci, o rompendo una gatta un catino, si moveranno a romore, credendo che siano inimici; e su questo, come tordi ebbri, s'anderanno avviluppando, perdendo ogni loro intelletto.

UBERTO DELLI STROZZI ESSENDO DE' PRIORI, al tempo che lo imperadore Carlo passò a pigliare la corona, in uno dí con due piacevoli detti quella tristizia fa convertire in risa.

NOVELLA CXXXIII.

Quando lo imperadore Carlo re di Buem passò in Italia a pigliare la corona, essendo in Italia molto prosperato, e spezialmente in Toscana, avendo Pisa e Siena e Lucca, a' Fiorentini parea stare assai male. Era fra quelli tempi de' priori Uberto degli Strozzi, e Savino Beccanugi, e altri loro compagni; li quali faccendo un consiglio di richiesti, ed essendo molti cittadini ragunati nella sala, e confor-

tandosi per li savj la gente; dicendo alcuni, esso, per non aver denari, convenirsi tosto partire di Toscana; altri diceano: Di maggiori pericoli siamo campati; e confortavasi la brigata molto con gli aglietti. Uberto degli Strozzi, che era de' priori, era un uomo antico, e piacevolissimo quanto avesse la nostra città, e con questo era molto povero; Salvino Beccanugi era anco poverissimo. Di che essendo nel consiglio de' richiesti per li consiglieri, detto quanto fece di bisogno, Uberto degli Strozzi per l'uficio de' priori si levò su, e disse: Savj consiglieri, i signori hanno udito li vostri consigli, e veggendoli molto uniti, n'hanno preso grandissimo conforto, pensando tosto metterli ad esecuzione. Una cosa vi voglio dire come Uberto: il diavolo non è nero, come si dipigne. Questo Imperadore ci può star molti dì, come volare per aria; perocchè veramente sappiamo, ch' egli è più povero, che non è Salvino Beccanugi, che è qui nostro compagno. Salvino era molto antico: sentendo dire questo a Uberto, levasi, e faglisi incontro, dicendo: Che dì tu, che dì tu di me? che povero? io son più ricco di te; ed era sì infiammato, che Uberto non potea fare conclusione al suo dire; e dice:

Per dire il vero, non son lasciato dire. Salvino m'interrompe il dire; apri la porta, e andatevi con Dio. Udito questo Salvino, non si potea dar pace, perchè rimase tutto scornato, contendendo con Uberto. E Uberto gli dicea: Deh, Salvino, dattene pace; che così foss'io ricco io, come tu se' de' più poveri uomini ch'io sappia. E Salvino più infiamma. E durò la detta questione tanto, che tornati nella udienza, fece il proposto venire un buon vino e de' confetti, e fece far pace insieme a quelli due poveri gentiluomeni. E quel dì medesimo, essendo andato Rosso de' Ricci, che poi fu messer Rosso, a provvedere alle castella, tornò dinanzi a' signori, e ragionando e rapportando: Il tal castello ha bisogno della tal cosa, e lo tale della tale, disse, come a castello di Fucecchio bisognava vi si mandassino tre bombarde. Come Uberto l'ebbe udito, alza la gamba, e lascia andare una gran coreggia, dicendo: Eccon'una; fatti dare a' compagni l'altre due. Rosso, sentendo la bombarda, ristrignesi nelle spalle, ed esce fuori, dicendo: Io son pur pagato di buona moneta da questi mie' signori; se io avessi tal' onore dell'altre cose, io potrei star molto lieto. I priori smascellavano delle risa,

e fra quelle riprendeano Uberto ; e spezialmente Salvino, che dicea : Io fo bot' a Dio, Uberto . . . . . tutti gli uomeni per asini. Tu troverrai . . . . . , che ti farà di quello che ben ti . . . . . . dice Uberto: E' non ne potea andar di meno . . . . . . una brigata si vanno trastullando alle spese del Comune , e poi tornano ; e per mostrare abbiano fatte cose maravigliose , dicono che si mandino le bombarde a Peteccio . Io terrei a sostenere , che Aristotile non averebbe meglio risposto ; e in questo palagio mai non si fece più bella risposta a simile materia. E' priori con le risa pensarono, forse Uberto non avere il torto ; e a Rosso dissono , che metterebbono ad esecuzione quello che a loro avea rapportato ; e ancora il commendavano che ottimamente avea fatto. E Uberto dicendo: Non guardare , Rosso , alla risposta che io ti feci , perocchè 'l male del fianco m' ha assalito, già fa due dì ; non te ne curare. Rosso rispose , come si convenía, e nel commiato disse : Ogni acconcio d' Uberto è mio , e spezialmente essendo de' miei signori; perocchè le cattive cose non si vogliono tenere , ma voglionsi lasciare andare ; e andossi con Dio .

PETRUCCIO DA PERUGIA, ESSENDOLI DATO per debitore il Crocifisso del suo prete, va con una scure percotendo il Crocifisso, e volendo da lui per ogni danajo cento; in fine è pagato.

NOVELLA CXXXIV.

In quello di Perugia fu già uno, che avea nome Petruccio, uomo di nuova condizione, assai diverso. E andando ogni domenica a udire la messa al suo popolo, ad una chiesa che si chiama santo Agapito, il prete ricogliendo l' offerta, dicea, com' è d' usanza: *Centum per unum accipietis, et possidebitis vitam aeternam;* e mettea li dinari in uno ceppo, che era ivi presso collegato nel legno appiè d' un Crocifisso. Di che continuando queste messe, e questa offerta, disse un dì Petruccio al prete: Questo cento per uno, che ci promettete, e quando gli averemo? e chi ce li de' dare? Disse il prete: Questo Nostro Signore, il quale è qui in croce, ogni volta che tu vorrai; purchè tu voglia, ti renderà cen-

to per uno; ed elli li riceve, come tu vedi, che tutti li do a lui, mettendoli in quel ceppo. Dice Petruccio: Se cotesto è, ben mi piace. Sta un mese, e sta due; e avvisandosi, che 'l Nostro Signore si movesse a darli cento per uno, e 'l pagamento non venía, nè colui, cioè Nostro Signore, che gli era dato in pagamento, non si movea; una sera disse Petruccio: Io non sono pagato dal debitore, che 'l prete più volte m' ha assegnato; più non intendo di aspettare. Per certo conviene ch' io sappia, s' io debbo esser pagato da questo debitore, che 'l prete m' ha dato tante volte. E toglie una scura, e vassene un dì nella chiesa rimpetto al Nostro Signore, e dice: Rendimi li miei denari. Nostro Signore si stava e fermo, e cheto. Dice Petruccio: E' par che tu mi gabbi; e peggio che tu non mi rispondi; per le chiabellate (*a*), e per le budella, che conviene che tu mi paghi; e dà della scure sì fatta nel ceppo, dov' erano i denari, e con tutti li denari, e con lo Crocifisso ne venne in terra. Veggendo Petruccio li denari per terra, ricolse li denari, e dice: Va, tu non mi credevi; così t' acconcerò io, se non mi paghi; non ci ho an-

(a) *al.* chiabellete.

cor del sacco le cordelle; e vassene con dieci lire, o circa. Torna il prete alla chiesa, vede questo fracasso per terra, volgesi a una casiera che avea, e dice: Chi diavol c'è stato? che truovo lo cippo spezzato, e rubati li danari, e 'l Crocifisso per terra, comechè di quello poco mi curo. Dice la casiera: Io ci vidi entrare Petruccio; non so se l'avesse fatto elli. Il prete va, e truova Petruccio, e dice: Io ci ho trovato il tal lavorío fatto in chiesa; emmi detto, tu fosti là; averesti veduto chi ce l'avesse fatto? Dice Petruccio: Oh ce l'ho fatto io. Disse il prete: Oh perchè? E Petruccio risponde: Questo è lo pagamento delle promesse che m' hai detto, che sì nuovo ci ti mostri? Mille volte m' hai promesso, che ci riceverò cento per uno, e che quello che buttai per terra, me gli dovea dare. . . . . non ci pote' aver danaro, se non fusse . . . . . che ciò fatto, bontà della scura. E dicoti ancora, che ne rimango aver assai; se non ci fai accordare, e non trovass' io pagatore, lo giuoco che ho fatto a questo, farò a te isso. Il prete dice: Ah Petruccio mio, tu m' hai (*a*) bene inteso! che io ti dicea che cento per

(a) *f.* non m' hai.

uno ti darebbe nell' altro mondo. Dice Petruccio: Sicchè m' assegni quello che non saccio? e che saccio che ci sia nell' altro mondo? e che bisogno ci avrò là di denari? arò a comprare delle fave? se non ci son pagato interamente, vedrai quello che ti farò. Il prete, veggendosi mal parato, e che per questo venía a perder la devozione della chiesa, s' accordò con Petruccio, e diegli altrettanti denari, e pregollo che mai più offerta non gli desse; e così fece.

E così questo prete pagò a contanti quello, di che facea debitor Cristo nell' altro mondo. E intervenisse così agli altri, non bisognerebbe dire: *Centum per unum accipietis &c.*

Bertino da Castelfalfi, faccendo una cortese lemosina a uno saccardo povero e infermo, essendo da' nimici preso, dal detto saccardo in avere, e in persona è liberato.

NOVELLA CXXXV.

Come nella precedente novella era assegnato al Perugino cento per uno nell' altro mondo, così nella seguente voglio dimostrare come un buon uomo, servendo un vile saccardo con uno dono d' una piccola cosa, fu meritato da lui e dell'avere, e della persona; e non è mill' anni, che questo fu, ma è sì piccolo tempo che io ho favellato al buon uomo, a cui questa novella, che io racconterò, avvenne; il quale fu Bertino da Castelfalfi, uomo di bonissima condizione, e asgiato (*a*) contadino, e, secondo suo pari, ricco di bestiame. Avea recato costui, nel tempo che' Fiorentini aveano guerra col conte di

(a) agiato.

Virtù, anno 1391. suoi casci freschi, fatti di pochi dì, a vendere al mercato a santo Miniato; e stando su la piazza con questi casci, e uno saccardo infermo con un pezzo di pane in mano domandò a questo Bertino un poco di quel cascio per mangiarlo con quel pane. Bertino disse: To' ciò che tu vuogli; ed egli peritandosi, e Bertino ne tolse uno, e disse: Togli, mangia; e avea questo Bertino molto grosso il dito grosso della mano ritta. Lo saccardo, togliendo il cascio, si puose ivi a sedere; e pigliandone uno pezzo, lo mangiò con quello cotanto pane che avea. Quando l'ebbe mangiato disse: Gnaffe! buon uomo, io non ho alcuno denajo da darti, e non ho più pane. Bertino, avendo pietà di costui, avea due pani con seco, toglie questi due pani, e disse: Viè qua con meco; e toglie l'avanzo del cacio, e menollo alla taverna, e ivi gli mise li due pani innanzi, e disse: Mangia gagliardamente. Essendo costui ed elli alla taverna mangiò quanto li piacque e del pane, e del cacio di Bertino; e del vino, che Bertino fece venire, bevve quanto gli fu di piacere. Fatto che Bertino ebbe questa cortese lemosina, disse: Va, che sie benedetto; e partissi. Avvenne poi per caso, che cer-

ta gente d' arme de' nimici, cavalcando verso Castelfalfi, se ne menarono molto bestiame minuto del detto Bertino. E avendolo menato, feciono loro avviso, che colui, di cui egli era, andrebbe per riscattarlo; e misono certo aguato. E così venne lor fatto, che andando Bertino co' suoi fiorini, da costoro fu preso, e menato a Casole su quel di Volterra, e là fu nelle gambe sconciamente inferriato. E così stando un giorno co' ferri in gamba al sole, lo saccardo, a cui egli avea dato il cascio, passando dove Bertino assai tapino si stava, cominciò a figurare il detto Bertino, e avendolo mirato un pezzo, dice: Buon uomo, e' mi ti par pure conoscere. E Bertino, guardando lui, dicea: Gnaffe! io non conosco te ch' io sappia. E questo era assai possibile; perocchè 'l saccardo era guerito, e bene in arnese; e dice a Bertino: Per certo tu se' esso, per tal segnale che tu hai il dito grosso. Allora Bertino cominciò quasi a conoscerlo. E 'l saccardo disse: Raccordati del cascjo che mi desti a santo Miniato? E quelli disse: Figliuolo mio, io ti conosco ora. Dice il saccardo: Non voglia Dio, che io non te ne renda guidardone; farai com' io ti dirò: io ti recherò domattina una lima sorda, con che

tu segherai cotesti ferri; e menerò colui, che t'ha preso, altrove, ed io tornerò per te, e accompagnerotti insino a casa tua. Bertino disse: Figliuolo, io terrò sempre la vita per te. Questo saccardo la mattina portò la lima a Bertino, e menò alla taverna chi 'l tenea preso; e quando fu bene avvinazzato, lo condusse a giucare; ed essendo avviluppato nel giuoco, il saccardo lo lasciò, e tornò a Bertino, il quale s'era spastojato, e condusselo a Castelfalfi, e mai non lo abbandonò. Dove il detto Bertino gli volle dare de' suoi fiorini, e nessuno non ne volle torre, e tornossene.

Quanta virtù ebbe questo saccardo, e quanta remunerazione usò in un piccolo benefizio ricevuto, è cosa maravigliosa a udire. Io per me credo, se fosse stato de' maggiori Romani, sarebbe degno di memoria. E però non si può errare a servire, e sia l'uomo minimo quanto vuole; perocchè Isopo ci ammaestra nella sua favola, quando il leone ebbe bisogno del gatto (*a*), dicendo:

Tu, qui summa potes, ne despice parva potenti.

(a) *al.* ratto, *come il Tassoni per* topo.

PROVA MAESTRO ALBERTO, CHE LE DONNE fiorentine con loro sottigliezza sono i migliori dipintori del mondo, e ancora quelle che ogni figura diabolica fanno diventare angelica, e visi contraffatti e torti maravigliosamente dirizzare.

NOVELLA CXXXVI.

Nella città di Firenze, che sempre di nuovi uomeni è stata doviziosa, furono già certi dipintori, e altri maestri, li quali essendo a un luogo fuori della città, che si chiama san Miniato a monte, per alcuna dipintura e lavorío, che alla chiesa si dovea fare; quando ebbono desinato con l'Abate, e ben pasciuti e bene avvinazzati, cominciarono a questionare; e fra l' altre questione mosse uno, che avea nome l'Orcagna, il quale fu capo maestro dell' oratorio nobile di Nostra Donna d' Orto san Michele: qual fu il maggior maestro di dipignere, che altro che sia stato, da Giotto in fuori? Chi dicea che fu Cimabue, chi Stefano, chi Bernardo, e chi Buffal-

macco, e chi uno e chi un altro. Taddeo Gaddi, che era nella brigata, disse: Per certo assai valentri dipintori sono stati, e che hanno dipinto per forma, ch'è impossibile a natura umana poterlo fare; ma questa arte è venuta e viene mancando tutto dì. Disse uno, che avea nome maestro Alberto, che era gran maestro d' intagli di marmo: E' mi pare che voi siate forte errati, perocchè certo vi mosterrò, che mai la natura non fu tanto sottile, quant'ella è oggi, e spezialmente nel dipignere, e ancora del fabbricare intagli incarnati. Li maestri tutti, udendo costui, rideano, come se fosse fuori della memoria. Dice Alberto: Oh voi ridete! io ve ne farò chiari, se voi volete. Uno, che avea nome Niccolao, dice: Deh faccene chiari per lo mio amore! Alberto risponde: Ciò farò, poichè tu vuogli; ma ascoltate un poco (perchè tutti erano a modo delle galline, quando schiamazzano) e Alberto comincia, e dice: Io credo che il maggior maestro che fosse mai di dipignere e di comporre le sue figure, è stato il Nostro Signore Dio; ma e' pare, che per molti che sono, sia stato veduto nelle figure per lui create grande difetto, e nel tempo presente le correggono. Chi sono questi moderni dipintori,

e correttori? sono le donne fiorentine. E fu mai dipintore, che su'l nero, o del nero facesse bianco, se non costoro? E' nascerà molte volte una fanciulla, e forse le più, che pajano scarafaggi; strofina di qua, ingessa di là, mettila al sole, e' fannole diventar più bianche che 'l cecero. E qual' artista o di panni, o di lana, o dipintore è, che del nero possa far bianco? certo niuno; perocchè è contro natura. Serà una figura pallida e gialla, e con artificiati colori la fanno in forma di rosa. Quella che per difetto, o per tempo, pare secca, fanno divenire fiorita e verde. Io non ne cavo Giotto, nè altro dipintore, che mai colorasse meglio di costoro; ma quello che è vie maggior cosa, che un viso che sarà mal proporzionato, e avrà gli occhi grossi, tosto parranno di falcone; avrà il naso torto, tosto il faranno diritto; avrà mascelle d'asino, tosto l'assetteranno; avrà le spalle grosse, tosto le pialleranno; avrà l'una in fuori più che l'altra, tanto la rizzafferanno (a) con bambagia, che proporzionate si mosterranno con giusta forma. E così il petto, e così l'anche, faccendo quello sanza scarpello, che Policre-

(a) *al.* rinzafferanno, *e così il Voc.*

to con esso non avrebbe saputo fare. E abbreviando il mio dire, io vi dico e raffermo, che le donne fiorentine sono maggiori maestre di dipignere e d' intagliare, che mai altri maestri fossono; perocche assai chiaro si vede, ch' elle restituiscono dove la natura ha mancato. E se non mi credete, guardate in tutta la nostra terra, e non troverrete quasi donna, che nera sia. Questo non è che la natura l'abbia fatte tutte bianche; ma per istudio le più, di nere son diventate bianche. E così è, e del loro viso e dello 'mbosto, che tutti, comechè naturalmente siano e diritti, e torti, e scontorti, da loro con molti ingegni e arti sono stati ridotti a bella proporzione. Or se io dico il vero, l' opera lodi il maestro. E voltosi alla brigata, disse: E voi che dite? Allora tutti a romore di populo dicono, gridando: Viva il messere, che troppo bene ha giudicato; e su quella pratería, ch' è di fuori, dopo l'assoluta questione, dierono a maestro Alberto la bacchetta, e feciono venire del vino della botte, con lo quale si rifiorirono molto bene, dicendo all'Abate, che la domenica seguente tornerebbono tutti a dire il loro parere sopra quello, di che avevano avuto consiglio. E così la seguente dome-

nica, tutti insieme tornarono a fare con lo Abate quello medesimo, che aveano fatto quel dì, salvo che portarono ....

Manca il MS.

COME LE DONNE FIORENTINE, SENZA *studiare o apparare leggi, hanno vinto e confuso già con le loro legge* (a), *portando le loro fogge, alcuno dottor di legge.*

NOVELLA CXXXVII.

Assai è dimostrato nella precedente novella, quanto le donne fiorentine con sottile industria avanzano di dipignere tutti li dipintori che furono mai; e come li diavoli fanno parere e diventare angioli di bellezza; e ancora come ogni difetto di natura elle addirizzano e racconciano. Ora in questa voglio mostrare, come la loro legge ha già vinto gran dottori, e come elle sono grandissime loiche, quando elle vo-

(a) *Così il MS.*

gliono. Egli è non gran tempo che io scrittore essendo, benchè indegno, de' priori nella nostra città, venne uno judice di ragione, il quale avea nome messer Amerigo degli Amerighi da Pesaro, bellissimo uomo del corpo, e ancora valentissimo della sua scienza. E appresentandosi nella sua venuta all' oficio nostro con quelle solennità e parole che bisogna, andò ed entrò nell' oficio. Ed essendosi fatta nuova legge sopra gli ornamenti delle donne, fu poi da ivi a certi dì mandato per lui, e ricordato, che sopra quelli ordini procedesse tanto sollecitamente, quanto si potesse; e quelli rispose di farlo. E andato alla sua casa, veduto sopra quelli ordini, più e più di sua famiglia andò cercando, e quando il notajo tornava, gli diceva, quando trovava alcuna donna, com' elli la volea scrivere, l' argomento, che ciascuna facea; e 'l notajo ne parea quasi che mezzo uscito di se; e messer Amerigo avea notato e considerato tutti i rapporti del suo notajo. Avvenne per caso che veggendo certi cittadini, le donne portare ciò che elle voleano, senza alcun freno; e sentendo la legge fatta, e ancora sentendo l' officiale nuovo esser venuto; vanno di loro certi a' signori, e dicono che l' officiale nuovo fa sì bene il suo ofi-

cio, che le donne non trascorsono mai nelle portature, come al presente faceano. Onde li signori mandarono per lo detto officiale, e dicendoli come si maravigliavano del negligente oficio, che facea sopra gli ordini delle donne, il detto messer Amerigo rispose in questa forma: Signori miei, io ho tutto il tempo della vita mia studiato per apparar ragione; e ora, quando io credea sapere qualche cosa, io trovo che io so nulla, perocchè cercando degli ornamenti divietati alle vostre donne per gli ordini che m' avete dati, sì fatti argomenti non trovai mai in alcuna legge, come sono quelli ch'elle fanno; e fra gli altri ve ne voglio nominare alcuni. E'si truova una donna col becchetto frastagliato avvolto sopra il cappuccio; il notajo dice: Ditemi il nome vostro; perocchè avete il becchetto intagliato. La buona donna piglia questo becchetto che è appiccato al cappuccio con uno spillo, e recaselo in mano, e dice ch'egli è una ghirlanda. Ora va più oltre, truovo molti bottoni portare dinanzi; dicesi a quella che è trovata: Questi bottoni voi non potete portare; e quella risponde: Messer sì, posso, che questi non sono bottoni, ma sono coppelle; e se non mi credete, guardate, e' non hanno picciuolo, e ancora non c' è

niuno occhiello. Va il notajo all'altra che porta gli ermellini, e dice: Che potrà apporre costei? voi portate gli ermellini; e la vuole scrivere; la donna dice: Non iscrivete, no, che questi non sono ermellini, anzi sono lattizzi. Dice il notajo: Che cosa è questo lattizzo? e la donna risponde: È una bestia. E 'l notajo mio come bestia . . . . Truova spesse volte donne con . . . .

Qui mancano molte righe.

Dice uno de' signori: Noi abbiamo tolto a contender col muro. Dice un altro: Me' faremo attendere a' fatti che portano più. Dice l' altro: Chi vuole il malanno, sì se l'abbia. E in fine dice uno: Io vo' che voi sappiate, che' Romani non potero contro le loro donne, che vinsono tutto il mondo; ed elle per levar gli ordini sopra gli ornamenti loro, corsono al Campidoglio, e vinsono i Romani, avendo quello che voleano; per tal segnale, che Coppo del Borghese, in una novella di questo libro, leggendo in Tito Livio la detta istoria, ne fu per impazzare. E così allegando or l'uno or l'altro, fu detto per tutto l'oficio a messer Amerigo che guardasse di far quel-

lo che ben fosse, e l' avanzo si stesse. E questo fu detto in tal' ora, e in tal punto che quasi d' allora in qua nessuno ofiziale (*a*) quasi ha fatto ofizio, o datosene fatica . . . . . lasciando correre le ghirlande per becchetti, e le coppelle, e i lattizzi, e' cinciglioni. E però dice il Friolano: Ciò che vuole dunna, vuol signò; e ciò che vuol signò, Tirli in Birli.

NON ESSENDO OBBEDITO DALLA SUA famiglia Buonanno di ser Benizo, armatosi tutto a ferro, corre la casa per sua.

NOVELLA CXXXVIII.

BONANNO di ser Benizo fu un fiorentino mercatante di spezieria. Era un uomo basso e largo, e grosso; andava con un tabarro sempre sgollato (*b*) piloso molto nel collo; e avea per costume di bere la mattina quando una volta, e quando più; e alcu-

(a) *Nel MS.* ofiziale, *e* officiale.
(b) *f.* scollato, *o* sgolato.

na fiata s' abbattea a tale, che dicendo: Andiamo a bere; e 'l compagno gli dicea: Io non berei, se non fosse la cotal' ora; e Bonanno dicea: A cotest' ora purgo io il ventre; ma dicealo a lettere grosse. Ora venendo al fatto, questo Bonanno avea una sua moglie molto diversa; e quando Bonanno dicea: Mela; ed ella dicea: Mela e pera; sempre borbottando e attraversando, e con lei non potea aver concordia. E veggendo il fante e la fante che la donna delle sue contese le più volte rimanea al di sopra; il fante e la fante ancora, ritrosendo contra Bonanno, poco il serviano. Onde veggendosi Bonanno mal parato, pensò un dì d' andare in un suo fondachetto, ed ivi (che ci erano l' armadure) s' armò da capo a piede; e quando fu armato, si reca in mano una sua spada nuda, ed esce fuori, e comincia in terreno a correre per tutto, e dar della spada per gli assiti, gridando: Viva Bonanno. Per tutto il terreno non trovò se non il fante; verso cui percosse con la spada di piatto, dicendo: Che (*b*) viva? Il fante mezzo fuor di se, dice: Che vuol dir questo? Dice Bonanno: Viene a dire panico pesto; e dagli di piatto sul ca-

(a) *f.* chi.

po, e dice: Dì, viva Bonanno, o io t'ucciderò. Il fante grida alle maggiori voci, che poteo: Viva Bonanno. E Bonanno dalla su per la scala, e giugne alla cucina: Viva Bonanno. La fante cominciò tutta a tremare. Bonanno dà con la spada in una pentola, e fanne mille pezzi. La fante stava come smemorata, e per la pretta paura grida: Viva Bonanno, viva Bonanno. E Bonanno ritorna (*a*) in sala; e nel mezzo di quella, cavate e poste le brache, grida vie più forte: Chi vuol portar le brache, or ne venga per esse; e grida Bonanno, faccendo intorno alle brache grandissimi colpi, e grandissime menature. La donna, udendo il romore, fassi in capo di scala. E Bonanno così armato si fa incontro: Viva Bonanno; e dagli una buona di piatto. La donna dice: Se' tu Bonanno? che vuol dir questo? E Bonanno croscia un' altra buona piattonata: Viva Bonanno. Ancora nol disse; onde Bonanno tocca la terza: Io dico, viva Bonanno, o io t'ucciderò. La donna a mal' in corpo dice: Viva Bonanno, viva Bonanno. E così per tutta la casa per questo modo trascorre; e tornando verso la moglie e l'altra famiglia,

(a) *al.* corre.

disse: Ecci nessuno, che si voglia mettere le mie brache? elle sono qui in terra, vada per esse. Io sono il signore, io sono il padrone, io voglio essere ubbidito; altrimenti . . . .

Qui manca il MS.

UNO MASSALEO DA FIRENZE, ESSENDO IN prigione con uno judice stato della mercatanzia, con una strana piacevolezza usata nel judice, si mostra avere errato.

NOVELLA CXXXIX.

Massaleo degli Albizi fu uno nuovo uomo, e con molte nuove piacevolezze. Essendo costui stato in prigione buon pezzo, e ancora essendovi, venne per caso, che uno giudice della mercatanzia, assai giovane e pulito, e chiaro, nel tempo del suo sindacato, per certa cosa accusato, non potendo per quella dar mallevadore, convenne che andasse alle stinche. Massaleo, veggendo questo judice, entrò con lui in ragionamento, e per quello che e' v'era, e molte altre cose; e in fine lo invitò a ce-

na, ed elli cenò con lui. Avendo cenato e vegliato un pezzo, Massaleo veggendo che 'l giudice ancora non era fornito del suo letto, lo invitò a dormire con lui; e 'l giudice ancora, veggendo la domestichezza di Massaleo, si coricò nel letto. Dove ragionato che ebbono un pezzo, venendo sul cominciare a sonneferare; e Massaleo mosso più per piacevolezza, che per vizio, e per comprendere un poco de' modi del giudice, perocchè a lui stesso parea un bigolone (*a*), disteso il braccio per lo letto verso lui, gli pigliò il picciuolo, e cominciandolo a rimenare, il giudice che era mezzo addormentato, subito destatosi, dice: Oimè! oh che fa vu? Massaleo subito risponde: Perdonatemi, che io credea che fosse il mio. E 'l giudice disse: In fè di Dio, voi smarriresti bene un' altra cosa, quando voi smarrite questa. E Massaleo disse: Io era abbarbagliato già del (*b*) sonno, e non credea che altro che 'l mio ci fosse in questo letto; e cominciò ad allegare con una gramatica grossa: *Domine judex, reputate, non esse malitiam, sed errorem.* Dice il giudice: Mo, messer Mas-

(a) *Il Voc.* bighellone.
(b) *f.* dal.

saleo, e' par che vo' sià per caleffare; lasgàme dormire, che io ve ne prego. E Massaleo, ed egli s' addormentarono, e così finì quest' opera. Che saputa che questa novella di fuori fu per Firenze, li più valentuomini, che v' erano, scoppiavano delle risa. E 'l giudice poi per maraviglia del grande errore, e di Massaleo, quando a ciò pensava, parea quasi un uomo invasato; e fecesi recare un letto per lui, e in quello, mentrechè stette in prigione, si dormì, acciocchè Massaleo più non cadesse in simile errore.

TRE CIECHI FANNO COMPAGNIA INSIEME, E veggendo la loro ragione a santa Gonda, vengono a tanto, che si mazzicano molto bene insieme, e dividendo l' oste e la moglie, sono da loro anco mazzicati.

NOVELLA CXL.

Nel popolo di santo Lorenzo, presso a santa Orsa (*a*) nella città di Firenze, tornavano certi ciechi, di quelli che andavano per limosina, e la mattina si levavano molto pertempo, e chi andava alla Nunziata, e chi in Orto san Michele, e chi andava a cantar per le borgora, e spesse volte deliberavano, che quando avessono fatta la mattinata, si trovasseno al campanile di santo Lorenzo a desinare, dove era uno oste che sempre dava mangiare e bere a' loro pari. Una mattina essendovene due a tavola, e avendo desinato, dice l' uno, ragionando del loro avere, o della loro po-

(*a*) *S. Orsola*.

vertà: Io accecai, forse dodici anni è, ho guadagnato forse mille lire. Dice l' altro: Ohi tristo a me sventurato, ch' egli è sì poco, che io accecai, che io non ho guadagnato dugento lire! Dice il compagno: Oh quant' è che tu accecasti? Dice costui: È forse tre anni. Giugne uno terzo cieco, che avea nome Lazzero da Corneto, e dice: Dio vi salvi, fratelli miei. E quelli dicono: Qual se' tu? E quelli risponde: Sono al bujo, come voi, e segue: E che ragionate? e quelli contarono il tempo de' loro guadagni. Disse Lazzero: Io nacqui cieco, e ho quaranzett' anni; s' io avessi i danari che io ho guadagnati, io sarei il più ricco cieco di Maremma. Bene sta, dice il cieco di tre anni, che io non trovo niuno che non abbia fatto meglio di me. E faccendo così tutti e tre insieme, dice questo cieco: Di grazia lasciamo andare gli anni passati; vogliam noi fare una compagnia tutti e tre, e ciò che noi guadagnamo, sia a comune; e quando andremo fuori tutti tre, noi andremo insieme, pigliandoci l' uno con l' altro, se bene bisognerà chi ci meni, il piglieremo? Tutti s' accordarono, e alla mensa s' impalmarono, e giurarono insieme. E fatta questa loro compagnia alquanto in Firenze, uno che gli a-

vea uditi fermare questo loro traffico, trovandogli uno mercoledì alla porta di santo Lorenzo, dà all' uno di loro un quattrino, e dice: Togliete questo grosso tra tutti tre voi; e continuando, dove costoro si fermavano insieme a certe feste, costui facea sempre limosina d' uno quattrino, dicendo: Togliete questo grosso tra tutti e tre. Dice colui che lo riceve alcuna volta: Gnaffe! e' c' è dato un grosso, che a me par piccolo com' un quattrino. Dicono gli altri: Dove è? o non ci cominciare già a volere ingannare. Questi rispose: Che inganno vi poss' io fare? quello che mi fia dato, io metterò nella tasca, e così fate voi. Disse Lazzero: Fratelli, la lealtà è bella cosa. E così si rimase; e ciascuno ragunava, e deliberarono tra loro ogni capo d' otto dì mescolare il guadagno, e partire per terzo. Avvenne, che ivi a tre dì che questo fu, era mezzo agosto; di che si disposono, come è la loro usanza, d' andare alla festa della Nostra Donna a Pisa; e movendosi ciascuno con un suo cane a mano ammaestrato, come fanno, con la scodella, si misono in cammino, cantando la *intemerata* per ogni borgo; e giunsono a santa Gonda un sabato, che era il dì di vedere la ragione, e partire la mo-

neta; e a uno oste, dove albergarono, chiesono una camera per tutti e tre loro, per fare li fatti loro quella notte; e così l' oste la diede loro. Entrati questi ciechi con li cani, e co' guinzagli a mano, quando fu il tempo d' andare a dormire nella detta camera, disse uno di loro che avea nome Salvadore: A che ora vogliam noi fare la nostra faccenda? Accordaronsi, quando l'oste e la sua famiglia fosse a dormire; e così feciono. Venuta l' ora, dice il terzo cieco, che avea nome Grazia, ed era quello che era stato men cieco: Ciascuno di noi segga, e nel grembo noveri li denari, ch' egli ha, e poi faremo la ragione; e colui, che n' avrà più, ristorerà colui che n' avrà meno. E così furono d' accordo, cominciando ciascuno a noverare. Quando ebbono annoverato, dice Lazzaro: Io trovo, secondo ho annoverato, lire tre, soldi cinque, danari quattro. Dice Salvadore: Ed io ho annoverato lire tre, danari due. Dice Grazia: Buono buono; io ho appunto quaranzette soldi. Dicono gli altri: Oh che diavolo vuol dir questo? Dice Grazia: Io non so. Come non sai? che dei avere parecchi grossi in ariento più di noi, e tu ce la cali a questo modo; è la compagnia del lupo la tua. Tu hai nome Grazia, ma a

noi se' tu disgrazia. Dice costui: Io non so che disgrazia; quando colui dicea che ci dava un grosso, a me parea egli uno quattrino; e che che si fosse, come io vi dissi, io il mettea nella tasca, io non so; io serei leale come voi in ogni luogo, che mi fate già traditore e ladro. Dice Salvadore: E tu se', poichè tu ci rubi il nostro. Tu menti per la gola, dice Grazia. Anzi menti tu; anzi tu, e cominciansi a pigliare e dare delle pugna; e' danari caggiono per lo spazzo. Lazzero, sentendo cominciata la mischia, piglia la sua mazza, e dà tra costoro per dividergli; e quando costoro sentono la mazza, pigliano le loro, e cominciansi a batacchiare, e tutti li denari erano caduti per lo spazzo. La battaglia cresce, gridando, e giucando del bastone; li loro cani abbajavano forte, e tale pigliava per lo lembo co' denti or l'uno or l'altro, e' ciechi, menando le mazze, spesso davano a' cani, e quelli urlavano; e così parea questo uno torniamento. L'oste, che dormía di sotto con la moglie, dice alla donna: Abbiam noi demonj di sopra? levasi l'uno e l'altro, e tolgono il lume e vanno su, e dicono: Aprite qua. I ciechi, che erano innebbriati su la battaglia, udivano come vedeano. Di che l'o-

ste pinse l' uscio per forza, e aprendolo intrò dentro, e volendo dividere i ciechi, ebbe d' una mazza nel viso; di che piglia uno di loro, e gittalo in terra. Che vermocane è questo, che siate mort' a ghiadi? e pigliando la mazza sua, dando a tutti di punta, dicea: Uscitemi di casa. La donna dell' oste accostandosi, e schiamazzando, come le femmine fanno, uno cane la piglia pel lembo della gonnella, e quanto ne prese, tanto ne tirò. Alla per fine perdendo costoro la lena, ed essendosi molto bene mazzicati, e chi era caduto di qua e chi di là, dice Lazzero: Oimè, oste, che io son morto! Dice l'oste: Dio gli ti mandi, uscitemi testè di casa. E quelli tutti si dolgono, e dicono: Oimè, oste, vedi, come noi stiamo! che aveano li visi lividi e sanguinosi, e peggio che tutti li nostri denari ci sono caduti. Allora l' oste dice: Che denari, che siate mort' a ghiadi, che m' avete presso che cavato l' occhio? Dice Lazzero: Perdonaci, che noi non vegghiamo più che Dio si voglia. Io vi dico: Uscitemi di casa. E quelli dicono: Ricòci li danari nostri, e faremo ciò che tu vorrai. L' oste fa ricogliere i denari, i quali non assegnò mezzi, e disse: Qui ha forse cinque lire; voi m' avete a dare

delli scotti lire dua, restasene lire tre; io voglio andare al vicario quassù, e voglio che mi faccia ragione, che m' avete fedito, e alla donna mia da' vostri cani è stata stracciata la gonnella. Quando costoro odono questo, tutti ad una voce dicono: Amico, per l' amor di Dio, non ci voler disfare; togli da noi quello che possiamo, e anderenci con Dio. L' oste disse: Poichè così è, io non so, se mi perderò l' occhio, datemi tanto che io mi possa far medicare, emendate la cotardita (a) della donna mia, che pur l' altro dì mi costò lire sette. Brievemente, li ciechi dierono all' albergatore li denari caduti che erano nove lire e soldi due; ed altrettanti che n' aveano addosso; e così di notte pregarono l' oste che perdonasse loro, e andaronsene così vergheggiati, chi sciancato, e chi col viso enfiato, e chi col braccio guasto, per bella paura tanto oltre, che furono sul contado di Pisa la mattina. Quando furono a una taverna appiè di Marti, cominciarono a rimbrottare l' uno l' altro; e l' oste, veggendoli sanguinosi e accaneggiati, si maravigliava, dicendo: Chi v' ha così conci? E quelli dicono: Non te ne caglia. E ciascuno addomanda

(a) cottardita, *al.* cotta.

uno quartuccio di vino, più per lavarsi le busse, e le percosse del viso, che per bere. E fatto questo, dice Grazia: Sapete che vi dico? Io facea in fede i fatti vostri, come i miei, e non fu' mai nè ladro nè traditore; voi m' avete dato di ciò un buon merito, che io ne sono quasi disfatto in avere e in persona. Egli è meglio corta follía che lunga, e farò come colui che dice: Uno due e tre, io mi scompagno da te; e con voi non ho più a fare nulla, e l' oste ne sia testimone; e vassi con Dio. Dicono questi altri: Tu hai nome Grazia, ma tale la dia Dio a te, chente tu l' hai data a noi, e andossene solo a Pisa; e Lazzero e Salvadore se n' andarono anche alla festa con questa loro tempesta. E perchè oltre all' essere ciechi, erano tutti laceri dalle bastonate, fu loro fatte a Pisa tre cotanti limosine; onde ciascuno di quelle mazzate, non che se ne desse pace, ma e' non avrebbon voluto non averle per tutto il mondo, solo per l' utilità che se ne vidono seguire.

COME A UNO RETTORE CAPITÒ INNANZI CON una questione una femmina con tre sordi, e come nuovamente e piacevolmente diffinì la loro questione.

NOVELLA CXLI.

La passata novella di tre ciechi tira me scrittore di dire una, la quale intervenne al più mio singulare amico, che io avesse mai; e come quella racconta tre ciechi, così questa racconterà tre sordi. Fu adunque il mio cordiale amico podestà in una terra non di lungi dalla nostra venticinque miglia; e quasi presso all' uscita del suo oficio gli venne una questione innanzi, e già era stato tratto uno podestà successore a lui, il quale in tutto era sordo; e 'l podestà presente lo sapea, perocchè quando la campana grossissima delle tre sonava in Firenze, li vicini veggendo che costui non l' udiva, e perchè non fosse preso dalla famiglia, gli accennavano, alzando le dita all' aria, che se n' andasse a casa; sì che per tutto si sapea che il sordo

podestà dovea entrare in oficio da ivi a un mese. Avvenne per caso, che una femmina con uno suo fratello vennono un dì a questo mio amico podestà, e la femmina cominciò a dire: Messer lo podestà, io vegno a Dio e a voi, perocchè un mio vicino m' ha fatto col torto una grande cattività; perocchè per uno mio chiasso dirieto egli è entrato, e hammi guasta e rotta una mia ficaja, che io avea nell' orto; e però vi prego, che com' egli me l' ha fatto col torto, che voi me lo rifacciate col diritto, e con la ragione. Il podestà, udendo costei, avea voglia di ridere, e pur si ritenea. E poi dice questa donna: E questo mio fratello dee avere da lui danari di quattro opere, e la menda d' uno asino, che gli guastò, non contro a voi dicendo altro che bene. Il podestà domanda costui, s' egli è vero quello che la donna dice. Ed egli dice: Messer lo podestà, io non odo ben lume; questa mia sirocchia v' ha detto come sta la cosa. Il podestà chiama il messo, e manda per l'altra mattina a richiedere colui che dovea avere guasto la ficaja. Venendo l'altra mattina, e la donna del richiamo, e'l fratello, e lo richiesto, vennono alla stanga. Dice il podestà: Buona donna, che domandi tu a costui? E quella dice la ragio-

ne della sua ficaja, e quella del fratello, perocchè era uno sordacchione balordo. Detta che l'ebbe, il podestà dice all' altra parte: È vero quello che dice questa donna? Colui viene aggirando gli orecchi, e dice: Messer lo podestà, io non odo bene. Alcuno, che gli era allato, dicendo al podestà che non udía, gli accostò la bocca agli orecchi, gridando forte: Il podestà dice, s' egli è vero? E quelli dice: Io non so a quello io debbo rispondere. Dice la donna: E' si mostra delle cento miglia; egli ha ben del sordo, ma egli ode ben, quando vuole udire. Il podestà, per levarsi questa pena daddosso, e perchè ancora erano parenti, disse alla donna, che volea che la compromettessono in uno amico di mezzo, e così fece sonare all' altra parte negli orecchi; e brevemente, e' chiamarono uno, e per l' altro dì li fece dire e all' albitro e alle parti, venissono a lui. E così l' altro dì essendo costoro venuti innanzi al podestà, il podestà disse, che udita la questione, la dovesse terminare fra tre dì alla pena di venticinque lire. Questo albitro stava come un uomo di legno; e brievemente, se le parti aveano mal' udire, l' albitro era quasi sordo affatto. Quivi erano molti terrazzani, e chi ridea di qua, e chi di là.

Dice il Podestà: Buona donna, e' non ci è niuno, che oda, altro che tu; ed io a te dico che io voglio dare sentenza sopra questa questione. Dice la donna, credendo subito aver ragione della sua ficaja: Io ve ne prego per l' amor di Dio. La sentenza, che io do, è questa, che veggendo che l' uno e l' altro di questi che hanno la questione, son sordi, e l' arbitro che avete eletto è anco sordo, ed io non saprei nè intendervi, nè favellare per cenni; considerando che 'l nuovo podestà ci fia di qui a un mese, a lui lascio la vostra questione. La donna che udiva bene, facea croce delle braccia, pregando il podestà, che la spacciasse egli, e ch' ella non dovesse stare tanto tempo ad aspettare ragione della sua ficaja. E 'l podestà dice: Donna, com' io ho detto, così condanno; va nella buon'ora. La donna e' sordacchioni s' andarono a casa; e quelli che v' erano, udendo questo giudicio, compresono bene ciò che il podestà volle dire.

Che altro non fu, se non che essendo coloro tutti e tre sordi, aspettassino il podestà sordo; ed elli, come pratico de' costumi de' sordi, terminerebbe quella questione sordamente, come tra' sordi si dovea terminare.

UNO BUFFONE DI CASENTINO MORDE UNO avaro con una nuova risposta, e fallo ricredente della sua miseria.

NOVELLA CXLII.

Agnolo Moronti, vocato Agnolo Doglioso, fu uno piacevole uomo di corte di Casentino, il quale essendo per una pasqua di Natale a pasquare col conte Ruberto, ed essendovi ancora uno Fiorentino assai ricco, il quale molto avea avuto diletto de' modi e de' costumi del detto Agnolo; al partirsi dietro alla pasqua, ciascuno accommiatandosi l' uno dall' altro, Agnolo pigliò per le mani il ricco Fiorentino, e'l Fiorentino lui, forse per aver il detto Agnolo da lui qualche cosa, come è d' usanza de' suoi pari; il Fiorentino disse: Agnolo mio, io son molto contento d' averti conosciuto, perocchè mai non vidi tanto piacevole uomo, quanto tu se', e volentieri farei cosa che ti piacesse; ma non posso qui altramente essere fornito, che io mi sia, perocchè ho poca vesta, e

men danari con meco; ma se tu vieni a Firenze a questi tempi, io non t'avrò mai per amico, se non te ne vieni diritto a casa, e allora ti potrò donare, non quello che tu meriti, ma quello che sarà caparra della tua amicizia, ad essere tua sempre la mia casa. Agnolo, che non disdegnava le profferte, se non come tutti i suoi pari fanno, accettò graziosamente la profferta del Fiorentino, e ancora, come uomo di buona memoria, per la festa di santo Giovanni Battista seguente pensò d'andare a Firenze, e a casa di costui, e così fece. E giunto in Firenze, subito n'andò a cavallo a casa di colui, che tutto il mondo dovea essere salsa. E domandando di lui, e la moglie disse, che non v'era, ma che dovea essere là al canto a un ridotto. Agnolo, udendo questo, scende da cavallo, e appiccalo a uno arpione di fuori, e vassene a quel luogo, dove la donna disse, e trovò l'amico sedere; e Agnolo con lieta faccia, andando verso lui che sedea, non parve che 'l Fiorentino l'avesse mai veduto; e Agnolo, di ciò avveggendosi, fra suo cuore disse: Io avrò fatto cattivo sogno; e dice: Io sono venuto a vedere la festa, e ho voluto attenerti la promessa; io sono stato a casa tua, e ho appiccato il

ronzino di fuori; io il vorrei mettere nella stalla. Dice quel Fiorentino: Or vedi ben sciagura, che la stalla mia è tutta impacciata, che certi lavoratori mi vennono dinanzi con some, e hannola piena d'asini, per forma, che non vi capirebbe un cane, non che un ronzino. Agnolo presto presto dice: Oh tu che fai costì? E quelli disse: Stommi come tu vedi. E quelli disse: Così non ti stessi tu, che tu ne saresti forse di meglio cinquecento fiorini. Dice costui: Come? Dice Agnolo: Ben lo so io. Deh dimmi, deh dimmi. Egli lo lasciò con questa gozzaja in quell'ora, e in quel punto, che costui non levò mai il pensiero di questi fiorini cinquecento, che si dovea avere peggiorati, e da ivi a meno di due mesi si morì, e Agnolo l'avea detto per motti, e per dargli che pensare. Serebbe stato il meglio, che 'l Fiorentino gli avesse fatto cortesía, e non avesse ritenuto gli asini de' lavoratori, che forse non ve n'avea alcuno. E così Agnolo si tornò in Casentino, e non trovò la festa, come credette; ma forse la diede peggiore a colui, che ne fu cagione.

IL PIOVANO DI SETTIMO RIMANE SCORNATO, perchè uno che era bastardo, scontrandolo gli dimostra con una piacevole novella, come anco elli è mulo.

NOVELLA CXLIII.

La passata novella dimostra, come a uno fu fatto poco onore per essere (a) a uno asino; in questa che seguita, brievemente si dimosterrà, come un altro per essere affigurato d'essere mulo, si scornò in forma, che sempre fu nimico di chi gli lo disse. Fu adunque poco tempo fa, e ancora è, uno piacevolissimo e povero suo pari, il quale con la sua famiglia sempre è stato nel castello de' Pulci, come colui che sempre è stato una creatura di que' Pulci. Era costui bastardo, e niente si curava di dirlo elli stesso, ora con uno motto, ora con un altro, purchè credesse dare diletto altrui. Al tempo, che 'l Comune di Firenze avea guerra con la chiesa di Roma,

(a) *f.* essere affigurato.

partendosi costui, ch' era chiamato lo Innamorato, per andare a Firenze a fare alcuna sua faccenda, vide peravventura pigliare bestie, cioè muli e asini, come si fa spesso in tempo di guerra, per mandare fuori certa vittuaglia; e ritornandosi verso il castello, poichè ebbe fatta la faccenda, scontrò nella strada di Settimo il piovano di quella pieve, il quale era bastardo, che andava a Firenze. Il quale piovano, salutando lo Innamorato, domandò, che novelle avea a città. Lo Innamorato rispose: Andate voi là? Disse il piovano: Maisì, che mi convien comprare certe cose, che io ho bisogno. Disse lo Innamorato: Io per me v' andava ancora per fare certi mia fatti; ma quando io fui alla porta, e' vi si pigliava tutti i muli, per andare non so dove; di che io diedi volta, e sonmene venuto, per non essere preso. Voi, che farete, messere? Come il piovano ode costui, si mutò di mille colori, come colui che si sentiva essere fatto a straccio; e dice: Deh datti la mala pasqua, che se' uno ribaldo. E l' Innamorato dice: Deh non v' adirate di quello che non mi adiro io. E 'l piovano dice: Dunque vuo' tu agguagliare lo stato tuo al mio? E l' Innamorato dice: O volete state, o volete ver-

no, che secondo la nazione noi nascemmo a un modo, ed io per me vi tengo per maggiore fratello. Il minacciare e 'l rimbrottare del Piovano fu assai, e stette coppie d'anni, che non favellò allo Innamorato; il quale non vi diè nulla (*a*); dicendo questa novella e nel contado, e nella città, e dando gran diletto a molti, che lo stavano ad ascoltare.

STECCHI E MARTELLINO, CON UN NUOVO giuoco e con un lordo, in presenza di messer Mastino, con la parte di sotto gittando molto fastidio, o feccia stemperata, infardano due Genovesi con li loro ricchi vestimenti, da capo a piede.

NOVELLA CXLIV.

Quando messer Mastino era nel colmo della rota nella città di Verona, faccendo una sua festa, tutti i buffoni d'Italia, come sempre interviene, corsono a quella, per guadagnare e recare acqua al

(a) non se ne curò punto.

loro mulino. E durante la festa, essendo là venuti due Genovesi molto puliti, e pieni di moscado, come soleano andare, ed erano ancora uomeni assai sollazzevoli, mezzi cortigiani, e facevano spesso certi giuochi da dare diletto a' signori; tra gli altri uomeni di corte, che v'erano, fu uno che avea nome Martellino, e uno che avea nome Stecchi, tanto piacevoli buffoni, quanto la natura potesse fare. Li quali veggendo, quanto a questi due Genovesi parea essere gran maestri, e come andavano adorni, vantandosi un giorno l'uno: Io farei; e l'altro: Io direi; dice Stecchi e Martellino: Messer Prèzzivalle (a) (che così avea nome l'uno, e l'altro messer Zatino) noi vogliamo fare una cosa, che vi parrà forse strana, che io Stecchi cacherò quanto uno granello di panico, e non più nè meno. Dicono li Genovesi: E per lo sanghe de De, che non porrie essere. Dice Stecchi: Se non può tessere, ella fili. Ed essendo questa tencione, messer Mastino sopraggiunse, e udendoli, dice: Che contesa è la vostra? E quelli il dissono. Lo signore, che sempre sono volontorosi di nuove cose tutti, disse: Questo intendo pur

(a) Prenzivalle.

di vedere. Dice Stecchi: Alla prova. E messer Mastino dice: O apparecchiàve, e faccè nella sala. Dice Stecchi: Fate che ci sia uno saggiuolo con uno granello di panico, acciocchè ciascuno vegga questa sperienza; ma io voglio che questi gentiluomeni Genovesi veggano sì questo fatto, che ne siano certi. Li Genovesi dicono: E noi vogliamo essere quelli che veggiamo, e pesiamo questo fatto; che ci credete beffare come ghiottoni? Disse Stecchi: Trovate il saggiuolo, e lo granello del panico, e io andrò con Martellino nella camera, e verrò nella sala; e così fu. Messer Mastino andò nella sala al luogo suo, aspettando questo fatto vedere con tutti quelli della corte sua. Li Genovesi giunsono col saggiuolo, e con lo granello del panico. Stecchi era andato con Martellino, e ad una conca d'acqua messo il forame (come sempre parea che facesse, quando volea) tutta quella conca dell'acqua per la parte di sotto tirò nel ventre, e così pieno si rassegnò nella sala; e domandato al signore, dove volea che facesse il giuoco; e messer Mastino disse: Là, dove io vegga prima, e poi tutti gli altri. E così nel mezzo della sala Stecchi, calate le brache, e alzando le parti di sotto, e' Genovesi dall' altra

parte col saggiuolo, e col granello del panico, stesono una mantellina per ricogliere questa piccola cosa, tanto appunto, quanto Stecchi dicea, che dovea fare. Stecchi pontava, e facea vista, e dicea a' Genovesi: Appressatevi sì, a guardare questa piccola cosa, che voi la veggiate. Li Genovesi l'uno dall'uno lato, e l'altro dall'altro, diceano: Fa pur mo via i fatti tuoi, che noi stiamo bene si attenti, che non t' uscirìa l'anima di quaggiù, che noi non la vedessimo. Martellino tenea i panni, e dicea quanto potea, perchè i Genovesi accostassino il viso nella spera; e quando gli ebbono appunto dove vollono, e Stecchi disserra la cateratta, e schizza a costoro ciò che avea bevuto di sotto, e tanto più, quant'era la lavatura, che erano alquante dramme di feccia, che parve una doccia di mulino, per sì fatta forma, che' Genovesi non ne perderono gocciola, che tutta l'ebbono tra su 'l viso, e su' loro vestimenti, ed eziandio in su 'l saggiuolo. Vedendosi costoro sì mal parati, vannosene verso una camera dicendo: Mala gramezza; e' debbono essere due leccaori, che cuzì ci hanno bruttao in presenza del signore. Il signore, e tutti quelli che v'erano, quasi per le risa piangeano. E'l signore fece mandare a quel-

li Genovesi chi gli mettesse in bucato, e lavasseli bene, dicendo, come di ciò farebbe gran punizione. E pur lavato costoro il meglio che si potè, le robe non poterono lavare così tosto, e non se le poteano mettere; di che ebbono materia di mandare a chiedere a messer Mastino due vestimenti, o a loro convenía stare nel letto, per non avere che si mettere; onde il signore mandò loro due robe. Come Martellino sente, che 'l signore ha dato due robe a costoro, manda a pregare il signore che gli ne dia una a lui, perocchè quella mostarda con molti sprazzi l' avea tutto bruttato. Il signore disse: Mo dagliene una, che nasca loro il vermocane, poichè mi conviene vestire chi m' ha sconcagà la mia corte. Stecchi tornato nella camera sua, e Martellino con lui, al quale fu recata una roba, presente Stecchi; e Stecchi considerando, come li Genovesi, e Martellino, per essere tutti lordi, aveano avuto le robe, dice: Oimè sventurato! egli era meglio che io fosse stato convolto in un privato, se per questo io dovea avere merito dal signore. Li Genovesi lavati, con le robe donate dal signore, comparirono dinanzi a quello, dolendosi di quel cattivo villano, che con si brutto giuoco gli avea

vituperati, pregandolo il dovesse punire per forma che gli altri non corressono mai in simil follía. Martellino non era molto di lungi, udì ciò che costoro diceano al signore; e vassene a Stecchi, e diceli ciò che ha udito. Dice Stecchi: Or bene; sai, com' è da fare? io entrerò nel letto, e dirò che per questo fatto io ne sono per morire, perocchè le busecchie m' escono di corpo; cerca in quella mia bisaccia, e dammi una cuffia di seta che v' è; e io me la metterò dentro nella parte di sotto, e lascerò un poco del bendone di fuori, e tu sai il giuoco; e' Genovesi, veggendomi a quel partito, rimarranno contenti, e 'l signore forse mi donerà qualche roba, poichè l' ha data agli altri, e non a me. E però vattene al signore, e digli com' io sto grave; perocchè per molto ristrignere, che io feci, per uscire uno granello di panico e non più, la cosa si ruppe, e come vide, uscì alla dilagata fuori per forma che le busecchie sono trascorse per uscirmi del corpo, e già una se ne vede di fuori; e se voi il volete vedere in quel medesimo luogo, e voi, e' Genovesi, e tutti gli altri ve ne farà chiari. Martellino con questo si parte, e truova messer Mastino, che ancora avea li Genovesi innanzi; e di-

ce: Signor mio, Stecchi è a mal partito; perocchè per ritenere di non uscire del corpo, se non uno granello di panico, la cosa si ruppe, come si vide, e brievemente, le busecchie gli escono di corpo; e di ciò ve ne vuol fare prova in quel luogo medesimo, acciocchè questi gentiluomini Genovesi non credano ch' egli avesse fatto in prova quello che disavvedutamente è incontrato. Messer Mastino, che molte altre volte avea saputo chi era Stecchi, dice: Mo fosse già morto, sozzo rubaldo, che ha guasto a costoro tutte le loro robe; madiesì (a), che io gli voglio vedere uscire le budella di corpo. E presi li Genovesi per le mani, gli menò in sala, e postisi da parte, comanda che sia detto a Stecchi che di presente venga in sala. Martellino subito va, e acconcialo, ch' egli era livido, come un uomo morto; e sostenendolo che non parea si potesse azzicare, il menò nella sala; là dove tutto affannato fece reverenza al signore, dicendo: Signor mio, io sto male. Dice il signore: E tu lo meriti molto bene a fare sì fatte cattiverie nella mia corte. Dice Stecchi: Io me ne ho la pena, e se non mi credete, io ve la mo-

(a) *Dal lat. me adjuvet Deus sic.*

sterrò. E' Genovesi essendo presenti, dice il signore: Mostra ciò che tu vuogli, che io voglio che si veggia il rimanente di questa tua bruttura. Martellino toglie una panchetta, Stecchi vi si reca a traverso col viso di sotto, mostrando il culattario al signore, e a tutta la brigata. Martellino, scoprendo i panni con quelli di gamba ancora, del centro di quella luna tisica e nera si vede uscire uno bendone bianco che parea uno busecchio; il quale Martellino recandosi in mano, dice: Guardate, signore, quanta sventura è venuta in questo vostro servidore di Stecchi, che per volere dare sollazzo a quelli, che sono venuti in questa vostra corte, egli è guasto della persona in forma, che non serà forse vivo di qui a vespro. E comincia a tirare il bendone, il quale a ciascuno parea uno busecchio; e quando Martellino tirava, e Stecchi gridava: Oimè! dolendosi quanto più potea. E così tirando appoco appoco, e Stecchi urlando, ecco uscire fuori la cuffia. Allora Stecchi grida con le maggiori grida che può: Oimè, che 'l ventre se ne va! La maggior parte della brigata l' aveano per fermo. Quando Martellino l' ha quasi tirato fuori, e Stecchi pare come morto, chiama alcuni: Deh ajutate, sì che va-

da a morire su 'l letto. Molti corsono ad ajutarlo, e' Genovesi dicono: O messer Martellino, deh lagaci vedere quel ventre. Dice Martellino, che se l' avea messo in una tasca: Oh io l' ho mandato a sotterrare in sagrato. Dicono i Genovesi: E mandà voi alla ecclesia sì fatte reliquie? Dice Martellino: Così comanda il Papa che si faccia. La mattina vegnente, essendo stato Stecchi nel letto insino allora, e Martellino va alla beccheria, e compera un ventre di porco, e portalo alla scoperta, che ognuno il vede; e con un medico innanzi, che era molto bene informato di questa faccenda, tale che per tutto si teneva essere grandissimo medico di sofistica, ne vanno a Stecchi, avendo dato a intendere a ciascuno che voleano rimettere il ventre a Stecchi. Quelli che 'l credeano, stavano trasognati; e quelli che s' erano avveduti del giuoco, piaceva loro sì questa novella, che quasi scoppiavano delle risa. Entrato il medico e Martellino nella camera dove era lo sventurato Stecchi, vi stettono un pezzo, dicendo le più belle novelle del mondo; e puosono, che Stecchi l' altra mattina uscisse a campo, sano e lieto, e col ventre del porco squittito in iscambio del suo, lodandosi della bella cura del medico sofistico.

E uscito della camera il medico da tutti era guatato; e molti il domandarono, come stava Stecchi; e quelli dicea: Bene; e credo, ch' egli uscirà domane fuori, perocchè io gli ho rimesso un ventre di porco, e già adopera, come faceva il suo, o meglio. La gente allora più smemorava. La mattina seguente e Stecchi che parea ancora affannato, comparisce nella corte, e ciascuno il guatava per maraviglia; e su la terza si rappresentò al signore; il quale, sogghignando, disse: Oh io credea, tu fosse sotterrato. E chiama i Genovesi, e dice: Mo guardà, se voi vedeste mai sì bel morto. E quelli dicono: In fè di Dio, messere Stecchi, che poichè voi non avete il ventre, noi ci potremo più fidare di voi, che voi non ci porrè sconcagare. Ma come non se' vu morto? Dice Stecchi: Perchè uno valentre sofistico m'ha messo nel porco un ventre di corpo. Mo andave con Dio (dicono li Genovesi) che voi ci avè ben infardà, che Dio vi dia la mala perda. Dice Stecchi: A voi non dich' io male, che ben vi venga; voi dite che io v' ho sconcagato; lo sconcacato par essere a me, che voi siete vestiti che parete d' oro, ed io sono tutto affumicato, bontà di questo signore che ha vestito voi, e di me non met-

te cura; ma io me ne voglio andare, e voglio morire (se povero e nudo debba stare) innanzi a casa mia, che morir qui. Messer Mastino, udendo Stecchi, chiama uno suo cortigiano, e dice: Va, reca a Stecchi la tal roba, che gli nasca il vermocane, dappoichè mi convien vestire lo sconcagadore, e li sconcagadi. E giunta la roba, glie la diede; la quale valse più che tutte e tre l'altre, che avea date. Li Genovesi, veggendo questo, dicono: Messere Stecchi, lo male non istà dove si pone; ma chi ha a fare con tosco, non conviene che sia losco.

E così rimasono messer Mastino con gran diletto di così fatta cosa, ed eglino tutti amici l' uno dell' altro rimasono; e mentre che quella festa durò, ebbono gran piacere; e compiuta la festa, ciascuno si tornò a casa sua; rimanendo a' Veronesi che dire di così fatta novella più d' uno anno, sanzachè messer Mastino ne godè gran tempo, come signore che gran diletto avea di così fatte cose.

Hanno detto alcuni che quelli, che conciò così quelli Genovesi, fu uno uomo di corte chiamato Allegrino, e che fu in una festa, quando messer Bernabò e messer Ga-

leazzo Visconti ebbono Pavia. Comechè sia, non fa molto al fatto, o Stecchi la fece a Verona, e Allegrino la fece a Melano.

Questa nota è nel MS. di s. Lorenzo.

FACCENDOSI CAVALIERE MESSER LANDO DA Gobbio in Firenze per esser podestà, messer Dolcibene schernisce la sua miseria; e poi nella sua corte essendo mossa questione a messer Dolcibene, con nuova astuzia e con le peta vince la questione.

NOVELLA CXLV.

A FIRENZE venne, non è gran tempo, uno podestà, il quale prima che entrasse nell' oficio si fece cavaliere di populo; il quale ebbe nome messer Lando, o messer Landuccio da Gobbio; e fu sì magnanimo che la corazza e la barbuta, con che fu fatto cavaliere, fu data com' è d' usanza a messer Dolcibene, che così è d' usanza donarla a un uomo di corte; il quale, vendendo le dette armadure, n' ebbe in tutto soldi quarantadue; sì che messer Dol-

cibene potè fare assai larghe spese. È vero che fu ristorato da ivi a poco tempo, mangiando col podestà un dì di quaresima, col cavolo e con la tonnina. Il quale messer Dolcibene, essendo susseguenti a lui a tavola li due collaterali, veggendo loro porre innanzi tanta tonnina, che non arebbe scoccata la trappola, si volge a loro, e dice: Messer li collaterali, mettetevi gli occhiali, che vi parrà due cotanti. O non intesono il motto, o feciono vista di non intenderlo. Ora avendo questo messer Dolcibene un poco contesa nella detta corte, e avendo in casa una sua nipote, fanciulla bellissima e pulcella; essendo il detto, come li più delli suoi pari sono, tenuto anzi scellerato che no; i parenti della fanciulla da lato di madre, non potendola avere tratta di casa messer Dolcibene, mossongli piato alla corte del podestà dinanzi a uno judice che parea il più nuovo squasimodeo che si vedesse mai. Egli avea una foggia alta presso a una spanna, con uno gattafodero, che parea una pelle d'orsa, tanto era morbido, e avea uno collaretto a un suo guarnaccione (a), o vero collaraccio, che era sì largo e spadato, che a-

(a) *Il Voc.* guarnaccone, *e* sparato.

vrebbe tenuto due staja alla larga; e avea uno occhio piccolo e uno grande, più in su l'uno che l'altro, e uno naso che parea una carota; ed era da Rieti. Richiesto messer Dolcibene, andò a uno proccuratore molto suo domestico, e piacevole uomo, che avea nome ser Domenico di ser Guido Pucci; e comparendo là messer Dolcibene, e togliendo libello, e dando libello, una mattina fra l'altre, essendovi molta gente, udendo il giudice l'una parte e l'altra, e messer Dolcibene dicendo che la fanciulla appartenea più a lui, che a loro, e che la dovea tenere elli; e 'l judice dice: Messer Dolcibene, *nos volumus conservare virginitatem suam.* Dice messer Dolcibene: *Faciatis facere unam bertescam super culum suum.* Il judice guata messer Dolcibene, e dice: Che parole son queste? favellaci onesto nella mal'ora; e come dice questo, ser Domenico tira un peto che stordì il judice con tutti quelli, che erano al banco; dicendo il giudice, e guatando or l'uno or l'altro, dice: Per le budella di Dio, se posso sapere chi buffa a questo modo, io lo farò savia buffare per altro verso; e tornato su la questione, e ser Domenico dicendo: Noi vogliamo la copia della petizione; e tirare un altro peto fu tutt'uno. Il giudice, che era a se-

dere, levasi, e guata i visi dattorno, e dice: E pur di quella vena nella mal' ora, che se ci posso vedere chi così fa scherne al banco, io gli faraggio cosa che gli potrà putire; che mi ci pare essere venuto nella corte degli asini. Dice messer Dolcibene: Messer lo giudice, e' sono questi che m' hanno mosso questione, quelli che vi suonano queste trombe, voi farete bene a punirli. Dice ser Domenico: Egli è gran villania, e poco onore a chi fa sì brutte cose dinanzi a tanto uomo, quanto è questo giudice. Il giudice, udendo questo, comanda a due di quelli che vadano su (*a*). Quelli si scusano, che quelle cose non hanno fatto; onde chiama la famiglia, e fagli menar su; e levatosi dal banco, dinanzi al podestà disse quello che coloro aveano fatto; egli si scusavano. Alla per fine il podestà disse che desse loro un poco di colla la sera, sì che apparassino di spetezzare al banco. E così fece loro il giudice; ed eglino diceano: Doh, messere, trovate il vero, che noi non fummo noi. Dicea il giudice: Come non ci foste voi nella mal' ora? onde credete che io sia? avetemi sì per orbo che io non veggia lu-

(a) *in prigione*.

me? io ci fo come la lepre, che dorme con gli occhi aperti. E voltosi a quelli che aveano la fune in mano, dice: Tirate su; e 'l tirare, e 'l gridare su la colla, fu tutt' uno. E 'l podestà, udendo il lamento, mandò a dire al giudice, non gli collasse più, che se ci aveano col fiato di sotto offeso, che con quello di sopra erano bene stati puniti. E 'l giudice gli lasciò, dicendo loro che simil cosa mai non facessino, perocchè non troverebbono un podestà così benevolo. E quelli dolendosi, dissono: Noi vi ringraziamo, che voi non ci avete morti affatto; ma noi vi raffermiamo veramente, che noi non facemmo quelle cose dinanzi al banco vostro, e non siamo uomeni da ciò; ma tale v' ha detto che quello facemmo noi che elli l' ha fatto elli; essi (*a*) vendicato di noi a questo modo; faccia come lì piace, e tengasi la nipote nostra, come vuole, che noi non ci torneremo più. E 'l giudice minacciando per le parole che diceano, essendo licenziati, se n' andarono a casa. Messer Dolcibene l' altra mattina col suo proccuratore furono al banco, e niuno di costoro vi comparì. Veggendo messer Dolcibene questo, comincia

(a) si è.

a pigliare del campo; che ben sapea quello che a coloro era intervenuto, e dice: Guardate ben, messer lo giudice, questi cattivi uomeni, che istamane non ce n' è alcuno, e jermattina credeano vincere la questione con le peta; e' sono di mala condizione, e voleano questa fanciulla a mal fine. Dice ser Domenico: Messer lo giudice, istamane pare il banco vostro una cosa riposata, come vuole la ragione, ma jermattina ci si udiano truoni e bombarde; ora potete comprendere che uomeni sieno coloro, che hanno la questione con messer Dolcibene; che veramente e' sono di quelli che non si vorrebbono udire. Dice il giudice: *Ego dedi bene eis disciplinam;* ma se non fosse il meo podestà, peggio ci facea a issi. Levato il banco, messer Dolcibene, e ser Domenico disse al giudice, che qualunch' ora quelli ladroncelli venissono a dire più nulla, mandassi per loro, che eglino verrebbono con cose di grande onore della corte, e vituperio di loro; e così si partirono, e vinsono la questione; e quelli che aveano la ragione, e domandavano le cose oneste, furono tormentati, e perderono la questione. O quanti rettori, se non sono ben cauti, e chi con malizia, e chi sanza malizia, dannano gli

innocenti, e assolvono li nocenti; e se mai fu, al tempo ch'è oggi si manifesta. Chi a uno fine, e chi a un altro danno judicio, e Dio il sa come; che nelle corte si fa sì fatta ragione, che guai a chi s' induce in esse con alcuna questione.

UNO STANDOSI IN CONTADO, FACCENDO volentieri dell' altrui suo, imbola un porco, e con sottil malizia nel mena; e morto che l'ha, con sottil frodo il mette in Firenze; il quale, essendo scoperto, paga lire ventotto, e ancora lo restituisce a cui l'avea imbolato, e in tutto gli costa fiorini dieci, e rende il porco.

NOVELLA CXLVI.

Un povero gentiluomo, secondo il volgare falso del mondo, ma vizioso, e spezialmente nel fare dell' altrui suo, stava sempre in contado a un suo podere in una sua casetta, presso a Firenze meno d' un miglio, e sempre si dava attorno, recando é di dì e di notte a se delle cose del paese. E fra l' altre volte, ebbe una vol-

ta tanta sicurtà d' andare a imbolare un porco di notte, che chetamente elli e un suo compagno lo trassono del porcile, avendo uno catinetto di non so che biada, e una cordella con che legarlo, e lo ne menò cheto cheto; e venendo per uno campo ad una fossa assai larga, non veggendo come il porco si potesse far passare quella, e ancora pigliandolo farebbe romore, dice al compagno suo, ch' era uno contadino bene atante e grande, ben fatto, e sempre con lui uso d' andare a fare di dette faccende: Facciamo com' io ti dirò; scenda uno di noi in questa fossa, e chinisi a traverso, tantochè faccia ponte delle reni, e l' altro su per quel ponte mandi il detto porco, e così s' accordarono. Il contadino scese nella fossa, e subito chinatosi, ebbe fatto un ponte, che vi serebbe passato su un bue; e 'l capomaestro gli dà il canestruzzo della biada, che lo metta dall' altra parte, ed egli pianamente con ingegni tanto fece, che il detto porco passò rubicone. Passato il porco, poco stettono, che giunsono alla magione, donde s' erano partiti; ed essendo tre dì presso a san Tommè, che piglia il porco per lo pè, avendo costui un altro porco in casa allevato, deliberò quella notte col suo com-

pagno uccidere l' uno e l' altro, e, per debito che avea, mandarli a Firenze a un suo amico tavernajo, e farne danari, e così feciono. E abbruciati e sparati, e cavate e rigovernate le cose dentro, gli appiccarono in una cella terrena, e serrarono l' uscio. La mattina vegniente dice il lavoratore, e alcuno vicino a costui: Oh che avea istanotte il tuo porco? e que' risponde avea male per lui, perocchè io l' ho morto; io ho a dare danari a certe persone, e m' hanno posto l' assedio; io lo voglio vendere, e pagare ognuno. Dicono coloro: Oh non vendere almeno i migliacci; fa che noi n' abbiamo. Ben aremo de' migliacci, che mai di piccolo porco, come quello, non credo che tanta dolcia uscisse. Era forse libbre cencinquanta, l' imbolato era trecento. Stato un pezzo e mangiato, ed egli e 'l suo compagno andarono a Firenze, e a uno tavernajo dal ponte alla carraja, e con lui parlato di vendere due porci morti, e acconci, che gli stimavano libbre quattrocencinquanta, ed essendo in concordia del pregio, disse gli mandasse la seguente mattina; e così si partirono, e diede l' ordine fatto, come udirete. Tornato che fu la sera in contado, dice il gentiluomo da beffe al suo compagno: Tu sai, che del porco inte-

ro si paga alla porta quaranta soldi, e pagando lire quattro, mi gitterebbe mala ragione; prestami domattina l'asino tuo, e cogli di molto alloro, e fa d'esserci pertempo, che io ho pensato, che io non pagherò, se non quaranta soldi d'amendue; il Comune ruba tanto altrui, che io posso ben rubar lui. Dice quelli: Io verrò domattina e con l'alloro, e con l'asino, e porterolli dove tu mi dirai. Dice il nobile gentiluomo: Porterali in terma (*a*) a casa la tale mia parente, e mettili nella camera terrena, ed io vi sarò tosto dopo te, e poi li manderemo al tavernajo. E così andò il contadino, e la mattina di buon' ora giunse con l'asino e con l'alloro; e trovato colui che aspettava, mise l'asino e l'alloro dentro, e andarono nella cella, dove erano li porci. Dice il principale: Sa' tu quello ch'io ho pensato? che io voglio, che noi spariamo bene quel porco grande, e mettervi dentro quel piccolo, e poi l'affascineremo con questo alloro, é non fia niuno, che possa immaginare, che sia altro che uno. E brievemente, così di questi due porci feciono uno; e messo su l'asino, e legato e acconcio, e avuto soldi qua-

(a) *Nome d' una strada in Firenze.*

ranta per la gabella, si mise in via. Giunto alla porta, li gabellieri dicono: Paga di quel porco tu; e quelli comincia annoverare sul tavolello li quaranta soldi; e mentrech' elli annoverava, certi garzonotti, giucatori e sviati, come spesso si riparano alle porti (*a*), guatavano questo porco, e quando toccavano le sanne, e quando i piedi, e dicevano tra loro: Questo è un bel porco. Annoverati i denari, e detto: Arri, e dato della mazza all' asino, fu tutt' uno; ed essendo dilungato forse trecento passi, uno di quelli garzoni, che avevano ben proccurato il porco, s' accostò a' gabellieri, e dice: Di che vi diè la gabella quello di quel porco? Dicono i gabellieri: Pagocci d' un porco. Disse il garzone: Io per me vidi dirieto tre piedi di porco, e sono stato gran pezzo per ismemorato, che io so ben che' porci hanno due piedi dirieto, e non tre. Il maggior gabelliere comandò a uno, che corresse, e giugnesse colui, e menasselo a drieto; e così fu fatto. Giunto costui, e detto: Torna addietro; subito divenne di mille colori; e quando fu alla porta, i gabellieri cercano quel porco, e guatando trovarono il minore in cor-

(a) *per* porte; *usato dagli antichi*.

po a quello. Come l'hanno trovato, dicono: Eja questo è pure il più bel frodo, che si vedesse mai. Dice il contadino: Gnaffe! io porto quello che m' è dato. Va, che sia tagliato a pezzi (dicono i gabellieri) e mandanlo alla gabella con l' asino e con la soma. Giunto dinanzi a' maestri, ciascuno si maravigliava di sì falsa sottigliezza, domandando di cui erano; ed egli il disse, e fu per averne la mala ventura; ma tanto valsono le preghiere, ch' egli pagò di soldi quaranta, e per ogni danajo tredici, che furono ben vent' otto lire. In questo mezzo, a cui era stato imbolato il porco, ragionandosi di questo frodo, gli venne agli orecchi; e pensando chi, e come, e che non era uomo da tenere due porci, si diede e a cercare, e a investigare, e trovò che 'l porco suo era 'l maggiore di quelli due. Di che mandò uno a colui che gliel' avea furato, dicendoli, quale volesse, o subito restituire il suo porco, o che egli andasse al rettore. Costui per uno di mezzo il fece contento, allegando non era stato elli, ma che gli era stato recato a casa. E così questo cattivo uomo non capitò alle forche, come era degno; ma pure ebbe parte di quello che meritava, che rimase sanza il porco, e con

danno e con vergogna, e gli costò più di dieci fiorini. E però non si puote errare a lasciare stare le cose altrui. Che, se non che costui morì da ivi a poco tempo, e' venía a fine, che averebbe vituperato se, e tutta la sua progenie.

VOLENDO FRODARE UN RICCO DI DANARI la gabella, s' empie le brache d' uova; essendo detto a' gabellieri, quando passa il fanno sedere, e tutte l' uova rompe, impiastrandosi tutto di sotto; e pagando il frodo, rimane vituperato.

NOVELLA CXLVII.

La novella detta di sopra mi fa ricordare d' un' altra novella d'un ricco Fiorentino, ma più misero e più avaro, che Mida, il quale per frodare una gabella di meno di sei danari, ne pagò, con danno e con vergogna, maggior quantità, benchè s' armasse il culo con una corazza di guscia d' uova. Fu adunque un tristo, ricco di ben ventimila fiorini, il quale ebbe nome Antonio, il soprannome non voglio dire, per onore de'

suoi parenti ; il quale trovandosi in contado , e volendo mandare a Firenze ventiquattro o trenta uova , disse il fante : E' si vuole dare la gabella , perocchè le quattro pagano uno denajo di gabella . Quando questi ode dire questo , piglia il canestro , e chiama il fante , e vassene in camera , e dice: A ogni tempo è buona la masserizia ; io voglio risparmare questi danari . E detto questo , e' prese a quattro a quattro l' uova , alzandosi il lembo dinanzi, cominciasele a mettere nelle brache. Dice il fante: Oh, ove le mettete voi? oh voi non potrete andar per la via . Dice Antonio: Noe? ell' hanno un fondo in giuso queste mie brache , che ci capirebbono le galline, che l' hanno fatte , non che l' uova . Il fante si volse, e fecesi il segno della santa croce per maraviglia. E Antonio, intascato che ebbe l'uova, si mette in cammino , e andava largo, come s' egli avesse avuto nelle brache due pettini da stoppa ; e quando fu presso alla porta , disse al fante : Vattene innanzi , e dì a' gabellieri , sostengano un poco la porta. E 'l fante così fece; ma non si potè tenere, che a uno gabelliere non dicesse in grandissimo segreto il fatto ; il qual gabelliere disse a gli altri : E' c'è la più bella novella, che voi

udisse mai; che il tale passerà testè qui, che viene dal luogo suo, ed hassi piene le brache d'uova. Dice alcuno: Doh, lasciate fare a me, e vedrete bel giuoco. Dissono gli altri: Fa come ti piace. E così giunse Antonio: Buona sera, brigata, ec. Dice quel gabelliere: Antonio, deh vieni qua un poco, e assaggerai un buon vino. Quelli dicea, non volea bere. Per certo sì farai; e tiralo per lo mantello, e condottolo dove volea, dice: Siedi un poco. Colui risponde: Non bisogna; e per niun modo vuole. Il gabelliere dice: Io posso pur sforzare uno, volendoli fare onore; e pignelo a sedere su una panca. E come si pone, e' parve si ponesse a sedere su uno sacco di vetri. Dicono i gabellieri: Che hai tu sotto, che fece così grande scrosciata? sta un poco su. Dice il maggiore: Antonio, tu dei volere che noi facciamo l'oficio nostro; noi vogliamo vedere quello che tu hai sotto, e che fece così grande romore. Dice Antonio: Io non ho sotto nulla; e alzò il mantello, dicendo: E' sarà questa panca, che averà cigolato. Che panca? non fu busso di panca quello; tu alzi il mantello, la cosa dee essere altrove; e fannolo alzare a poco a poco, e brievemente, veggono certo giallore venire giù per le calze, e

e dicono: Questo che è? noi vogliamo vedere le brache, donde pare che venga questa influenza. Quelli si scuote un poco; un altro alza subito, e dice: Egli ha piene le calze d' uova. Antonio dice: Deh state cheti, ch' elle son tutte rotte, io non sapea altrove, dove metterle; e questa è piccola cosa, quanto alla gabella. Dicono i gabellieri: Elle dovettono essere parecchie serque. Dice Antonio: In lealtà, ch' elle non furono se non trenta. Dicono i gabellieri: Voi parete un buon uomo, e giurate in lealtà; come vi dobbiamo noi dare fede? Quando voi frodate il Comune vostro d' una piccola cosa, ben lo fareste d' una grande; e sapete, che' dice: Can che lecchi cenere, non gli affidar farina. Or bene lasciateci una ricordanza, e domattina ci conviene andare a' maestri a dire questo fatto. Dice Antonio: Oimè, per Dio, io sarei vituperato! togliete ciò che voi volete. Dice uno di loro: Deh non facciamo vergogna a' cittadini; paga per ogni (*a*) danari tredici. Antonio mette mano alla borsa, e paga soldi otto; e poi dà loro un grosso, e dice: Togliete, beveteglì domattina; ma d' una cosa vi prego, che non ne diciate alcuna cosa a persona; e

(a) *f.* per ogni uovo.

così dissono di fare; ed egli si partì col culo nello intriso, e bene impiastrato. E giunto a casa, dice la moglie: Io credea, che tu fossi rimaso di fuori; che ha' tu tanto fatto? Gnaffe! dice costui, non so io; e mettevasi le man sotto, e andava largo com' un crepato. Dice la donna: Se' tu caduto? E quelli dice ciò che intervenuto gli era. Come la donna l' ode, comincia a dire: Deh, tristo sventurato, trovossi mai più questo o in favola, o in canzone? benedetti sieno li gabellieri, che ti hanno vituperato, come eri degno! Ed elli dicea: Deh sta cheta. Ed ella dice: Che sta cheta, che maladetta sia la ricchezza, che tu hai, quando tu ti conduci a tanta miseria! Volevi tu covar l' uova, come le galline, quando nascono i pulcini? non ti vergogni tu, che anderà questa novella per tutta Firenze, e sempre ne serai vituperato? Dice Antonio: Li gabellieri m' hanno promesso non dirlo. Dice la donna: Oh questo è l' altro tuo senno, che non fia domane sera, che ne sarà ripiena tutta questa terra (e così fu come la donna disse). E Antonio rispondea: Or ecco, donna, io ho errato: desi (a) mai restare? errasti tu mai tu? Disse la donna: Maisì, ch' io

(a) *devesi*.

posso avere errato, ma non di mettermi l' uova nelle brache. E quelli dicea: Oh tu non le porti! E la donna dice: Mal' e danno s' io non le porto; e se io le portassi, vorrei prima esser cieca, che aver fatto quello che tu; e ancora non apparirei mai tra persona: quanto più vi penso, tanto più mi smemoro, che per due dinari tu sei vituperato per sempremai: tu non doverresti mai esser lieto, se tu avessi conoscimento; che pur io non apparirò mai tra donne, ch' io non me ne vergogni; credendo che tuttavia mi sia detto: Vedi la moglie di colui, che portò l' uova nelle brache. Antonio dicea: Deh non dir più; gli altri se ne stanno cheti, e tu par che 'l vogli bandire. Dice la donna: Io mi starò ben cheta, ma e' non se ne staranno quegli altri, che 'l sanno. Io ti dico, marito mio, tu eri tenuto prima dappoco, e ora serai tenuto quello che tu serai. Io fui data a una gran ricchezza, ma e' si potea dire a una gran tristezza. Antonio, che già avea studiato e letto l' abicì (a) in su 'l mellone, si venne pur ripensando aver fatto gran tristizia di se, e che la donna dicea molto bene il vero; e pregò umil-

(a) *il Boc.* l' a, bi, ci; *oggi* abbiccì.

mente la donna di questo fatto si desse pace, e ancora, s' elli avesse fallato, ella stessa sopra lui pigliasse la vendetta. La donna un poco si cominciò a rattemperare, e disse: Va pur con tuo senno a mercato, che io me ne camperò il meglio ch' io potrò; e così si rimasono. Direm noi, che le donne non siano spesse volte in molte virtù avvedute, più che gli uomini? Questa valentre donna in quante maniere ritrovò il marito! Ella era così dassai tra le donne, come elli dappoco tra gli uomini. Le novelle vennono pur alfine meno; ma non per Firenze, dove di questo sempre si disse con diletto d' altrui, e con vituperio del bell' amico. Il quale, cavatesi le brache, perchè la fante non se ne accorgesse, disse, che la mattina scaldasse un orciuolo di ranno, e dessignelo nel bacino a buon' ora, e la sera se ne fece dare un altro, con che si lavò il culo, ma non sì, che non ingiallasse le lenzuola, prima che avesse parecchie rannate; le quali li furono di necessità, tanto erano le torla (a) con gli albumi, e con gli gusci, incrosticate e appiccate nel sedere. Or così guadagnò questo tapino la gabella di trent'uo-

(a) *il Voc.* tuorla.

va, ch'elli ne fu sì vituperato, che sempre di questo se ne disse, e ancora oggi se ne dice più che mai.

BARTOLO SONAGLINI CON UNA NUOVA E sottile astuzia fa sì, che essendosi per porre molte gravezze, d' essere convenevolmente ricco, è riputato poverissimo, ed egli (a) *posto una minima prestanza.*

NOVELLA CXLVIII.

Come nelle due passate novelle quelli, che vollono ingannare il Comune alla gabella, n' arrivarono assai male, come avete udito, e sì in mancare di moneta, come in crescere di vergogna; così in questa voglio raccontare uno, che ingannò il suo Comune, e seguigline innanzi bene, che male. Fu, e ancora è, uno Fiorentino, chiamato Bartolo Sonaglini, mercatante assai avveduto, e spezialmente in questa novella, la quale io racconterò; nella quale, non ch' e' fosse avveduto, ma egli

(a) gli è.

fu antiveduto e circunspetto. Perocchè, essendo li Fiorentini per entrare nella maggior guerra ch'egli avessono mai, la quale fu col conte di Virtù, e ragionandosi d'acconciare gli estimi e le prestanze, costui s' avvisò troppo bene, e' si chiameranno quelli delle settine, e fiano una brigata che caricheranno pur li mercatanti, e la spesa fia tanta, che chi non si fia argomentato, o sia da Dio ajutato, sarà diserto. Onde, come vide tempo, e che la cosa pur seguía, egli, levandosi la mattina, scendea all' uscio, e se passava alcuno, e quelli lo chiamava, e dicea: È egli sonato a consiglio? e stava dentro. Dicea lo amico: Oh che vuol dir questo, Bartolo? E quelli rispondea: Oimè, fratel mio, io son disfatto! perocchè mandando certa mercanzia oltre mare, il mare me la tolse, e sonne rimaso disfatto; perocchè per volere pur sostenere il mio onore, debbo dare a certi buona somma di moneta, li quali, sentendo lo stato mio, il quale è tanto povero, che appena è alcuno che lo stimasse, vogliono esser pagati, e volesse Dio, che io avesse di che. Dice colui: E' me ne 'ncresce; e vassi con Dio. L'altra mattina qualunque passava, ed elli dicea, stando con l'uscio un poco socchiuso, chiamando or l'uno or

l' altro: O tale, è sonato a consiglio? Chi dicea sì, e chi dicea no; e tali diceano: Oh questo che vuol dire, Bartolo? motteggi tu? Ed elli rispondea: Io non ho da motteggiare, che mi converrà delle due cose fare l' una, o dileguarmi dal mondo, o morire in prigione; che alcuno traffico che io avea di fuori, m' ha disfatto, e posso dire, che io sono tra le forche, e santa Canida (*a*). E in questa maniera continuò più d' un mese, tantochè le settine si cominciarono a ragunare, e fare l' estimo, e (*b*) le prestanze. Quando veniano alla partita di Bartolo Sonaglini, ciascuno dicea: Egli è diserto, e guardasi per debito; e l' un dicea: E' dice il vero, che pure una di queste mattine non ardiva d' uscire di casa, e domandava s' egli era sonato; e l' altro dicea: E anco così disse a me; e l' altro dicea: Egli è il vero come costoro dicono; una nave che andava a Torissi (*c*), secondochè m' è detto, gli ha dato la mala ventura. Dice un altro: Egli è cotesto, e anco sento, che uno gli ha da-

(a) S. Candida, *chiesa disfatta, fuori la porta della giustizia, oggi murata. V. il Varc.*

(b) *al.* o. (c) *f.* Tunisi.

to la mala pasqua; sia come si vuole, dicono gli altri, e' si vuole trattar secondo povero; e tutti a una voce gli posono tanta prestanza, quanta si porrebbe a uno miserabile, o poca più. Fatte le prestanze, e suggellate e mandate alla camera, e registrati i libri, e cominciatesi a bandire, che si bandíano a quattro a quattro, il detto Bartolo Sonaglini cominciò a uscir fuori, e non domandava se era sonato a consiglio. E fra l'altre mattine alcuno suo vicino, che s' era avveduto de' fatti suoi, dice una mattina: Bartolo, com' hai tu fatto, che tu non pare che ti guardi più? E Bartolo rispondea: Io sono in alcuna convenga (*a*) co' miei creditori, e mi converrà navicare secondo i venti. E in brieve, costui, essendo ricco, con questa astuzia fece sì, che mostrandosi ben povero, fu trattato nelle prestanze come poverissimo, e non sentì molti guai di quelli che sentirono molti, che copertamente erano dentro poverissimi, e di fuori pareano ricchi. Io scrittore credo che'l detto Bartolo sarebbe forte da riprendere, se Bruto o Catone, o' loro descendenti fussono stati di quelle settine; ma considerato, co-

(a) *Il Voc.* convegna.

me la volontà avea sottomesso la discrezione di quelli, che 'l savio Bartolo Sonaglini avea compreso essere eletti già a fare le settine, io reputo, lui essere degno di perpetua memoria, come uomo mercatante avveduto in tutte le cose. E così in tutta quella guerra, che li banditori andavano bandendo le smisurate prestanze, e Bartolo dicea di fuori: O mala ventura che questa guerra mi disfarà affatto! ma in casa, e fra se stesso dicea: Bandite pur forte, che io non me ne curo; e fate pur guerra forte, che per certo tal me l' averebbe appiccata, ch' io l' ho appiccata a lui, dicendo: Siedi e gambetta, e vedrai vendetta. E così tutta quella guerra costò al circonspetto (a) Bartolo Sonaglini piccolissima cosa, dove molt' altri più ricchi di lui ne rimasono disfatti.

(a) *Il Voc.* circunspetto.

Uno abate di Tolosa con una falsa ipocrisia, faccendo vita, che da tutti era tenuto santo, fu eletto vescovo di Parigi, là dove essendo a quello che sempre avea desiderato, faccendo una vita pomposa e magnifica, si dimostrò tutto il contrario, recando molto bene a termine li beni del vescovado.

NOVELLA CXLIX.

Ora mi viene a caso di dire, come uno religioso sotto coverta d'ipocrisia frodò il mondo, e capitonne bene quanto al corpo, ma quanto all'anima credo il contrario. Fu in Francia uno Abate di Tolosa, il quale avea grandissimo desiderio di venire (a) o gran vescovo, o altro grandissimo prelato, e di fuori mostrava tutto il contrario; perocchè parea a' costumi suoi che la sua badía gli fosse troppo gran beneficio, dicendo spesse volte: Niuno doverebbe volere, se non tanto quanto regolatamente gli fosse a

(a) *f.* di divenire.

bastanza. E con questo mangiava sottilmente, faccendo vita più tosto arida che delicata, digiunando tutti li dì comandati, e molti degli altri. E allo spenditore suo avea comandato, che quando andasse alla pescheria, togliesse de' minori pesci, e di meno valore, che vi fossono; perocchè non era buono esemplo al mondo, che li suoi pari andassino per loro vivere cercando le cose di vantaggio; e 'l fante così facea. Tantochè continuando questo Abate questa astinente vita, per tutto era tenuto il migliore religioso che fosse in tutta Francia. Avvenne per caso, che 'l Vescovo di Parigi morío; di che pensando e gli elettori, e la comunità di nuovo Vescovo, tutti traevano nel segno con le voci a questo Abate per lo più santo uomo, che fosse in Francia. E considerando la sua vita e la sua santità, a furore di popolo fu eletto Vescovo di Parigi. E andatali la elezione confirmata dal Papa, costui si mostrò di non 'la volere, e che avea troppo grande beneficio pur di quella badía, ch' egli avea. E faccendo questa archimiata mostra, allora più accendendo gli animi di quelli che 'l voleano, convenne che consentisse a quello, che lungo tempo avea desiderato. Di che lasciò la badía, ed a

Parigi andò a pigliare possessione e tenuta del detto vescovado; e come al più cattolico e santo uomo, ch'egli avessono mai, tutti l'andavano a vicitare, basciandoli le mani per grandissime reliquie. Stando questo venerabile Vescovo nella magione del vescovado, avvenne per caso uno dì, che non si mangiava carne, per lo antico suo spenditore furono comperati pescetti di poco valore al modo usato, come quando era abate. Ed essendo a tavola per desinare, furono recati questi pescatelli in su la mensa. Come il Vescovo li vede, dice: Eh che vuol dire questo? non avea altro pesce alla pescheria? Dice lo spenditore: Signor mio, e' v' erano di molti belli pesci e grossi d' ogni ragione, ma io comperai di quelli piccoli, che solevate volere. E 'l Vescovo sorridendo, dice: O matto che tu se'; io pescava allora con quelli piccoli per pigliare de' grossi. Io sono nel vescovado di Parigi, al quale si richiede troppo più magnifica vita, che all'Abate di Tolosa; e però da quinci innanzi le migliori vivande abbi mente di comprare per la mia mensa che tu puoi; e così disse il suo famiglio di fare. E se prima il detto Vescovo digiunava, o facea astinenza, ora non sapea, o non volea sapere, che cosa fusse digiuno,

allegando la gran fatica che in quello beneficio li convenia avere. Li Parigini, veggendo li suoi costumi e la sua pulita vita, si maravigliarono forte di questa trasformazione in così poco tempo, dicendo in loro lingua un proverbio che spesso diciamo noi Toscani: non ti conosco, se non ti maneo. E 'l Vescovo ne dicea un altro: più non ti curo, domine, che uscito son del verno. E così stette, mentre che visse vescovo di Parigi con sì fatta vita, e con sì pomposa, che quello che venne drieto, potè dire: Io mi credea esser vescovo di Parigi, ed io mi trovo abate della badía a Spazzavento.

UNO CAVALIERE, ANDANDO IN UNA podesteria, porta uno suo cimiero; uno Tedesco il vuole combatter con lui, ed egli niega la battaglia; in fine si fa dare fiorini cinque che gli è costato, e pigliane un altro, ed avanza fiorini tre.

NOVELLA CL.

Uno cavaliere de' Bardi di Firenze, piccolissimo della persona, e poco, o quasi mai niente, non che uso fosse in arme, ma eziandio poco s'era mai esercitato a cavallo, il quale ebbe nome messer . . . . . essendo eletto podestà di Padova, e avendo accettato, cominciò a fornirsi di quelli arnesi che bisognavano per andare al detto oficio. Venendo a voler fare uno cimiero, ebbe consiglio co' suoi consorti che cosa dovesse fare per suo cimiero. Li consorti si ristrinsono insieme, e dicono: Costui è molto sparuto e piccolo della persona; e pertanto ci par che noi facciamo il contrario che fanno le donne, le quali, essendo piccole, s' aggiungono sotto i piedi,

e noi alzeremo e faremo grande costui sopra 'l capo; ed ebbono trovato uno cimiero d' un mezzo orso con le zampe rilevate e rampanti, e certe parole che diceano: Non ischerzare con l'orso, se non vuogli esser morso. E fatto questo, ed ogni suo arnese, ed essendo venuto il tempo, il detto cavaliere molto orrevolmente partì di Firenze per andare nel detto oficio. E giugnendo a Bologna, fece la mostra della maggior parte delle sue orrevoli cose; e poi passando più oltre, intrando in Ferrara, la fece via maggiore, immaginandosi tuttavia accostarsi a entrare nel detto oficio. E mandato innanzi e barbute, e sopravveste, e 'l suo gran cimiero dell'orso, passando per la piazza del Marchese, essendo nella piazza molti soldati del Marchese, passando costui per mezzo di loro, uno cavaliere Tedesco, veggendo il cimiero dell'orso, comincia a levarsi del luogo, dove sedea, e favellare in sua lingua superbamente, dicendo: E chi è questo che porta il mio cimiero? e comanda a uno suo scudiere che meni il cavallo, e rechi le sue armadure, perocch' egli intende di combattere con lui che 'l porta, e intende di appellarlo di tradimento. Era questo cavaliere un uomo Tedesco, valentissimo di

sua persona, grande quasi come terzuolo di gigante, e avea nome messer Scindigher. Veggendo alcuni e tedeschi, e italiani tanta fierezza, furono intorno a costui per rattemperarlo, e niente venía a dire; se non che due per sua parte andarono all' albergo a dirli che convenia metter giù quel cimiero dell'orso, o gli convenia combatterlo con messer Scindigher tedesco, il quale loro a lui mandava dicendo, che questo era il suo cimiero. Il cavalier Fiorentino, non uso di questa faccenda, risponde che elli per se non era venuto a Ferrara per combattere, ma per passar oltre, e andare alla podesteria di Padova, e che elli avea ognuno per fratello e per amico; e altro non ebbono. Tornando a messer Scindigher con questo, egli era già armato, cominciando a menare maggior tempesta, e chiamando li fosse menato il cavallo. Gli ambasciadori il pregano si rattemperi, e che vogliono ritornare a lui; e così feciono. E giunti all' albergo, dicono a questo cavaliero: Egli è meglio che qui si vegga modo, perocch' egli è tanta la furia del cavaliere tedesco, ch' egli è tutto armato, e crediamo ora che sia a cavallo. Dicea il cavaliere de' Bardi: E' può armarsi, e fare ciò che vuole, che io non sono uomo da com-

battere, e combattere non intendo. Alla per fine dopo molte parole dice costui: Or bene, rechianla a fiorini, e l' onore stia dall' uno de' lati; se vuole che io vada a mio viaggio, come io c' entrai, io me n' andrò incontenente; se vuole dire, che io non porti il cimiero suo, io giuro su le sante Dio guagnele, ch' egli è mio, e che io lo feci fare a Firenze a Luchino dipintore, e costommi cinque fiorini; se egli il vuole, mandimi fiorini cinque, e tolgasi il cimiero. Costoro ritornarono con questo a messer Scindigher; il quale, come gli udì, chiama un suo famiglio, e fa dare a costoro cinque ducati di zecca, e dice al famiglio vada con loro per quello cimiero; e così feciono; che portarono fiorini cinque, e 'l cavaliere per lo migliore se gli tolse, e diede il cimiero; il quale con uno mantello coperto il portarono a messer Scindigher, al quale parve aver vinto una città. E 'l podestà che andava a Padova, rimaso senza il cimiero, fece andar cercando, se in tutta Ferrara si trovasse qualche cimiero, il quale con seco portasse in iscambio dell' orso. E peravventura trovò a uno dipintore uno cimiero d' uno mezzo babbuino, vestito di giallo con una spada in mano; e copertamente essendoli recato,

disse uno suo giudice: E' v'è venuta la più bella ventura del mondo; fate levare a questo la spada di mano, e per iscambio di quella abbia uno piccone rosso in mano, e serà l'arme vostra. Al podestà piacque, e così fu fatto, che gli costò in tutto forse uno fiorino; ed in ispignere e ripignere alcuna targhetta, costò un altro; e in tutte l' altre cose era l' arme sua alla distesa. Sì che egli avanzò fiorini tre, e 'l Tedesco rimase con l' orso, e costui lo rimutò in babbuino, e andossone alla podesteria, dove dovea. Ma se costui avesse fatto di quelle che uno fece in simil caso, forse ne sarebbe riuscito più netto; il quale avendo uno cimiere (*a*) d' una testa di cavallo, uno Tedesco gli mandò a dire che portava il suo cimiero, e che lo ponesse giù, o elli lo volea combattere con lui. E quelli rispose: Oh che cimiero è quello, che porta questo valente uomo? E colui disse: Una testa di cavallo. E quelli rispose: E la mia è una testa di cavalla; sì che non ha a fare nulla con quello. E rimase il Tedesco per contento, e colui ne riuscì con questa sottile risposta, e schifò la battaglia, della quale non ne sarebbe stato molto vago.

(a) *Nel MS.* cimiere, *e* cimiero.

FAZIO DA PISA, VOLENDO ASTROLAGARE, E indovinare innanzi a molti valentri uomeni, da Franco Sacchetti è confuso per molte ragioni, a lui assegnate per forma, che non seppe mai rispondere.

NOVELLA CLI.

NELLA città di Genova io scrittore trovandomi, già fa più anni, nella piazza dei mercatanti in uno gran cerchio di molti savj uomeni d' ogni paese, tra' quali era messer Giovanni dell' Agnello, e alcuno suo consorto, e alcuni fiorentini confinati da Firenze, e lucchesi, che non poteano stare a Lucca, e alcuno sanese, che non potea stare in Siena, e ancora v' era certi genovesi. Quivi si cominciò a ragionare di quelle cose, che spesso vanamente pascono quelli che sono fuori di casa loro, cioè di novelle, e di bugie e di speranza, e in fine di astrologia; della quale sì efficacemente parlava uno uscito di Pisa che avea nome Fazio, dicendo pur che per molti segni del cielo comprendea che chiun-

que era uscito di casa sua fra quello anno vi dovea tornare; allegando ancora, che per profezia questo vedea; e io contraddicendo, che delle cose che doveano venire, nè elli nè altri ne potea esser certo; ed egli contrastando, parendogli essere Alfonso o Tolomeo, deridendo verso me, come egli avesse innanzi ciò che dovea venire, e io del presente non vedessi alcuna cosa. Onde io gli dissi: Fazio, tu se' grandissimo astronomaco, ma in presenza di costoro riprendimi a ragione. Qüal' è più agevole a sapere, o le cose passate, o quelle che debbono venire? Dice Fazio: Oh chi nol sa! che bene è smemorato chi non sa le cose che ha veduto a drieto; ma quelle che debbono venire, non si sanno così agevolmente. E io dissi: Or veggiamo, come tu sai le passate, che sono così agevoli. Deh dimmi quello che tu facesti in cotal dì, or fa un anno? E Fazio pensa. E io seguo: Or dimmi quello che facesti or fa sei mesi? E quelli smemora. Rechianla a somma: Che tempo fu, or fa tre mesi? E quelli pensa, e guata, come uno tralunato. E io dico: Non guatare; ove fosti tu, già fa due mesi a questa ora? E quelli si viene avvolgendo. E io il piglio per lo mantello, e dico: Sta fermo, guardami un

poco: Qual navilio ci giunse, già fa un mese? e quale si partì? Eccoti costui quasi un uomo balordo. E io allora dico: Che guati? mangiasti tu in casa tua, o in casa d' altrui, oggi fa quindici dì? E quelli dice: Aspetta un poco. E io dico: Che aspetta? io non voglio aspettare. Che facevi tu, oggi fa otto dì a quest' ora? E quelli: Dammi un poco di rispitto. Che rispitto si de' dare a chi sa ciò che dee venire? Che mangiasti tu il quarto dì passato? E quelli dice: Io tel dirò. Oh che nol dì? E quelli dicea: Tu hai gran fretta. E io rispondea: Che fretta? dì tosto, dì tosto: Che mangiasti jermattina? oh che nol dì? E quelli quasi al tutto ammutoloe. Veggendolo così smarrito, e io il piglio per lo mantello, e dico: Diece per uno ti metto, che tu non sai se tu se' desto, o se tu sogni. E quelli allora risponde: Alle guagnele che ben mi starei, se io non sapessi, che io non dormo. E io ti dico che tu non lo sai, e non lo potresti mai provare. Come no? oh non so io, che io son desto? E io rispondo: Sì ti pare a te; e anche a colui che sogna, par così. Or bene, dice il Pisano, tu hai troppi sillogismi per lo capo. Io non so che sillogismi. Io ti dico le cose naturali e vere; ma tu vai dricto al vento di

Mongibello; e io ti voglio domandare d'un' altra cosa: Mangiastu mai delle nespole? E 'l Pisano dice: Sì mille volte. O tanto meglio! Quanti noccioli ha la nespola? E quelli risponde: Non so io, ch'io non vi misi mai cura. E se questo non sai, ch'è sì grossa cosa, come saprai mai le cose del cielo? Or va più oltre, diss' io. Quant' anni se' tu stato nella casa, dove tu stai? Colui disse: Sonvi stato sei anni e mesi. Quante volte il dì hai salito, e sceso la scala tua? Quando quattro, quando sei, e quando otto. Or mi dì: Quanti scaglioni ha ella? Dice il Pisano: Io te la do per vinta. E io gli rispondo: Tu dì ben vero che io l' ho vinta per ragione, e che tu e molti altri astronomachi con vostre fantasie volete astrolagare e indovinare, e tutti siete più poveri che la cota; e io ho sempre udito dire: chi fosse indovino, sarebbe ricco. Or guarda bello indovino che tu se', e come la ricchezza è con teco! E per certo così è; che tutti quelli che vanno tralunando, stando la notte su' tetti, come le gatte, hanno tanto gli occhi al cielo, che perdono la terra, essendo sempre poveri in canna. Or così co' miei nuovi argomenti confusi Fazio pisano. Essendo domandato da certi valentri uomeni, se le

ragioni, con che io avea vinto Fazio, avea trovato mai in alcun libro, e io dissi, che sì che io l'avea trovate in uno libro, che io portava sempre meco, che avea nome il Cerbacone; ed eglino rimasono per contenti, faccendosene gran maraviglia.

MESSER GILETTO DI SPAGNA DONA UNO piacevole asino a messer Bernabò: e Michelozzo da Firenze, avvisando il detto signore essere vago d'asini, gliene manda due coverti di scarlatto, de' quali gli è fatto poco onore, con molte nuove cose, che per quello dono ne seguirono.

NOVELLA CLII.

Uno cavaliere di Spagna, il quale avea nome messer Giletto, andando o venendo dal Sepolcro, arrivò a Melano, e avea con seco un asino, il più piacevol bestiuolo che fosse mai: e' si rizzava in punta di piè di drieto, come uno catellino francesco; e dicendo alcuna parola il cavaliere, egli andava ritto in piede, quasi ballando; e quando messer Giletto dicea che cantas-

se, egli ragghiava più stranamente, che tutti gli altri asini; e brievemente, e' faceva un tomo quasi come una persona, e molte altre cose molto strane a natura d' asino. Essendo in Melano il detto cavaliero, andò a vicitare messer Bernabò, e fecesi menare il sopraddetto asino diricto; e giunto che fu dinanzi a lui, e fatta reverenza, veggendo venire il signore questo asino, subito ebbe gli occhi a quello, dicendo: E di cui è quell' asino? Disse lo cavaliero che gli era presso: Signore, egli è mio, ed è il più piacevole bestiuolo, che fosse mai. L' asino era molto d' arnese dorato ben fornito; di che messer Bernabò udendo il cavaliere, e veggendo l'asino, gli parve che fosse o che dovesse essere quello che messer Giletto dicea; e tirossi in uno chiostro, e puosesi a sedere col detto cavaliere allato. E giugnendo l' asino, dice il cavaliere: Signore, volete voi vedere una nuova cosa di questo asino? Messer Bernabò, che avea vaghezza di nuove cose, dice al cavaliere: Io ve ne prego. Era per avventura quivi presso uno Fiorentino, che avea nome Michelozzo, il quale vide tutti li giuochi che questo asino fece, e ancora vide che messer Bernabò, veggendolo, scoppiava delle risa; e messer Giletto, che in

fine veggendo, che il signore ne avea diletto, gli disse: Signor mio, io non ho maggior fatto da donare alla vostra signoría; s'egli è di vostro piacere, a me sarà grandissima grazia, non ch'io lasci questo asino a voi, perocchè la vostra signoría non richiede sì vil cosa, ma che io il lasci a questi vostri famigli, acciocchè n'abbiano alcuna volta diletto. Messer Bernabò disse che l'accettava graziosamente; e in quel dì medesimo il signore donò a messer Giletto un ricco palafreno, che valea più di cento fiorini; e fattogli ancora grande onore, si partì, e andò a suo viaggio. Michelozzo, che tutto avea veduto, ancora pigliando commiato dal signore, in quelli dì si tornò a Firenze; e venutoli uno pensiero assai sformato, che se potesse trovare due belli asini, mandandogli per sua parte al signore, poter venire grandemente nella sua grazia; e subito mandò in campagna e in terra di Roma, cercando di due. Nella fine ne trovò due bellissimi, li quali li costarono fiorini quaranta. E venuti li detti asini a lui a Firenze, mandò per uno banderajo, volendo sapere quanto scarlatto avea a levare per covertarli; e saputo che l'ebbe, subito il detto panno ebbe levato, e rimandato per lo banderajo, fece

tagliare le due coverte magnifiche e grandi, che non ch' altro, ma li loro orecchi coprivano; e fecevi mettere, com'è d'usanza, nella testiera e nel petto, e da lato l'arma de' Visconti, e appiè di quelle la sua. E messo ogni cosa in punto con uno fante, e uno paggio a cavallo, e uno a piede, che innanzi a loro guidava li detti asini, così covertati li mandò al signore detto. Ed essendo veduta questa maraviglia per Firenze, come spesso si corre a vedere, l'uno domandava, e l'altro domandava: Oh che è questo? Il famiglio rispondea: Sono due asini, che Michelozzo manda a messer Bernabò. Chi stringea le mascelle, e chi le spalle; e chi dicea: Oh è fatto messer Bernabò vetturale? e chi dicea: Ha egli andare ricogliendo la spazzatura? Oh io fo boto a Dio, dicono li più, che questa è così ordinata pazzía, come si facesse mai; e molte altre cose, come dicono le più volte i populi. Quando gli asini con li loro famigli furono fuori della porta a san Gallo, le coverte furono levate loro da dosso, e messe in una valigia; e giunti a Bologna, prima che entrassono nella terra, feciono mettere loro le coverte; ed entrati per la terra, diceano li Bolognesi: Eh che son questi? chi credea che

fossono corsieri da palio, e chi ronzini; poi veggendo quello ch' egli erano., l' uno dicea all' altro: In fè di Dio sono asini; e domandavano il famiglio: Eh, che vuol dir questo? E quelli dicea: Sono due asini, che uno gentiluomo da Fiorenza presenta al signore di Melano. E mentre che domandavano, l' uno cominciò a ragghiare. Dicono alcuni: In fè di Dio ve gli dovea mandare in una gabbia, poichè cantano così bene. Giugnendo all' albergo di Felice Ammannati, or quivi furono le domande, e quivi le risa. Che è questo? dice Felice, e molti altri. Il famiglio rispondea. Or vatti con Dio, dicea ciascuno, che questa è delle gran novità, che si vedesse mai, che a così gran signore sia presentato due asini. E mentre che erano guatati nel ridotto dell' albergo, l' uno comincia a spetezzare, e fare lo sterco. Dice Felice: Disse Michelozzo, che voi presentasse queste peta e questo sterco a me? e voltosi al famiglio, disse: Abbiate cura a una cosa, che quando voi gli apresentate al signore, ch' e' non ispetezzassono a questo modo, perocchè voi potreste esser pagati e del lume, e de' dadi. Dice il famiglio: Noi faremo ben sì, che la cosa andrà bene, e 'l signore sa bene, che gli a-

sini cagano. Felice, e tutti i Fiorentini, che v'erano, e Bolognesi, non si poteano ricredere di questo così nuovo dono; e poichè gli asini si furono partiti, più d'uno mese n'ebbono che dire. E abbreviando la novella, la quale sarebbe lunga; quello che parve a quelli di Modana, perocchè per ogni terra gli asini con le coverte, e con l'arma faceano la mostra, quello che diceano li Reggiani, e 'l miracolo che questo parve a Parma, a Piacenza, e a Lodi, e quello che per le dette terre si disse, e com'ella parve loro nuova cosa, non si direbbe in uno mese. Giunti a Milano, or quivi fu il correre del populo a vedere: E che è? e che è? ciascuno si strignea, e poteano mal dire quello averebbono voluto. Giunti alla corte del signore, il famiglio degli asini dice al portinajo come per parte di Michelozzo viene a presentare alcun dono al signore. Il portinajo vede per lo sportello questi due asini coverti; va al signore, e diceli la cosa, e ancora più, che dice che gli par vedere che sieno due asini coverti di scarlatto. Come il signore ode costui, tutto si mutò in vista, e dice: Va, dì che venga. Il famiglio andò al signore, e spuose l'ambasciata, e 'l dono, che per parte di Miche-

lozzo gli appresentava. E 'l signore udito che l'ebbe, disse: Dirai a Michelozzo, che m'incresce, che mi presenti li suoi compagni, e che sia rimaso così solo; e licenzolli (*a*); e mandò per uno, che tutte le some del signore conducea, il quale avea nome Bergamino da Crema; e dice: Va, ricevi quelli asini, e togli quelle veste, e fa tagliare subito una gonnella a te, e una per uno a quegli altri, che vanno con li muli e con gli asini, portando le mie saline; e lo scudo, ch'elle hanno, ciascuno n'abbia uno dirieto e uno dinanzi, e quel di Michelozzo dappiè; e a quelli che gli hanno menati, dì che aspettino la risposta. Bergamino così fece, che ne andò nel chiostro, e tolse gli asini, e miseli nella stalla, e quelle coverte mise in una sala; e 'l dì medesimo mandò per uno sarto, e fece tagliare a se, e a tre altri quattro gonnelle di questo scarlatto, li quali erano tutti uomeni mulattieri e asinai della corte. E fatte le gonnelle, e vestitisi, misono li basti agli asini donati; e andando di fuori di Melano, e tornando carichi con biada, il Bergamino, e gli altri drieto erano domandati: Che cosa è questa, voi siete

(a) licenziolli.

così vestiti di scarlatto, e con quest' arma drieto a questi asini? Dice Bergamino: Uno gentiluomo da Firenze, che ha nome Michelozzo, m' ha mandato questo dono di questi asini di scarlatto, e io n' ho vestiti me e costoro per suo amore. E tutto ciò avea fatto come gli avea imposto il signore. Fatto che ebbono così, e Bergamino fece fare una risposta a Michelozzo per lo cancelliere del signore, e per parte di lui, com' egli avea ricevuti dua asini coperti di scarlatto, e che subito avea messo loro i basti, adoperandoli ne' servigj del signore, li quali molto bene portavano le sue some; e ancora di quello scarlatto, del quale avea vestiti gli asini, se n' era vestito egli, con tre altri asinai; e con l' arme del signore, e con la sua a basso, per fargli più onore, più dì così vestiti erano andati per Melano drieto a' detti asini, faccendo la mostra, e dicendo chi me gli avea mandati. E fatta la lettera con molt' altre cose dettata, la fece serrare, dicendo appiede: Bergamino da Crema, castaldo della salmeria del magnifico signore di Melano, ec. E la soprascritta dicea: Al mio fratello Michelozzo, o vero Bambozzo de' Bamboli da Fiorenza. E tutta compiuta e sugillata, la diede al fa-

miglio, e disse: Ecco la risposta; ogni volta che tu vuoli, tu te ne puoi andare. Questò famiglio volea pure parlare al signore, pensando forse d'aver danari per lo presentato dono; elle furono novelle, che mai non potè andare a lui. Di che si tornò a Firenze con la lettera di Bergamino; e giunto a Michelozzo, gli la puose in mano; e cominciando a leggere la soprascritta, tutto venne meno. Aprendo la lettera, legge chi la manda; e allora peggio che peggio. Letta che l'ebbe, si dà delle mani nelle mani, e chiama il famiglio, e dice: A cui desti tu la lettera? E quelli dice: A messer Bernabò. E che ti disse? Disse gl'increscea, che voi rimaneste solo, e che voi gli aveste mandati quelli che erano vostri compagni. Chi ti diè questa lettera? Uno suo fante; e mai lui non pote' più vedere. Oimè, dice Michelozzo, tu m'hai disfatto! Che so io, chi sia Bergamino, o Merdollino? escimi di casa, che meco non starai tu mai più. Dice il famiglio: E l'andare e lo stare mio sarà come voi vorrete; ma io vi dirò pur tanto, che in ogni luogo era fatto beffa di noi; e se io vi dicesse ogni cosa che c'era detto, voi ve ne maraviglereste. Michelozzo soffiava, e dicea: E che t'era detto?

oh non si donò mai cosa alcuna a niuno signore? Dicea il fante: Maisì, ma non asini. Dice Michelozzo: Deh morto sie tu a ghiado! se tu non foste stato meco, quando quel cavaliere spagnuolo gli donò il suo, e che diresti tu? Dice il fante: Quello fu un caso, e anco era un nuovo bestiuolo, e questo è un altro. Disse Michelozzo: E' valeva più un piè d'uno di questi, che tutto quello asino; che mi sono costati con le veste più di cento fiorini. Dice il fante: Li vostri erano da portar soma, e così alle some furono subito messi. Dice Michelozzo: Ella è pur bene andata, quando io mandava gli asini a messer Bernabò, e tu gli hai dati a Bergamino da Crema. Che diavol'ho io a fare con Merdolino da Crema, che secondo la lettera dice, che è asinajo? levamiti dinanzi, che ti nasca mille vermocani. Il fante si partì, e in capo di due dì lo ritolse ben volentieri. E al detto Michelozzo venne poi una malattia, che mai non parve sano, forse più per malenconía, che per altro difetto. E veramente fu nuovo dono, ed egli ne fu trattato nuovamente, e come si convenía.

MESSER DOLCIBENE, ANDANDO A VICITARE uno cavaliere novello, ricco e avaro, con uno piacevol motto il desta a farsi fare qualche dono.

NOVELLA CLIII.

E' mi conviene pur tornare a messer Dolcibene, il quale in più novelle a drieto è stato raccontato, perocchè fu il da più uomo di corte che fosse, già è gran tempo, e non sine quare Carlo di Buem imperadore il fece re de' buffoni, e delli strioni d' Italia. Essendosi fatto in Firenze uno cavaliere, il quale sempre avea prestato a usura, ed era sfolgoratamente ricco, ed era gottoso e già vecchio, in vergogna e vituperio della cavalleria, la quale nelle stalle e ne' porcili veggo condotta. E se io dico il vero, pensi chi non mi credesse, s' elli ha veduto, non sono molti anni, far cavalieri li meccanici, gli artieri, insino a' fornai; ancora più giù, gli scardassieri, gli usurai e rubaldi barattieri. E per questo fastidio si può chiamare cacalería, e

non cavallería; da che mel conviene pur dire. Come risiede bene che uno judice, per poter andare rettore, si faccia cavaliere! E non dico che la scienza non istea bene al cavaliere, ma scienza reale senza guadagno, senza stare a leggío a dare consigli, senza andare avvocatore a' palagi dei rettori. Ecco bello esercizio cavalleresco! Ma e' ci ha peggio, che li notai si fanno cavalieri; e più su, e 'l pennajuolo si converte in aurea coltellesca. Ancora ci ha peggio che peggio, che chi fa uno spresso e perfido tradimento è fatto cavaliere. O sventurati ordini della cavallería, quanto siete andati al fondo! In quattro modi son fatti cavalieri, o soleansi fare che meglio dirò: cavalieri bagnati, cavalieri di corredo, cavalieri di scudo, e cavalieri d'arme. Li cavalieri bagnati si fanno con grandissime cerimonie, e conviene che sieno bagnati, e lavati d' ogni vizio: cavalieri di corredo son quelli che con la veste verdebruna, e con la dorata ghirlanda pigliano la cavallería: cavalieri di scudo sono quelli che son fatti cavalieri o da' popoli o da' signori, e vanno a pigliare la cavallería armati, e con la barbuta in testa: cavalieri d' arme son quelli che nel principio delle battaglie, o nelle battaglie si fan-

no cavalieri. E tutti sono obbligati, vivendo, a molte cose che serebbe lungo a dirle; e fanno tutto il contrario. Voglio pure aver tocco queste parti, acciocchè li lettori di queste cose materiali comprendano, come la cavallería è morta. E non si ved' elli, che pur ancora lo dirò, essere fatti cavalieri i morti? Che brutta, che fetida cavallería è questa! Così si potrebbe fare cavaliere un uomo di legno, o uno di marmo, che hanno quel sentimento che l' uomo morto; ma quelli non si corrompono, e l' uomo morto subito è fracido e corrotto. Ma se questa cavallería è valida, perchè non si può fare cavaliere un bue, o altra bestia, che non hanno sentimento, benchè l'abbiano inrazionabile? Ma il morto non l' ha nè razionabile, nè inrazionabile. Questo cotal cavaliere ha la bara per cavallo, e la spada e l' arme e le bandiere innanzi, come se andasse a combattere con satanasso. O vanagloria dell' umane posse! E ritorno al cavaliere novello di sopra; al quale andando messer Dolcibene, come i suoi pari fanno, per acquistare o dono di roba, o di danari, lo trovò stare malinconoso e pensoso, come se facesse mestiero (1) di qualche suo parente, e poco

(1) mestiero; *dal lat.* ministerium. *Qui*

farsi lieto della cavallería, e meno della sua venuta. Di che messer Dolcibene comincia a dire: Oh che pensate? Que' soffiava, come un porco; e non rispondendo, se non a stento, disse messer Dolcibene: Doh messer . . . . . . non vi date tanta malenconia, che per lo corpo di Cristo, se voi ci avete a vivere, voi ne vedrete fare de' più cattivi di voi. Il cavaliere disse: Oh pur bene, voi me n' avete appiccat' una! Disse messer Dolcibene: Se voi ne siete fuori per una, buon per voi; ma se voi non pigliate altro partito, io ve n' appiccherò più di quattro. Il cavaliere si sta, e non dice più parola; se non che fa venire i confetti e da bere, e ad altro non riesce. Alla per fine veggendo messer Dolcibene che questo cavaliere non riesciva (*a*) ad altro, cominciò a dire: Io sono venuto a voi, perocchè 'l Comune ha posto una gabella, che ogni cattivo debba pagare lire dieci; e io per lo detto Comune son venuto per riscuoterla da voi. Dice il cavaliere: Se io debbo pagare cotesta gabella,

vale l' uficio del morto, e l' esequie; così ho osservato in antichi MSS.

(a) *Così nel MS.*

io sono contento; ma fatevi pagare a questo mio figliuolo, il quale è qui presente, il quale è due cotanti cattivo di me, che a quella medesima ragione ha a pagare lire venti. Messer Dolcibene si volge al giovane: Fa tosto quello che tu dei; e abbreviando le parole, e' non valse lo scontorcere, che messer Dolcibene per lire trenta tra amendue ebbe fiorini otto, e anco non gli cancellò del libro della detta gabella; perocchè con bocca per grande improntitudine gli assannò in quelli dì, empiendosi il corpo come poteo. E 'l cavaliero, o che si pentisse del sogno avea fatto, o comechè s' andasse, fu più misero nella cavalería, che non era stato prima; e questo incontra sempre, perocchè chi nasce cattivo non ne guarisce mai.

UN GIOVANE DA GENOVA, AVENDO MENATO moglie, non possendo così le prime notti giacere con lei, preso sdegno, se ne va in Caffa, e stato là più di due anni, ritorna a casa con più denari che non portò, avendolo la moglie aspettato a bell' agio a casa il padre.

NOVELLA CLIV.

Uno giovane degli Spinoli di Genova, non è gran tempo, tolse per moglie una gentil giovane genovese, la quale più tempo gli era piaciuta; e presa la dota, essendo una domenica la giovane andata a marito, ed essendo le nozze di Genova di quest' usanza, ch' elle durano quattro dì, e sempre si balla e canta, mai non vi si proffera nè vino, nè confetti; perocchè dicono, che profferendo il vino e' confetti, è uno accommiatare altrui; e l' ultimo dì la sposa giace col marito, e non prima. Essendo venuta questa giovane, e 'l marito avendo vaghezza d' essere con lei, pregò le donne che dovesse loro piacere,

ch' elli giacesse la domenica sera con lei. Qui non fu mai modo che acconsentito fosse di rompere questa usanza. Passossi quel dì, e seguendo il lunedì, il giovane più infiammava, e cominciò a dire: Io voglio al tutto istasera giacere con la mia mogliera. Le donne, e gli altri dissono non volere al tutto che la loro usanza si rompesse. E 'l martedì ancora il simile volea; niente ci fu mai modo. Venuto il mercoledì, che l' usanza dava di giacere con la sposa, lo giovane sdegnato, avendo veduta una nave, che era per far vela per andare in Caffa, ebbe uno suo famiglio, ed impuosegli segreto, che di quello che facesse, non dovesse ad alcuno appalesare; e fatto alcuno suo fardello di robe e d' altre cose opportune; e tolti fiorini mille dugento, tra della dota ed altri, andò sulla detta nave, la quale con prospero vento subito fu dilungata. Le nozze continuando li loro balli e suoni, appressandosi la sera, le donne e gli altri non veggendo il giovane, forte si maravigliavano, dicendo: Che può esser questo, che costui che a quest' altre sere è stato così volonteroso, istasera, quando è il tempo d' essere con la sua donna, com' elli desiderava, non si truova? Domanda di qua, cerca di là, il bell' amico

non si trovava; che forse otto miglia o più era di lunge. La brigata e' parenti stavano tutti smemorati, e forse la donna novella, che avea perduto il marito, prima che l'avesse avuto. Brievemente, ella si coricò al modo che l'altre. L'altro dì non s'ebbe altro a fare, che cercare, domandare ed aspettare. Aspetta il corbo, che quanto più aspettavano l'amico, più si dilungava. E stando per alquanti dì, ritornata la donna a casa, e sanza avere consumato il matrimonio, se i parenti stavano dolorosi, non è da domandare; perocchè aveano dato una dote di fiorini mille, e riavevano in tal forma la giovane a casa, che non poteano sapere, s'ell'era vedova o maritata. Alla per fine dolendosi un dì alcuno suo parente su la piazza di s. Lorenzo di questo caso, uno padrone d'una nave, la quale pochi dì nel porto di Genova, tornando d'Alessandria, avea scaricato, e avea nome messer Gian Fighon, essendo presente a questa doglienza, dice: Per lo sangue de Cristo, che io lo vidi, essendo al porto, salire su la tal nave che andò in Caffa, che serà andà su quella nave. Questo suo parente udendo costui, e domandandolo da lui a se (a) distesamen-

(a) *da solo a solo.*

te, ebbe per certo ciò essere vero; e ritruova tutto il parentado, e dice ciò ch' egli ha udito. Di che se ne vanno a casa dello sposo smarrito, e cercano de' suoi panni, e non trovando nè quelli, nè 'l famiglio, dicono per certo, costui avere fatto mal viaggio per la sposa, ed ebbonlo tutti per fermo; e mandando lettere, e domandando, se alcuno tornava di quel paese, stettono bene otto mesi, ch' e' non ne sentirono novella. Alla fine tornando di Caffa uno Genovese degli Omellini (*a*), essendo domandato di questo fatto, disse avere il detto giovane lasciato in Caffa, e che di poco su la tal nave era là giunto. Di che tutti i parenti, avendo questa cosa per certa, sollecitarono con lettere, quanto poterono, e massimamente il padre e' fratelli di lei, che l'aveano data la dota, e mandata al marito, e riavensela (*b*) in casa; e brievemente, e' poterono assai mandare, o scrivere, che questo buon uomo tornasse, se non in capo d' anni due, mesi quattro, e dì dodici, che di Caffa tornò a Genova con fiorini duemila. E quando a' parenti fu detto, sallo Dio l' allegrezza e 'l correre ad abbracciarlo, come è d' usanza

(a) Lomellini.
(b) *per* riaveansela; *se la riaveano*.

de' genovesi. E chi dicea: O scattivao, ove seu stao? e chi una cosa e chi un' altra dicendo. Dice il giovane: Io vegno cozì di Caffa; come fosse tornato dal porto. Al fine ed egli era venuto trentacinque migliaja (a) di miglia, che è de' maggiori navicari che si faccia. Or in brieve, giunto costui, fu domandato, e che cosa l' avea dilungato tanto paese, avendo la novella sposa? E quelli rispose, non altro che ira o sdegno, dicendo il perchè; e poi disse: Ed io sono or qui, e dico che se la vostra, o nostra usanza è buona di stare il quarto giorno, prima che si dorma con la megliera, ed io dico che la mia, che io ho comminciata a fare, è buona e ottima, perocchè sono stato molti più dì che quattro: e perdoname tutti quanti, che io credo che ciò che è intervenuto, sia stata grazia di Dio; perocchè io ebbi sempre voglia nella mia giovanezza, là dove ancora sono, d' andare a Caffa; ed essendo per questo sdegno o caso andato, io sono molto più contento esservi andato prima che io giacesse con la mia mogliera, che poi; perocchè da molti savj Genovesi che sono stati in Francia, ho udito dire, che nella sala dello Re

(a) f. *per iperbole*.

è una dipintura di tre diverse maniere di genti, e a ciascuna è fatta con mano una figa: la prima è quella, che toccherebbe a me; se io fosse giaciuto con la mia sposa, e fusse andato in Caffa, mi serebbe là fatta la figa; perocchè dice, ch'egli è molto folle chi toglie mogliera, e quando ha dormito con se alquanto, partesi da lei, faccendo gran viaggio da lungia (a); dicendo: Chi toglie mogliera giovane, e sta un poco con lei, e poi più tempo si dilunga, è forte ingannato; perocchè mette il fuoco nel pagliajo, e poi si dilunga, e non crede ch'egli arda. La seconda, (acciocchè voi sappiate che io so come quella dipintura sta) è quando uno dee avere fiorini cento, o altra quantità da un altro, e 'l debitore gliene vuole dare una parte, e quello non gli vuole; gli fa un' altra figa. E 'l terzo è, che quando a uno è dato un gran segreto, e quello il dice a un altro, dicendo e pregando, che tenga segreto quello che non ha possuto tenere ello; e costui ha un' altra figa. Ora tornando a' fatti nostri, io vi dico, che io mi parti' per isdegno, che tre sere non potei giacere con la mia mogliera; e questo feci mal

(a) *Così il MS.*

volentieri, e pur me ne incontra bene, che di fiorini mille dugento che io portai, io n' ho addutto duemila. E per la cagione della figa di Francia, io sono più contento d' essere andato in Caffa, prima che io fosse con lei, che dappoi; e perciò io vi dirò brievemente l' animo mio. Poichè Dio m' ha ricondotto qui, se voi mi volete mandare la donna che dee essere mia, a casa, fate ch' ella vi sia istasera; più nozze non ho a fare; e s' ella non vi fia a buon' ora, come io sono andato in Caffa, così andrò al Dalì. Come costoro udirono questo, tosto tosto s' avacciarono, la sposa vi fu a mezza nona, e questo giovane lavorò il suo terreno che era fatto (a) tanto maggese, come li piacque; e ristorò i tempi perduti il meglio che poteo, stando fermo con la sua moglie, sanza andare in molti viaggi. . Comechè bene gli serebbe stato che in quel tempo che stette in Caffa, un altro se l' avesse accaffato; e stavagli molto bene, non potendosi astenere un dì di quello, che avea a usufruttare tutto il tempo della vita sua.

(a) *Il Voc. alla voce maggese:* era stato.

Maestro Gabbadeo da Prato è condotto a Firenze, per avviarsi dopo la morte del maestro Dino; il quale venuto, gl' interviene, che guardando uno orinale a cavallo, e 'l cavallo aombrando, corre a suo mal grado insino alla porta al Prato, ed egli non lasciò mai l' orinale.

NOVELLA CLV.

Maestro Dino del Garbo fu in que' tempi il più famoso medico, non che di Firenza (a), ma di tutta l' Italia; il quale finendo i dì suoi, essendo passato di questa vita, molti medici dattorno, sentendo la sua morte, corsono a Firenze, e tali, che non che sapesseno medicina, non avrebbon saputo trovare il polsò alle gualchiere. E fra gli altri era in questi tempi in Prato un medico antico, e assai grosso di quella scienza, il quale sempre portava una foggia altissima, con un becchetto corto da lato, e largo, che vi sarebbe entrato mez-

(a) *Così il MS.*

zo stajo di grano, e con due batoli dinanzi, che pareano due sugnacci di porco affumicati. Ed essendo costui in Prato, e poco guadagnando di suo mestiere, uno suo amico gli disse: Maestro Gabbadeo, voi dovete sapere, ch'egli è morto a Firenze il maestro Dino, il quale, mentre che vivea, niuno vostro pari vi potea guadagnare niente; ora per quello che io ho sentito, ciascuno corre là, e credo che un vostro pari farebbe là tutto il bene del mondo; e stando voi qui, vi starete sempre tra due soldi e ventiquattro danari, e non si conoscerebbe la vostra virtù. Di che il maestro Gabbadeo, udito l'amico suo, gli disse: Io veggo certo, che tu mi dì il mio bene, e quello che serebbe l'onor mio; ma io non potrei durare alla spesa, perocchè mi converrebbe tenere un ronzino, e un fante, e converrebbemi renovare li miei vestimenti, e le mie fodere di vai, le quali in questo castello sono ancora assai orrevoli. E questi suoi ornamenti, non ragionando de' panni lani, ma vai e foderi, erano sì pelati, che non è niun pellicciajo, che avesse potuto conoscere di che bestie fusson fatte quelle pelli. L'amico, che avea pur voglia ch'egli andasse a Firenze a pigliar corso, gli disse: E', non si

vuol stare a lellare, anzi si vuol pigliare partito, innanzi che gli altri piglino luogo prima di voi; perocchè sapete, che la vostra è un' arte, che quando una famiglia si comincia a medicare da un medico, rade volte lo mutano mai, e la spesa non fia come voi immaginate; perocchè del cavallo, che voi torrete, se torrete un poltracchiello, in che spendiate otto in dieci fiorini, ne raddoppierete i danari in meno d' un anno; perocchè i vostri pari gli scorgono bene, che tutto dì gli menano in qua e 'n là, e poi riescono i migliori cavalli, e' più sicuri, che si scorgano. E 'l medico senza udire più, dice all' amico: Or ecco io ne voglio consiglio con la donna mia, e se me ne consiglierà, subito piglierò partito. E di subito con gran festa se ne va alla donna sua, ove molto lietamente gli raccontò il consiglio gli dava l' amico suo. La donna volontorosa, che 'l marito uscisse di medicume, dice: Marito mio, chi ti consiglia di questo, non ti vuol male; non istate a badea (*a*); pigliatene partito il più tosto che potete; e io ci voglio mettere un orlo di vajo, che io ho alla mia guarnacca celestra; e se non basterà, torrò an-

(a) *per* bada.

co i manicottoli, e con quello (*a*) ti racconcerò i batoli de' vostri tabarri, e leveronne quei pelati che vi sono. E brievemente, così fu fatto. E acconce le sue robe per questa forma, accattò uno ronzino, e venne a Firenze in casa un suo parente (*b*), che vi stava; e dettogli la faccenda, il menò, addobbato il meglio che potè, a santa Maria della Tromba; e là a una bottega di speziale cominciò a fare residenza; e avendo informato l' amico suo di volere uno poltracchiello, gliene fu menato uno, ch' era d' Ormannozzo del Bianco Deti, il quale sempre si dilettava di scorgere puledri, e comprollo fiorini dieci a termine d' uno mese; e mandatolo a casa, la seguente mattina, accattato una posolatura tutta dorata, salì sul detto poltracchio, e giunse in mercato vecchio alla bottega dello speziale. E stando ivi alquanto a cavallo, gli fu posto un orinale in mano, il quale era d' una donna inferma, che stava in Torcicoda (*c*), la quale s' era cominciata a medicare da lui. Aven-

y 2

(a) *al.* e con quel vajo.

(b) *al.* pratese.

(c) *Non è più in Firenze questo nome di strada.*

do tratto l'orinale della cassa il maestro Gabbadeo, e stando sul poltracchio attento a proccurare (*a*) l'orina, uno portatore venía di rincontro con un porco in capo; come il poltracchio vede il detto porco, comincia a soffiare ed averne paura per sì fatta forma, che comincia a fuggire. Il medico, non lasciando l'orinale, s'ingegnava di ritenere il cavallo. Lo speziale e la gente d'attorno gridavano: Ritenete, ritenete. Egli era nulla, che la levava quanto potea; e mai per questo il medico non lasciò l'orinale, ma diguazzandosi di qua e di là, tutta l'orina gli andò sul cappuccio, e sul viso e su la roba, e alcune zaffate nella bocca, e con tutto ciò non lo lasciò mai. Correndo il cavallo già tra' ferravecchi col detto medico, e con l'orinale in mano, andando lungo una bottega di ferrovecchio (*b*), ed essendo appiccate molte grattuge e romajuoli, e padelle o catene da fuoco, dà tra queste masserizie, e tutte le fece cadere, e la foggia del cappuccio, essendo presa da una catena da fuoco, fece rimanere il cappuccio con tutto il vajo appic-

(a) *per* osservare *il dicono i nostri contadini, e talora* percurare.

(b) *per* ferravecchio.

cato, che n' era ben fornito. E 'l medico scappucciato col cavallo, che per lo romore de' ferramenti caduti molto più correva, sanza lasciare mai l' orinale, dalla giuso da casa i Tornaquinci, e giuso verso la porta del Prato, che mai non lo potè tenere. E brievemente, e' l' averebbe rimenato a Prato, se non che i gabellieri, veggendolo venire, chiusono la porta, e ivi restette il cavallo. E' gabellieri, veggendo questo medico sanza cappuccio con l' orinale in mano, domandavano: Che vuol dir questo? Il medico non potea appena favellare; poi raccolto lo spirito, disse a' gabellieri ciò che intervenuto gli era; e per lo migliore insino a sera stette nella loro casellina; e accattato uno cappuccio, al tardi si ritornò a piede, faccendo menare il poltracchio a mano a casa lo amico suo; là dove giunto, veggendolo l' amico pratese, dice: Oh che vuol dire questo? siete voi caduto? E quelli disse di no, raccontando ciò che era stato. Dice l' amico: Voi aveste cattivo consiglio a comprare poltracchio, perocchè' vostri pari non conviene, che abbiano a contendere co' cavalli, ed è maraviglia come e' non v' ha morto. Dice il medico: Tu dì vero; io credetti a un mio amico, che mi disse che

io raddoppierei i denari, se io comprassi uno poltracchio. Disse l'amico: Chi ve ne consigliò, non fu vostro amico; perocchè essendo di tempo, come siete, non si fanno i poltracchi per voi. La cosa è pur qui, dice il maestro Gabbadeo: a' rimedj; il cappuccio rimase appiccato a una catena da fuoco tra' ferravecchi, io ti priego guardi, s'ello si può riavere. E l'amico disse di farlo. E la mattina pertempo va fra' ferravecchi, e domanda: Dov'è il cappuccio, che correndo quello cavallo, era rimaso? Fugli insegnato, che era rimaso presso dalla volta delle stelle. E andato là, trovò il fabbro, che l'avea; e dicendogli la sventura, gli addomandò il cappuccio. Il fabbro dice: Io non so chi e' si sia; a me pareva elli un pazzo; e' m'ha rotto le padelle, e ciò che io avea appiccato di fuori; e mostra a costui il danno, e domandando la menda. Di che l'amico s'accordò, che de' primi danari guadagnasse il medico, gli darebbe un fiorino; e riebbe il cappuccio, che non valea trenta soldi, e riportollo al maestro Gabbadeo, dicendoli in che forma l'avea riavuto. Il medico sel mise in capo, che ancora non era ben asciutto dell'orina; e quel dì medesimo cercò con Ormannozzo, che si rito-

gliesse il suo poltracchiello, e che elli ne volea perdere due fiorini; e fu fatto. Poi comprò un ronzino vecchio per fiorini otto, il quale assai cattivamente il portava, e rassettatosi in una casetta, che tolse a pigione in campo Corbolino, il meglio che potè s'avviò. E per dischiesta (*a*) di medici, in poco tempo pagò il ronzino, e mandò fiorini uno al fabbro; e con poca scienza, in sul ronzino vecchio, procacciando l'acque degli orinali, sanza versarlesi addosso, in pochi anni avanzò ben fiorini secento, e poi si morì, portando il libro sul corpo suo nella bara, come se fosse stato Jpocras o Galieno.

(a) *contrario* d'inchiesta; *cioè per non aver fatto ricerca di buoni medici*.

MESSER DOLCIBENE FA IN FORMA DI MEDICO nel contado di Ferrara tornare una mano a una fanciulla, che era sconcia e svolta, nel suo luogo; e questo fa, gittandovisi su a sedere.

NOVELLA CLVI.

Nessuna cosa è tanto dolce, quanto è il bene, chi volesse ben contemplare; e però essendo vago e dell' uno, e dell' altro, ritornerò pur a quel nome, dove ciascuno di questi due s' inchiude, cioè a messer Dolcibene, il quale drieto in più novelle è stato raccontato. E perchè il valentre medico maestro Gabbadeo nella passata novella, con quella scienza e con quella pratica, che la natura gli avea donato, con grandissimo ordine volendo (*a*) bene considerare in sul poltracchiello l' oriuale della sua inferma, e per quello poltracchiello essere quasi pericolato; voglio dimostrare in questa seguente, come costui senza

(a) *f.* volle.

sapere o filosofia, o medicina, essendo in caso che non trovava albergo nè casa che si potesse alloggiare, fece una nuova e bellissima esperienza, e non mai usata per nessun medico stato innanzi a lui. Venendo adunque alla novella, messer Dolcibene, essendo stato fatto per l'adrieto re degl' istrioni d'Italia da Carlo imperadore di Buem, sentendo che 'l detto imperadore la seconda volta ritornava in Italia, essendo già giunto in Lombardía, il detto messer Dolcibene con parecchi cavalli si partì di Firenze, per andare in Lombardía incontro a vicitare il detto imperadore. E giugnendo una sera al tardi in Ferrara, trovò là essere il detto imperadore, e per la gran quantità di gente che avea seco, avea preso tutte le stanze e gli alberghi, dentro in Ferrara, e di fuori parecchie miglia; onde convenne che 'l detto messer Dolcibene, sanza trovare alloggiamento, se n' andasse al palagio, dove l'imperadore era. E sceso nella via, e lasciato i cavalli a' suoi famigli, n' andò alla sua presenza, e fattali la reverenza, disse: Signor mio, abbiate buona speranza, che voi avete modo di vincere tutto il mondo; perocchè voi state bene e col Papa, e con meco; voi con la spada, il Papa co'

suggelli, e io con le parole; e a questo nessuno potrà resistere. L'imperadore avendòli fatta risposta, come si convenia, e messer Dolcibene disse: Sacra Corona, io non sono ancora alloggiato, io voglio andare a cercare, se ci è ov' io cappia, e poi tornerò alla vostra maestà. E così partissi; e salito a cavallo, di luogo in luogo domandava, dove potesse stare con cinque cavalli ch' egli avea. E brievemente, non trovando albergo in Ferrara, uscì fuori, e tenne la via verso Francolino; e domandando di casa in casa, dove potesse stare, andò parecchie miglia; e in fine s' abbattè a una casa di qua dal ponte a Lago scuro; dove veduto che ebbe una donna molto malinconosa all' uscio, disse: Com' è il vostro nome, madonna? E quella: Perchè 'l disè voi? io ho nome donna Margotta. E messer Dolcibene disse: Oh vostro marito com' ha nome? E quella rispose: Ha nome Salisin. Ed elli segnì: Madonna, potrestemi voi ricettare con questi cavalli per questa sera, dandovi quel pagamento che voi stessa addomanderete? A cui la donna rispose: Messer, io ho tanta briga che mi si screva il core. E quelli disse: Che avete voi? Ed ella rispose: E' gè una sua figlia di quattordici anni, che più non a-

vea, s' avea sconcia e travolta una mano e 'l braccio, essendo caduta pur mo a terra d' una figa, e non fa altro che piagnere e lagnarse. E messer Dolcibene dice: Madonna Margotta, io sarò l'angiolo di Dio, che sarò venuto qui per voi, e per la vostra putta; perocchè io sono il migliore medico di racconciare ossa, che sia in Italia, o nella Marca Trivisiana. Io vi guarirò questa fanciulla, s' ella avesse, non che storte, ma rotte quante ossa ella ha addosso. La donna, udendo messer Dolcibene, e parendogli (*a*) nella apparenza quello che dicea, comincia a riceverli (*b*) graziosamente; e acconci li cavalli, e tirati li colli a sue galline, apparecchiò ogni cosa, sì che 'l detto stette forse così bene, come l'imperadore. E in questo tornò Selisino, che era andato a pescare, e avea arrecato due porcellette; e donna Margotta fattalisi incontro, raccontò con dolore la caduta della loro figliuola, e con allegrezza la ventura, che gli era venuta a casa di sì valentre uomo medico. Il marito fece reverenza, raccogliendo messer Dolcibene, e fece cuocere le porcellette, e poi gli rac-

(a) *f.* parendole.
(b) *f.* a riceverlo.

comandò la figliuola. Onde messer Dolcibene fu menato al letto a veder la fanciulla, la quale era assai bella, secondo l'aria ferrarese; e veduta la mano, la quale, essendovi caduta suso, l'avea rivolta sotto il braccio, quasi come uno uncino alla in su; messer Dolcibene, domandando di molte cose, e in fine non trovandone quivi, e volendo fare pure una bella cura, fece quasi una poltiglia da cavalli, e stracciate pezze, e fatte fasce e lenze, impiastrò la mano e 'l braccio della fanciulla per modo, che stesse ben morbido; e fatto questo, la fece sostare un' ora, acciocchè stesse ben morbida, ed egli andò a provvedere i cavalli, e ad assaggiare il vino, e a studiare la gallina e le porcellette. E stato per alquanto, tornò al suo magistero, e sfascia la fanciulla, e la fanciulla gridando forte del duolo, il padre e la madre, avendo paura non morisse di spasimo, pregavano che per Dio non facesse con le mani per forza. Messer Dolcibene disse: Io non ci porrò le mani, sopra la mia fè; e fessi arrecare molta stoppa e due taglieri grandi; e messo il braccio su uno di questi taglieri, con lo scrigno dell'oncino di sopra, e con molta stoppa di sotto e di sopra, puose sopra quell'altro tagliere, sì che quasi

in istrettoje si dovesse fare ritornare nel suo luogo. E detto questo e fatto, recandosi cortese, disse: Non abbiate paura che niuna delle mani adopero; e dato volta, dicendo: Tenete ben fermo il braccio, com' io l' ho acconcio; vi diede tal su del culo, che averebbe dirizzato un palo di ferro che fosse stato torto. E subito voltosi, e preso il braccio, con istecche, con sue poltiglie e allenzamenti l' ebbe fasciato, gittando dell' acqua nel viso alla fanciulla, la quale per lo gran dolore urlava quanto potea; pur da ivi appresso un' ora si racchetò, e 'l braccio e la mano stavano diritti, e ciascuno nel luogo suo. E voltosi a Salisino, e a madonna Margotta, dice: Come vi pare che sia andato? E quelli dissono: Molto bene, maestro, che Dio vi doni buona e lunga vita. Allora messer Dolcibene, vantandosi, dice: Or pensate quello che io farei con mano, quando col culo ho fatto così grande sperienza. Dappoi andarono a cena con gran letizia, e fu tenuto alla paperina (*a*), non pagando alcun danajo; e la mattina pertempo levatosi, come ebbe preso commiato, e salito a cavallo, un gran pajo di capponi morti si trovò agli arcioni, e promisonli di fare

(a) *alla papale*.

più oltre, se mai arrivasse più in quel luogo. E tornato a Ferrara con questa novella, tenne più dì a sollazzo la corte dello Imperadore, e profferevasi a tutti quelli uomeni d'arme, che securamente si sconciasseno l'ossa, che egli le racconcerebbe subito col culo, meglio che altro uomo con mano. E valsegli questa volta più, che se uno sommo medico avesse guarito di simile cosa uno grandissimo signore.

MESSER FRANCESCO DA CASALE, SIGNORE DI Cortona, mena Pietro Alfonso a mostrarli il corpo di santo Ugolino, là dove con nuove parole si raccomanda a lui, e con vie più nuove si sta, e parte dal detto messer Francesco.

NOVELLA CLVII.

Nella città di Cortona, al tempo di messer Francesco da Casale, signore di quella, arrivò un valentre uomo di Spagna, peravventura parente di messer Gilio di Spagna Cardinale, il qual'ebbe nome Pietro Alfonso. Costui, essendo piacevolissimo

uomo, e assai gran mangiatore, spesse volte era domandato, quanta carne gli basterebbe al pasto; ed elli rispondea: Alle cui spese? e se quelli diceano: Alle tue; egli allora dicea: Io sono piccolo mangiatore, ed ogni poca vivanda m'è assai; se diceano: All' altrui spese; rispondea: Io sono gran mangiatore, e vorrei buone vivande e assai. Ed altri piacevoli motti simili a questi sempre avea. Ora essendo questo Pietro Alfonso col detto signore per alcun dì, il signore gli cominciò a dire di molte belle reliquie, le quali nella terra avea; e che v' era il corpo di santa Margherita. Pietro rispose: Cotesta è nobile reliquia, pensando a chi fu la santa. Disse il signore: Ella non è quella, anzi è una santa Margherita, la quale fu di questa terra. Disse Pietro: E' può ben essere, perocchè e' pare che sempre, dove hanno regnato i signori, vi siano assai corpi di santi, e specialmente martiri. Lo signore rispose: In fede, e' ci sono assai dell' altre, e fra esse c' è un corpo di santo Ugolino, la più venerabile reliquia che mai tu vedessi; e voglio domattina, che noi andiamo a vederlo; e se tu ti raccomandi a quel corpo, per certo, Pietro, egli ha fatto assai miracoli; e di quello che lecitamente addo-

manderai, troverrai ti farà grazia. Dice Pietro: Signore, e' mi pare, e ve ne prego, che così sia. La mattina seguente si mosse il signore, e Pietro con lui, e andarono alla chiesa, dov' era il detto corpo; ed entrati in una cappella, li cherici il trassono, o dell' altare, o armario, e involto, com' è d' usanza, di molti veli e drappi d' oro, isfasciando a parte a parte, il signore essendo innanzi, e Pietro così da costa, istando inginocchione. Essendo scoperto in tutto il detto corpo, ed essendo nero pauroso con l' ossa scoperte, disse il signore: Pietro, accostati, e raccomandati a lui. Pietro sentendo dire: Accostati; gli s' arricciarono tutti i capelli, e pur per obbedire s' accostò, e cominciasi a fare il segno della santa Croce, dicendo: Messer santo Ugolino, io vi prego per l' amore di Dio che voi non mi facciate nè bene, nè male; e questo disse tre volte, segnandosi continuamente. Lo signore, veggendo costui, e maravigliandosi, disse: Pietro, hai tu paura de' Santi? E Pietro rispose: Signor mio, io non l' ebbi mai tale; e levaronsi di ginocchione; e fattosi da capo il segno della santa Croce, si partirono. E per la via ragionando, disse il signore: Pietro, tu m' hai fatto assai maravigliare del-

la maniera e delle parole, che tu hai usate dinanzi al venerabile corpo di questo santo. E Pietro rispose: Signore mio, io non ebbi mai simile paura, perocchè più scuro corpo mai non vidi; e se li corpi dei santi sono così paurosi, che debbono essere i corpi de' dannati? Io vi vôglio dire, in fede, parecchie parole: Il mondo è pieno di novità, e ciascuno ha vaghezza delle cose nuove, *quia omnia nova placent*; questo vostro santo Ugolino potè essere un santo uomo, mai (*a*) il corpo mio non accambierei al suo. Nel catalogo de' santi non trovai mai santo Ugolino, e non so chi si fu. Se voi avete reverenza e devozione in quello, e voi quello adorate; che quanto io, non sono per adorarlo; ma mille anni mi pare che io mi vada con Dio, il quale voglio adorare, e voi v' adorate santo Ugolino; ma fate di vedere il suo corpo il meno che voi potete; che quanto io, non sono acconcio, nè intendo vederlo mai più. Messer Francesco, udendo costui, disse: Per certo, Pietro, questa è delle belle reliquie del mondo, ma tu non la conosci. Signor

(a) *f.* ma io, *o pure* mai *per* ma, *come si trova usato dagli antichi*.

mio, disse Pietro, e' può ben essere, ch'ella vi par bella, e avetemela forse mostrata per cacciarmi; ed io me ne voglio andare, perocchè a me ha ella fatto grandissima paura, tale che fatevi con Dio, e di me non fate ragione, mentrechè in Cortona questo corpo di santo Ugolino fia. E salito a cavallo, disse al signore: Fatevi con santo Ugolino, ed io voglio fare sanza lui. E'l signore rispose: Pietro, poichè ti vuogli pur partire, vattene con santo Ugolino. E Pietro disse: Signore mio, voi direte poco più che io non saperò, se io mi debba stare, o se io me ne debbo andare; e dato degli sproni, e detto al signore: Rimanetevi con santo Ugolino, si partì.

E così avviene oggi nel mondo, che li signori e gli altri viventi sono sì vaghi di cose nuove, che se elli potessono, muteriano la signoria del cielo, come spesso mutano quella delle terre. Abbiamo li santi canonezzati, e cerchiamo di quelli che non sappiamo, se sono. Abbiamo il nostro Signore Jesu Cristo, la sua Madre, gli Apostoli, e gli altri maggiori del paradiso, e andremo dietro a san Barduccio (a). Dall' una parte diremo, che chi muore scomuni-

(a) *divoto fiorentino*.

cato, il corpo suo si sta intero, e non si disfà. Dall'altra parte diremo, un corpo morto che non si consuma, essere santo. E segue tanto questa idolatria, che s'abbandonano li veri per questi tali, che spesse volte, essendo dipinti, è fatto loro maggiore luminaria, e posto più immagini di cera che al Nostro Signore. E così spesso s' abbandona la via vecchia per la nuova; e i religiosi spesso ne sono cagione, dicendo spesso che alcuno corpo sotterrato alla chiesa loro, averà fatto miracolo, e dipingonlo per tirare, non acqua al lor mulino, ma cera e danari; e la fede si rimane dall' uno de' lati.

SOLDO DI MESSER UBERTINO DEGLI STROZZI, essendo capitano di santo Miniato, usa certe astuzie con la malizia de' Sanminiatesi; e in fine, sanza tenere la metà de' fanti, vinse le sette loro, ed ebbe onore.

NOVELLA CLVIII.

Al tempo che 'l Comune di santo Miniato in Toscana era in sua libertà, come avea per usanza, mandava quasi continuo la elezione del capitanato a uno Fiorentino, e per la diversità degli uomeni di quello, e per lo male reggimento de' rettori, che là andavano, rade volte intervenía che alli più di questi rettori non fosse fatta vergogna, e talora tanta, che talora se ne veniano in camicia, e talora erano presso che morti. Avvenne per caso, che fu eletto per capitano un Soldo di messer Ubertino degli Strozzi, uomo piacevolissimo e saputo, e non abbiente, ed era forte gottoso, e quasi di ciò perduto. Avendo costui la elezione, cominciò a pensare, e dall' una parte il tirava il bisogno, e dicea: Io voglio

andare; dall' altra dicea: Io non voglio andare a morire; io sono vecchio, e sono attratto di gotte; li Sanminiatesi hanno fatto sì e sì al tale, e così all' altrettale; egli è meglio ch' io rifiuti. Alla per fine, combattendo molte cose nella sua mente, deliberò d' andare, per sovvenire alla sua necessità, e con una sottile astuzia, per riparare alle furie e alle sette de' Sanminiatesi; e così accettoe. E venuto il tempo, andò nel detto oficio. Nel quale stando, apparì una gran mortalità, la quale fu molto prosperevole al detto Soldo, come appiede di questa novella si dimosterrà. Ora stando costui nel principio del suo capitanato, apparve un caso, che uno da Coligarli, o di quello paese, fu preso per alcuno eccesso, del quale, essendo colpevole, meritava d' essere dicapitato. Come la setta di messer Bindaccio Mangiadori il seppe, subito furono a lui, protestando, che 'l detto non morisse; e per opposito la setta de' Ciccioni con ogni loro forza e argomento voleano che 'l preso non campasse. E questa era un' aspra contesa, come spesso interviene tra due sette. Veggendo Soldo questo, fra se medesimo comincia a dire: Io non debbo essere venuto qui per farmi uccidere, e sono po-

co adatto a combattere con costoro, perocchè io sono vecchio e infetto; a me conviene avere senno per la loro follía, e portarmene quello che io avanzerò, che n' ho bisogno. E così pensato, disse una mattina all' una setta e all' altra, che la sera andassono al banco a lui, e che piglierebbe lodo tale su' fatti del preso, che l' una parte e l'altra doverrebbe rimanere per contenta; e così si partirono. E venuto poi l' ora del vespro, essendo Soldo al banco, l' una e l' altra setta comparirono alla difesa e all' offesa, dicendo ciascuna parte ciò che voleano. Disse Soldo: Io v' ho intesi, e serei molto contento della vostra pace, e della vostra concordia, perocchè unitamente credo, se ciò fosse, consigliereste che io facesse giustizia, la quale ho giurato di fare, faccendo ragione a ciascheduno; e di questo non me ne storrei, se già per voi non si facesse una cosa. Udendo questo quelli che voleano che'l preso campasse, dissono fare ciò che comandasse loro. Allora disse Soldo: Ogni parola che voi fate, è vana, altro che quello che io vi dirò. Andate, e deliberate tra voi quello che voi volete, che io faccia di costui, e di concordia tornate a me; se mi direte che egli muoja, serà fatto; se mi

direte che io lo lasci, subito sia lasciato. Detto questo, ciascuno guarda l' un l' altro, e chi soffiava di qua e chi di là; alla fine si partirono, e dissono di tornare l' altra mattina. Elle furono favole, che non che s' accordassono, ma elli non s' accozzarono mai insieme, che ne ragionassono. Tornati la mattina e l' una parte, e l' altra, e proccurando chi pro, e chi contro, disse Soldo: Io voglio spacciare questo fatto; che mi rispondete voi a quello che io vi dissi jeri? Rispose l' uno dell' una parte: Messer lo capitano, noi non seremo mai in concordia, perocchè noi vogliamo che campi, che ci pare che non meriti morte; e costoro vogliono che muoja. Gli altri rispondeano: E' dice il vero che noi vogliamo che muoja, come il peggiore uomo che mai fosse in questo paese, e merita mille morti; e sapete, messer lo capitano, che la justizia è quella che conserva, non che questa terra, ma il mondo; e però vi preghiamo che facciate ragione. Quando costui ebbe detto che facesse ragione, disse Soldo all' altra parte: Voi dite, che costoro non sono di concordia con voi, nè voi con loro, e dicono che io faccia ragione; e voi volete che io faccia ragione, o no? A costoro parve esse-

re nelle pastoje, e dissono: E anco noi vi preghiamo che voi facciate ragione. Disse Soldo: Voi diciavate poco fa che non eravate di concordia; in questa parte voi siete uniti e in concordia, cioè, che io faccia ragione, e io così farò; e ancora vi dico così, ciò che prima vi dissi, che se di qui a tre dì verrete di concordia l' una parte e l' altra, o che io il salvi, o che io il danni, quello seguirò, se bene direte; quanto che no, io farò ragione, come di concordia m' avete detto. Così tutti si partirono, non sapendo che si dire, e ma' s' accordarono. Di che Soldo seguì il suo corso, e fece morire il preso, faccendolo dicapitare. E così fece sanza fare alcuna . . . . . o morto, o torto. E così il buon rettore quivi vuolle fare quello che dee, (a) non è mai cosa non abbia, se non per l' altrui follía, e rade volte, anzi non è mai, che se vuole fare ragione, che non possa. Essendo dicapitato costui, la parte che n' era stata malcontenta, alcuna volta pensava di nimicarlo in certe cattivanzuole, come nel rassegnare la famiglia, e altre cose. Ed essendosi il detto Soldo di ciò avvedu-

(a) *Questo senso è oscuro, forse lasciato imperfetto dall' Autore, o vi manca qualche parola.*

to, e durante la mortalità, e avendo meno famiglia che non dovea, tenea quando sei, e quando otto gonnelle in una sala dei fanti sopra una stanza. Venendo il rassegnatore, il detto Soldo dicea: Rassegnate, come vi piace; e mostrando loro le gonnelle, dicea: Io ne feci sotterrare istanotte quelli che voi vedete; andate giuso alle letta, e troverrete assai che hanno il gavocciolo, e qual sta male, e qual si muore. Come il notajo della rassegna vede e ode queste cose, parea cacciato da mille diavoli, e turandosi il naso, si fuggía fuori del palagio, e andavasi con Dio. Quelli che aspettavano che 'l detto Soldo fosse condennato, udendo il rassegnatore, si segnavano; e non che gli mandassono il rassegnatore, ma non passavano dal suo palagio per la pestilenzia, la quale udivano, v' era appresa. E così e di questo, e d' altro si passò questo avveduto capitano con l' altrui divisione e follía, trattando li sudditi suoi, come meritavano; e tornossi a Fireuze sano e salvo e gottoso, come v' andò, e forse con la borsa piena, e con molto onore, lasciando loro e con le loro sette, e con le loro divisioni; le quali ciascuno, che le segue, fanno venire a ultima e finale destruzione, come sempre per antico e per moderno s' è veduto nel mondo.

UNO CAVALLACCIO DI RINUCCIO DI NELLO, sciogliendosi, per correre drieto a una cavalla in Firenze, e'l detto Rinuccio, seguendolo, con nuovi casi fece quasi correre a seguirlo la maggior parte dei Fiorentini.

NOVELLA CLIX.

Uno cittadino, molto antico d' anni, e nuovo di costumi, fu, non è gran tempo, nella città di Firenze, il quale ebbe nome Rinuccio di Nello, uomo assai di famiglia antico, e stava presso a santa Maria Maggiore. Costui avea sempre cavallo per suo cavalcare, che era più nuovo di lui, e non so da qual razza si veniano quelli cotanti che tenne ne' suoi dì, che tutti pareano più sgraziato l' uno che l' altro. Fra gli altri, quasi nell' ultimo della sua vita, n' ebbe uno, che parea uno cammello, con una schiena che parea Pinza di monte (a), e

(a) *f. allude a un luogo, ch'è tra Calenzano e Prato, che ancor oggi chiamasi Pinzidimonte.*

con una testa di mandragola, la sua groppa era, che parea un bue magro; quando egli gli dava una spronata, e' si movea d' un pezzo, come se fosse di legno, alzando il muso verso il cielo; e sempre parea addormentato, se non quando avesse veduto una ronzina; allora rizzando la coda, un poco anitriva e spetezzava. Non era però da maravigliare, se 'l detto cavallo era incordato, perocchè gli dava spesso a rodere sermenti per paglia, e ghiande per biada. Avvenne un giorno per caso, che volendo cavalcare il detto Rinuccio, avea appiccato il detto cavallo di fuori nella via; ed essendo venuta una ronzina alla piazza, dove si vendono le legne, che era quasi dirimpetto alla sua casa, ed essendosi sciolta da un arpione, cominciò a fuggire per la via, dov' era appiccato il detto cavallo; il quale, come sentì la giumenta correre dirieto, tiroe la testa a se con sì dura maniera, che ruppe uno briglione assai forte; perocchè il detto Rinuccio l' avea fatto fare in pruova, mostrando a ciascuno per quello che 'l cavallo fosse sì poderoso, che appena si potea governare. Tirato addietro la testa con tutta la persona, spezzò la briglia, e voltosi dietro alla cavalla verso santa Maria Maggiore, gli tenne die-

tro furioso, com' è d' usanza degli stalloni. Rinuccio, che era per uscire fuori, e montare a cavallo, sente un gran romore che ogni uomo correa dietro a tanta novità; fassi alla porta, non truova il cavallo, domanda dov' egli è ito. Uno calzolajo gli dice: Rinuccio mio, il vostro cavallo ne va drieto a una cavalla col mazzafrusto teso, e in su la piazza di santa Maria Maggiore mi parve gli salisse addosso. Soccorretelo, che si potrebbe troppo ben guastare. Rinuccio non dice, che ci è dato; mettesi a corso, e con gli sproni in piede fu più volte presso che caduto; e tenendo per nuove vie drieto a questa sua buscalfana, pervenne in mercato vecchio; là dove giunto, vide il cavallo addosso alla ronzina; e ciò veggendo, comincia a gridare: San Giorgio, san Giorgio. I rigattieri cominciano a serrare le botteghe, vedendo (a) che 'l romore sia levato. Le bestie entrano tra' beccai, che allora stavano alla scoperta in mezzo della piazza; e giuguendo in un desco d' uno che avea nome Giano, che vendea le vitelle, la ronzina si gettò sul detto desco, e 'l cavallo drietole per forma, che Giano, che era as-

(a) *f.* credendo.

sai nuovo pesce, fu presso che morto; e le pezze della vitella di latte, che erano tese per lo desco, furono tutte peste, e convertironsi in pezze di vitella di loto. E detto Giano, quasi come smemorato, fuggì in una bottega di speziale. E Rinuccio aombrato gridava: San Giorgio. E Giano gridava: Oimè, ch' io sono diserto! Colui, di cui era la ronzina, era tuttavia drieto con un bastone, e volendo attutare la concupiscenza della carne, dava di gran bastonate, quando al cavallo, e quando alla ronzina; e spesse volte, quando dava al cavallo, e Rinuccio gli si gittava addosso, e dicea: Per santo Loi (*a*) che se tu dai al mio cavallo, che io darò a te. E così pervennero con questo romore per Calimala, laddove tutti i ritagliatori gittavano i panni dentro, e serravano le botteghe. Chi dicea: Che è? e chi dicea: Che vuol dir questo? e chi stava come smemorato; e molti seguivano le bestie, le quali, voltesi per lo chiassolino che va in Orto s. Michele, entrarono tra' granajuoli e le bigonce del grano, che si vendea sotto il palagio, dov' è l' Oratorio, e scalpita-

(a) o s. Aloja; *giuramento usato da' mulattieri, cioè* per s. Eligio.

rono molti granajuoli. E di quelli ciechi, che sempre ve ne stavano assai nel detto luogo al pilastro, sentendo il romore, ed essendo sospinti e scalpitati, non sappiendo il caso del romore, menavano i loro bastoni, dando ora all'uno, e ora all'altro. La maggior parte di quelli che si sentivano dare del bastone, si rivolgeano a loro, non sappiendo che fossono ciechi. Altri, che sapeano che coloro erano ciechi, diceano, e riprendeano quelli che contro a loro faceano; e quelli tali si rivolgeano loro addosso. E così chi di qua, e chi di là, e chi per un verso e chi per un altro, si cominciarono a ingoffare, faccendo molte * mislee da più parti; e con queste mischie uscirono fuori d'Orto san Michele le scuccomedre, non essendo ancora attutato il caldo del bestiale amorazzo del cavallo, anzi più tosto cresciuto, e forse con alcune pugna che ebbe, Rinuccio, e quello della ronzina, giunsono, così percotendosi, e con busso, e con romore, su la piazza de' priori. Li quali priori, e chi era in palagio, veggendo dalle finesrre tanto tumultuoso popolo giugnere da ogni parte, ebbono per certo il romore essere levato. Serrasi il palagio, ed armasi la famiglia, e così quella del capitano e dello esecu-

tore. Su la piazza era tutto pieno, e parte combatteano con pugna, e gran parte d' amici e parenti erano drieto a Bucifalasso e a Rinuccio per ajutarlo che già non potea più. Come la fortuna volle, il cavallo e la ronzina quasi congiunti entrarono nella corticella dello esecutore, là dove lo esecutore per grandissima paura, non sappiendo che fosse, ma avvisandosi che 'l furore del populo gli venisse per uno che avea tra mano, del quale era gran contesa che non morisse, ed elli il volea far morire, si fuggì drieto a un letto d' un suo notajo, e di là entrò sotto la lettiera, essendo già mezzo armato. Il popolo ancora si bussava in gran parte con le pugna, ed era per venire a' ferri; se non che subito la porta dello esecutore, la qual giammai non si serra, fu subito serrata, e a gran fatica fu preso il cavallo e la giumenta, li quali tutti gocciolavano di sudore, e Rinuccio di Nello era più morto che vivo, e non sudava, perchè non avea omore, e le rotelle delli sproni gli erano cascate di drieto, e intrate sotto le piante, le quali gli aveano laceri tutti gli * fiossi de' piedi. Li signori rassicurati, ch' aveano veduto ciò che era, mandarono comandatori e famiglia ad acchetare la zuffa e 'l romore, e con ban-

di e con comandamenti ebbono assai che fare di potere acchetare la moltitudine. Nella fine, essendo le cose rabbonacciate, la gente si cominciò a partire; ma drieto a Rinuccio e al suo Bajalardo n'andarono centinaja, guardando Rinuccio per grande novità. Quello della ronzina se n'andò in Vinegia tutto pesto e afflitto con la sua ronzina, e là si riposò tanto che tornò un poco in se; e giurò di non tenere mai più ronzina tutto il tempo della vita sua; e così fece. Il podestà e 'l capitano, essendosi armati, quando sentirono le cose non essere di pericolo, e la cagione del romore, e come già era cheto, salirono a cavallo, e con le loro brigate quasi a un'ora giunsono su la piazza. Fu fatto beffe di loro da quelli che v'erano rimasi, che pochi erano; ed eglino aveano seguito l'ammaestramento di Cato: *rumores fuge*. E là stati per alquanto, dicendo: E dove son issi? e dove son quissi? (*a*) alla fine si partirono. Uno cittadino che era ito per lo esecutore, il quale era ricoverato, dice a un suo spenditore: Oh che fa l'esecutore? dorm'elli? Costui rispuose: Quando questo romore co-

(a) *favella degli ufiziali forestieri, usata in molti luoghi di questa novella.*

minciò, io vidi, che si armava, e dappoi non l'ho mai veduto. Risponde il cittadino: E' sarà ricoverato in qualche cesso; egli ha fatto un bello onore a se, e a me che andai per lui; hanno fatto così gli altri rettori? E così dicendo, andarono nel suo palagio, e domandando il cittadino dello esecutore, ciascuno si stringea nelle spalle, e non si trovava. Alla per fine un suo più fidato, che sapea dove era fuggito, andò alla camera, dov' era sotto il letto, e dice: Jateci fori (*a*), non è cavelle. Costui esce fuori tutto pieno di paglia e di ragnateli; e uscito un poco nella sala, si scontra nel cittadino; al quale disse il cittadino: Doh. messer l' esecutore, donde venite voi? che onore v' è questo a non essere uscito fuori oggi? E quelli dice: Egli è tanto che non ci armai, che nulla armatura ci ho trovata bona, e la guardancanna (*b*) più d'un' ora m' ha tenuto, che eran guasti li fibbiali a potercela mettere, ancora non è acconcia. Ma parciti, amico mio, che ancora vada in piazza? Andate il più tosto che potete. Va, truovaci il caval-

(a) *per* andatene, *o* venitene fuori.
(b) *f.* gorgiera.

lo, e jamoci (*a*). E mettesi una barbuta, che della farsata uscirono, com' e' la prese, una nidiata di topi. Quando lo esecutore vide questo, si cominciò a segnare, tirandosi a drieto, dicendo: Per Dio, questo c' è lo dì Oziaco (*b*). E volgesi a un famiglio, e dice: Dove ci ponesti questa barbuta, che t' affranga Cristo e la Madre? pur così fatta se la mise in testa; e salito a cavallo con una sopravvesta di ragnateli, profilata di paglia, uscì in su la piazza; là dove di due ore ogni cosa era finito. Quelli che vedeano costui, diceano: Buono, buono, a bell'otta; costui dee essere pazzo. Diceano altri. Onde diavolo esc' egli? a me par che venga da Nepi. E altri diceano: Egli esce di qualche stalla, che si dovea essere fuggito per paura. E così si fermò là, dove si pone il Saracino (*c*); e volgendosi attorno dicea: E dove ci sono quissi, che fanno romore? per certo che mo ce li scanno. Alcuni gli s' accostano, e dicono: Messer l' esecutore, andateve a casa, ch' egli è spento. E altri diceano: Andate a farvi scuotere, e poi tornate, che voi siete pieno di ragnateli. E in questo si volgea

(a) *andiamvi.*
(b) *v. fac.* 44.
(c) *v. il Vocab.*

verso le finestre de' signori, faccendo segno, se voleano che facesse alcuna cosa. I priori gli mandarono a dire che s'andasse a disarmare, e ch' egli avea avuto l'onore, perocchè 'l campo era rimaso a lui. Questo esecutore se n'andò, e nel vero gli parve rimanere vituperato; e disarmato che fu, si pensò di rimediare alla vergogna, e l'altro dì ebbe formato una inquisizione addosso a Rinuccio di Nello, per turbare il pacifico stato. E 'l detto Rinuccio ricorse a' signori, chiamando mercè per Dio, che per un suo cavallo gagliardo e di gran cuore non fosse disfatto. I priori avendo diletto di più cose con lui, mandarono per lo esecutore, il quale non poterono rimuover in quattro dì, che lo volea pur condennare, o gittare la bacchetta. Alla fine pur stette contento al quia, e allo esecutore parve avere grandissimo onore, dolendosi più d'un mese che non avea potuto fare justizia; e così si rimase la cosa.

Or pensino quelli che tengono gli stati, quanto è leggiera cosa quella, che fa muovere a romore i popoli. Per certo chi vi pensasse, quanto più gli paresse essere di grande stato, con maggior paura viverebbe. E se ciò è intervenuto in molti popoli, già pensa tu, lettore, e sotto qual fidanza si può stare sicuro.

UNO MULO, TRAENDO CALCI IN MERCATO vecchio, fa fuggire tutta la piazza, e guasta la carne e i panni, di che era carico; fa venire in quistione i lanajuoli co' beccai, e dopo molte nuove cose, il fine che n' è seguito.

NOVELLA CLX.

Fammi venire a memoria la precedente novella d' un' altra che già io vidi; perocchè non è molti anni, che in mercato vecchio nella detta città era allevato un corbo, tanto piacevole a far male, quanto altro fosse mai. Il quale uno dì di sabato santo, quando la beccherìa era più fornita di carne, e' cittadini in moltitudine a comperarne, essendo venuto a un desco molto ben fornito di castroni uno con dua muli carichi di panni, che veniano dalle gualchiere; e lasciato i muli da parte, e comprando castrone, si mosse a volo, e postosi su uno soccodagnolo (a) de' detti mu-

(a) straccale.

li, volto con la coda verso la groppa del mulo, cominciò a chinare la testa verso il rotto del detto mulo, ed entro vi diede del becco. Il qual mulo, sentendosi bezzicare quel luogo, di che più sono schifi; come ciascuno puote immaginare, cominciò a trarre e a tempestare sì diversamente, che dando tra le caviglie e tra' castroni, tutti faccendoli cadere, con questi calci diede tra' deschi de' tavernai. L'altro, benchè non fosse trafitto, con grande diversità seguía il compagno, traendo e saltando non men di lui. Li tavernai e li cittadini abbandonano i deschi, e fuggono per le botteghe d' intorno. Questi muli parea che dicessono: Facciamo il peggio che possiamo; che insino su per li deschi saltando e traendo, ogni cosa cercarono, e ad assai e tavernai, e cittadini feciono male. Nella piazza non era rimaso creatura, se non due bestie vive, tutte l' altre morte. Intorno intorno per le botteghe era tutta la gente fuggita, e la maggior parte ridea; ma a' tavernai non tenea ridere. E quando ebbono tempestato la carne, vollono delle frutte; e verso la Lisa trecca s' inviarono, e voltarono con li calci tutti i loro panieri, assai si potesseno elle arrostare. I panni delle gualchie-

re che aveano addosso, tutti gli aveano gittati per terra, e quali erano su per li deschi, e i castroni erano per terra. E quando ebbono assai tempestato, s' andarono a rinfrescare con monna Menta, che vendea l' erbe, e là si rodeano sue lattughe e suoi camangiari. Alla per fine colui, di cui egli erano, tutto uscito di se con l' ambascia della morte, n' andò là a ripigliarli. Quando i tavernai veggono ripresi i muli, escono delle botteghe; e quelli che aveano ricevuto danno, s' avviano verso costui gridando: Sozzo ladro, sozzo traditore, tu ci hai disfatti; e voleanlo pur uccidere, e averebbonlo morto, se non fossono stati assai cittadini, che per temperarli disseno: Menatelo al podestà, che 'l punirà, e faravvi restituire ogni vostro danno. Costoro convertirono la lor furia in menarlo preso al podestà, e non potè ricogliere i panni, nè menar seco i muli, li quali furono legati a' piedi d' un desco; nè appena poteo dire: Domine, ajutami; che come elli avesse morti tutti i beccai, così con gran furore ne lo menarono. Altri rimasi a ricogliere la carne che era per terra, veggendola convoita nel fango e guasta, sì come arrabbiati si mossono con coltellacci e coi stangoni ad andare verso i muli, e a

loro, come avessono a mazzicare verri, con li coltellacci di piatto e con gli stangoni gli mazzicarono per tal forma, che quasi guasti rimasono. Altri artefici dattorno per pietà raccolsono quelli panni che veniano dalle gualchiere, e riposonli tutti calpestati, e' alcuni rotti da' ferri, quando i muli traevano. In questo tempo il podestà domanda i tavernai, che aveano menato preso il tapinello, quello che colui avea fatto. Risposono ch' egli avea a emendare la carne, e 'l danno loro, la quale era grande quantità di dinari, sanzach' elli avea messo a romore la terra. Colui, che era preso, rispondea: Signor mio, io non ci ho colpa, perocchè io venía dalle gualchiere, e portava panni a certi lanajuoli nella vigna (a); di che passando per mercato, io lasciai li muli da parte, e comperava un poco di castrone; li muli non so che si hanno avuto ch' elli hanno pericolato tutta quella piazza; e di ciò io sono dolente; non è mia colpa. Il podestà, che avea nome messer Agnolo da Rieti, disse al preso: E perchè ci meni li muli, se sono restii, per la piazza dello mercato, dove tanta gente e tanto populo stanno?

(a) *contrada di Firenze*.

Colui rispondea, che mai non aveano fatta simile ritrosía, e non sapea che ciò volesse dire; e ancora non sapea che fosse stato il corbo. Il podestà volea desinare, fa mettere in prigione il preso, e a' tavernai dice vadino a fare i fatti loro, e che troverrebbe la verità, punendo chi avesse fallato. Di che si partirono, e 'l cattivello rimase preso. In questo intervallo la novella giunse nella vigna a quelli lanajuoli, di cui erano i panni; non dicono: Che ci è dato? avviansi verso mercato vecchio, e domandano di questa faccenda, e ancora de' panni loro. Fu detto loro a passo a passo, come il fatto era andato, e del principio del corbo e d' ogni altra cosa. Vanno nelle botteghe, dove i panni sono, e truovanli assai male in ordine, e alcuni ne truovano rotti; cominciano a dire: Che diavolo è questo? queste sono state tagliature di coltellacci; ella non andrà a questo modo; credono questi bestiali trattare l' arte della lana a questo modo; dove diavolo sono i muli? Fu loro mostrato. Mandarono certi marruffini per essi; li quali sciogliendoli, e menandoli a loro, non si poteano azzicare, sì si doleano. Allora, come gli vidono, montando più in furore, dicono: Ed hanno guasto questi due mu-

li che valeano presso a cento fiorini; perocchè era stato loro detto tutto il convenente dal principio alla fine. E fanno mettere i panni su quelli muli così fatti, come erano, e muovonsi, dicendo: Andiamo al podestà noi, e vedremo se ci fia fatta ragione, e se l'arte della lana, e quei che fanno i panni in Firenze, sono venuti sì al poco, che parecchi ladroncelli di beccai li trattino a questo modo. Alcuno bestiale, udendo costoro, dice: E voi andate al podestà, che se voi vendete e fate panni, e noi vendiamo la carne, la quale nutrica questo popolo. Alcuno marruffino s' inviava verso costui, quelli avea il coltellaccio in mano. Veggendo ciò uno di quelli lanajuoli più savj, tirò il marruffino a drieto, dicendo: Andiamo dove si fa ragione, e vedremo, se 'l podestà farà quello che dee fare; che se egli il fa, e' sarebbe meglio ch' egli avessono preso un cane per la coda. E così andarono con li due muli zoppi, carichi di panni, che pareano tinti in loto, dinanzi al podestà, con la doglienza che ciascuno dee stimare. E non vi furono sì tosto giunti che una frotta di beccai, andando lor drieto, vi giunsono quasi a un'ora, e cominciano a dire: Messer lo podestà, non credete loro, pe-

rocchè per maggioranza ci vogliono torre il nostro; noi siamo poveri uomeni, e hannoci questi loro muli concio sì oggi la nostra mercatanzia, che non ce ne rizzeremo a panca di questo anno; li muli e' panni son fatti, come là vennono, ma la carne nostra non si può colare (a). Mandate il vostro cavaliere a vederla, che non troviamo alcuno che ne voglia dare denajo. Dicono i lanajuoli: Questi muli hanno avuto tante stangonate, e con coltellacci e con ogni altra cosa da loro, che di cento fiorini che valeano, non se ne troverebbe quaranta, sanza i panni che son peggio assai più; noi vi preghiamo che voi ci facciate ragione. Li beccai dissono: E noi anche ve ne preghiamo che ce la facciate; ma mandate il cavaliero a vedere il danno nostro, che è vero, e non v' andiamo con frottole. Dice uno lanajuolo: Oh buono buono! lo sbandito corre drieto al condennato. Dice il podestà: Non saccio ancora che ci dee essere o sbandito, o condennato; jateci, e manderò il mio cavaliero. I lanajuoli dicono: Messer lo podestà, rendeteci il preso. Il podestà non volea; nella fine i lanajuoli sodarono per lui, e rendello e disse cia-

(a) *f.* celare.

scuno s' andasse a casa, ed elli s' informerebbe della verità, e farebbe ragione. Passossi il dì della Pasqua, e poi il lunedì. Volendo il podestà seguire la giustizia e la ragione, si mosse da ogni parte a volersi investigare del vero, e tutta l' arte della lana, e quella de' beccai con ogni studio erano in palese e in secreto a lavorare nella corte, perocchè ciascuno s' ingegnava di rimanere al di sopra della loro gara. Nella per fine, dicendo e pensando il podestà, la colpa essere principiata da' muli, disse: Che debbo fare? condannerocci il vetturale che non ci ha colpa? non lo debbo fare; dirò che li beccai mendino li panni e' muli a' lanajuoli? non mi par ragione. Di che avendo il martedì e l' una, e l' altra parte dinanzi, e udendo e ascoltando ciascuno, pensò di levarsi questa cosa daddosso, conchiudendo in questa forma: Savj lanifici e beccari, io aggio molto pensato su questa vostra questione, e ho veduto che 'l nimico dell' umana jenerazione s' è ingegnato di commettere rissa e scandalo tra voi, li quali dovete essere uniti, come fratelli; perocchè come l' arte della lana e quella della beccheria pajano molto dissimulanti (a), che sono tutte una;

(a) *f.* dissimiglianti.

perocchè della pecora si può dicere, sia principio l'arte di ciascuno. L'uno di voi fa l'arte con la sua lana, e l'altro con la sua carne. E che 'l nimico di Dio ci abbia fatto quello che detto v'ho, io vel mostro, e ancora vi voglio mostrare che ogni rettore non può mai dare diritto judicio, se non truova la radice e 'l fondamento d'ogni delitto e d'ogni questione, che innanzi gli viene; ed io così ho trovato in questa vostra questione. E per farvi di ciò chiari, voi dovete sapere, e così ho saputo io, che uno corbo è stato principio di tutto questo male; e sapete che 'l corbo è proprio affigurato al demonio, perocch'egli è nero, e ha voce infernale, e tutte l'opere sue sono a fare e adoperare male; e tutta questa è la natura del demonio. Così ha fatto questo maladetto corbo, che è venuto a mettere scandolo tra quelle due arti che fanno mestiero di quello animale, dove nel figliuolo è affigurato l'agnello di Dio; sì che si può (*a*) questa questione essere tra 'l corbo e la pecora. E se qui ciò è, come vedete, la questione mosse il diavolo, e mossela contra il Figliuolo di Dio, cioè contra la pecora, e l'agnello suo fi-

(a) *f.* può dire.

gliuolo. E però, figliuoli miei, siete fratelli, e comportate in pazienzia il danno, che avete ricevuto, che da nessuno di voi è venuta la colpa. Colui, da cui ella è venuta, cioè quello maladetto corbacchione, se ce lo potrò avere, punirò lui, e uno ch' ha nome Luisi barattiero che lo tiene, in forma che serete contenti. Costoro guatarono l' uno l' altro, e non sappiendo che si dire, dissono: Noi ci raccomandiamo della ragione. E così si partirono; dicendo per la via alcuni: Alle guagnele, che se elli punirà il corbo, che noi bene seremo soddisfatti de' danni nostri; altri diceano: Elli dee essere una sciagurata persona; altri che erano forse quelli che erano contenti che 'l podestà non procedesse, diceano che dovea essere uno valentre uomo, e che elli avea assegnato molte belle ragioni; e così ciascuno s' andò a fare i fatti suoi, ciascuno mettendo a uscita il suo danno il meglio che poteo. Luisi barattiere e 'l corbo furono richiesti, ma il corbo fece come quello dell'Arca, che fatto ch' egli ebbe quest' opera, non si rivide mai; perocchè Luisi, avendo sentito la intenzione del podestà, non aspettò la richiesta, ma accompagnossi con Giovanni Piglialfascio, e col suo corbo, e andóssene verso

terra di Roma, dove era il Muscino Rafacani, che avea un altro corbo, e là dimorò con lui più mesi. E 'l podestà volendo pur procedere, da alcuno cittadino vicino di mercato gli fu tanto detto che fu posto piedi a' fatti di Luisi e del corbacchione, non però sì, che 'l detto Luisi tutto il tempo del detto podestà ardisse di tornare a Firenze. Questo caso del podestà fu da molti commendato, e da molti ripreso. Io scrittore credo che veggendo elli, che quasi nessuno giudicio potea dare giusto, elli trovasse quella inventiva e del corbo, e della pecora, e ch' egli ebbe in ciò grande discrezione, la quale se così avesse usata negli altri suoi processi, averebbe avuto onore, là dove nella fine del suo oficio credo che avesse vergogna.

T A V O L A

DELLE NOVELLE

DI FRANCO SACCHETTI

contenute nel secondo tomo.

Fine del tomo secondo.